



Martiri antimafia



Decalogo per i candidati alla Regione

Vito Lo Monaco

Due eventi, apparentemente diversi tra loro, documentano l'evoluzione del percorso dell'antimafia sociale sino a concordare su principi e valutazioni storiche, impossibili ieri. Mi riferisco al documento (potete leggerlo nelle pagine successive) siglato da tredici organizzazioni dell'antimafia, del lavoro, dell'impresa, dell'università indirizzato ai cittadini, alle forze politiche e ai candidati impegnati nel rinnovo dell'Ars e alle iniziative per il trentatreesimo anniversario dell'uccisione del giudice Cesare Terranova e del maresciallo Lenin Mancuso.

Il documento mira a far riflettere tutti sulla drammaticità sociale ed economica della Sicilia chiedendo che le strategie politiche di alleanza maturino solo su programmi anticrisi condivisi, non su mere scelte di potere. Le maggioranze per essere stabili devono essere ancorate alla soluzione dei problemi concreti. Tra questi hanno priorità il risanamento finanziario, l'eliminazione degli sprechi clientelari, la ripresa economica e la riconquista della fiducia dei cittadini nelle istituzioni e nella politica con il ripudio dei privilegi, della corruzione e dell'uso della mafia quale suo braccio illegale.

Credo che con questo documento sia stato raggiunto un punto alto di analisi e proposta dal mondo del lavoro, dell'impresa e dell'antimafia quando definiscono organica la relazione strutturale tra mafia e politica da spezzare nell'interesse pubblico dei siciliani e di tutti gli italiani.

Ricordando a Petralia Sottana, suo luogo d'origine, Cesare Terranova ucciso il 25 settembre 1971 assieme al suo amico Maresciallo Lenin Mancuso, durante la cosiddetta seconda guerra di mafia, è stato naturale evidenziare il suo originale e coerente contributo di uomo, di magistrato e poi di parlamentare della sesta e settima legislatura alla definizione del fenomeno mafioso e della sua evoluzione storica. Antichi colleghi ancora in servizio, quali Leonardo Guarnotta, presidente del Tribunale di Palermo, già componente del pool antimafia del primo maxiprocesso, Leonardo Agueci, procuratore aggiunto di Palermo, un nipote, giudice a Roma, Vincenzo Terranova, Alfredo Morvillo, procuratore di Termini, Santo Inguaggiato, sindaco di Petralia Sottana che assieme al Centro Pio La Torre, ha promosso gli eventi rievocativi nella cittadina che lo ha visto crescere e poi tornare in vacanza da adulto, ne hanno descritto le qualità di uomo, il rigore intelligente di magistrato attento ai fenomeni sociali, le capacità investigative per mettere sotto accusa nei primi processi di mafia del dopoguerra contro cosa nostra corleonese o per scovare il mostro di Marsala.

Cesare Terranova ebbe modo di raccontare nelle varie audizioni

della Commissione Antimafia, in quanto magistrato che aveva mandato Liggio e i suoi sodali in galera per la prima volta, successivamente quale parlamentare nella sesta e settima legislatura e infine, come cofirmatario della relazione conclusiva di minoranza assieme a La Torre, l'esperienza fatta nel comprendere il contesto sociale, economico, politico in cui si manifestava il fenomeno mafioso e le difficoltà incontrate, giovane magistrato, nell'opposizione della magistratura più tradizionale la quale si rifiutava, per preconcetti culturali e di classe, di capire la natura di associazione segreta e criminale della mafia, sino al paradosso del Pm che al processo in appello, a Bari, arrivò a definire Liggio una vittima innocente dei magistrati di Palermo fino a elogiarlo. Il processo istruito da Terranova contro la mafia di Corleone individuerà, per primo, la complessità e l'unitarietà dell'organizzazione e ne documenterà l'ascesa nei nuovi affari del boom economico a Palermo come a Milano e i legami strutturali e permanenti con parte della classe dirigente

economica e politica che segue nella sua trasformazione dal feudo al nuovo capitalismo, dall'abigeato all'estorsione, al narcotraffico. Infatti, il processo contro Liggio e compari ricostruì i loro delitti dal 1958 1963 e il contesto in cui avanzò il potere della mafia corleonese dal medico notabile democristiano Michele Navarra sino a Liggio quale strumento illegale usato dalle classi dominanti. da questa importante esperienza trasse gli spunti per la sua elaborazione tecnico giuridica depositata agli atti della Commissione antimafia e poi raccolta da La Torre nella relazione di minoranza e in quel disegno di legge che approvato dopo la sua uccisione e quella del prefetto Dalla Chiesa (30 aprile e 3 settembre 1982) introdusse nel codice penale per la prima volta la fattispecie di associazione di stampo mafioso e l'obbligatorietà della confisca dei beni proventi del reato, la legge n°646 contenente il 416 bis.

Il percorso storico è stato lungo e travagliato, ha attraversato regimi istituzionali, fasi nazionali e internazionali diverse che hanno cambiato il mondo; dall'analisi della mafia di Corleone, che Terranova magistralmente documentò, al documento siglato dalle tredici organizzazioni sull'organicità del rapporto mafia-politica, il passo storico è più breve ma importante.

Esso, nelle intenzioni dei firmatari, va affidato a una classe dirigente politica che sappia mettere a frutto questa condivisione sociale e la tramuti in politiche coerenti che cancellino ogni corruzione e mafia dalla res publica.

Tredici organizzazioni dell'antimafia, del lavoro, dell'impresa e dell'università hanno stilato una carta d'impegno per gli uomini in corsa alle prossime elezioni. Primo fra tutti: spezzare il connubio mafia-politica

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 6 - Numero 33 - Palermo, 1 ottobre 2012

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/12 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it;

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giuseppe Ardizzone, Anna Castellari, Antonella Filippi, Benedetto Fontana, Pietro Franzone, Enzo Gallo, Michele Giuliano, Luca Insalaco, Franco La Magna, Diego Lana, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Angelo Mattone, Maria Elisa Milo, Gaia Montagna, Francesco Pastore, Angelo Pizzuto, Gilda Sciortino, Maria Rita Sgammeglia, Alessandra Turrisi, Maria Tuzzo, Giorgio Vaiana

Rosario Livatino, un “gigante” della giustizia

Enzo Gallo

Non aveva parlato mai tanto da vivo; lo sta facendo come non mai da morto. Rosario Livatino, magistrato presso il tribunale di Agrigento, ucciso poco prima delle 9 del 21 settembre, un caldo venerdì di fine estate. Da quel tragico giorno è diventato un “personaggio pubblico”, lui che aveva sempre rifiutato ribalte e riflettori. Oggi anzi per molti è un esempio da seguire. Ne sono sempre più convinti molti colleghi magistrati di Livatino. Alcuni hanno lavorato con lui; altri lo hanno conosciuto dai fascicoli giudiziari ed altri ancora sono entrati in magistratura dopo quella calda stagione delle guerre di mafia e delle stragi che insanguinano la Sicilia ma anche Firenze e Roma. A Livatino, “gigante” delle aule giudiziarie nel vecchio tribunale di Agrigento in via Ateana, la notorietà e la ribalta non erano mai piaciute. Molti si ricordano ancora che fu un’impresa per giornalisti e fototelecinoperatori reperire immagini d’archivio subito dopo l’omicidio ed anche in seguito. Livatino sembrava essere stato sino a quel 21 settembre un illustre sconosciuto, un “signor nessuno”. Ben presto però ci si è dovuti ricredere. Livatino era stato un gigante e sarebbe cresciuto ancora. Se solo il piombo dei killer della “stiddra”, prestati a “cosa nostra”, quel 21 settembre non ne avessero bloccato per sempre l’età anagrafica. Il primo a rendersene conto il 9 maggio 1993, dopo l’incontro in vescovado con gli anziani genitori Rosalia Corbo e papà Vincenzo, fu Papa Giovanni Paolo II che nella spianata della Valle dei templi pronunciò, a braccio contro ogni cerimoniale, l’ormai storico anatema contro la mafia. Avuta conoscenza di Rosario Livatino lo definì “Martire della Giustizia e, indirettamente, della Fede” indicandolo già allora come “testimone” di vita e verità anche perché cristiano coerente e credibile. Da allora Rosario Livatino, la sua tragedia e la sua storia sono diventati sempre più patrimonio “non di pochi, ma di tanti”. E’ questo il titolo pubblicazione commissionata all’editore Sciascia di Caltanissetta dalla giunta distrettuale dell’Associazione Nazionale Magistrati presieduta da Giovanbattista Tona e dal Presidente della Prima Sezione della Corte d’Assise d’Appello di Caltanissetta, Salvatore Cardinale, che ad Agrigento fu a lungo collega del giudice canicattinese. La pubblicazione è un ideale scrigno per niente impenetrabile contenente, forse, il più prezioso dono di Rosario Livatino alle future generazioni di cittadini, politici, magistrati



e società in genere. Le relazioni “Il ruolo del Giudice nella società che cambia” esposta durante la conferenza tenuta il 7 aprile 1984 ed organizzata dal Rotary Club di Canicatti e “Fede e Diritto” svolta nella sala-conferenze dell’istituto delle Suore Vocazioniste sempre a Canicatti il 30 aprile 1986, sono state oggetto di analisi, studio e commento che in maniera concorde le definiscono “educative e formative”. Nella prima traspare tutto il Livatino fervente cattolico praticante ed osservante. Nella seconda invece il Livatino cultore del diritto e difensore della politica, quella con la “P” maiuscola mossa solo a vantaggio della crescita della società. Relazioni ancora oggi di drammatica attualità e denuncia. “Livatino parla davvero molto di più oggi –dice don Giuseppe Livatino, postulatore del processo diocesano di canonizzazione ancora nella fase introduttiva- e basta leggere le relazioni per capire chi sia stato Rosario Livatino. A poco rileva conoscerne la storia e il dato, quasi statistico, della morte”. Rosario Livatino continua a vivere oggi, a distanza di oltre 22 anni dall’agguato, grazie alle numerose iniziative che si svolgono in giro non solo della Sicilia ma dell’intera nazione. Iniziative le più disparate ed eterogenee sia per la natura degli organizzatori che del pubblico che affolla le sale o addirittura le navate delle chiese. C’è stato anche chi ha sottolineato che “Rosario Livatino è più pericoloso da morto che da vivo per la mafia e le sue due relazioni sono altamente in controtendenza rispetto al bombardamento diseducativo di programmi come “Amici”, “Uomini e donne”, “Isola dei famosi” ed altri format che imperversano nei circuiti televisivi”. La provocazione è arrivata dal docente universitario Gioachino Lavanco martedì sera a Raffadali durante la presentazione del libro che raccoglie le due relazioni. Sulla stessa scia anche don Giuseppe Livatino, postulatore della causa di beatificazione, ed il giudice Giovanbattista Tona, presidente della giunta di Anm di Caltanissetta, che non si risparmiano per divulgare la “memoria” di Livatino, testimoniare l’attualità delle sue idee e soprattutto l’importanza che diventino patrimonio diffuso nelle nuove e vecchie generazioni.



Dalla mafia alla “tangentopoli siciliana” I successi giudiziari e la carriera di Livatino

Rosario Livatino nasce a Canicattì il 3 ottobre 1952. Figlio di papà Vincenzo, laureato in legge e pensionato dell'esattoria comunale, e di mamma Rosalia Corbo. Rosario conseguì la laurea in Giurisprudenza all'Università di Palermo il 9 luglio 1975 a 22 anni col massimo dei voti e la lode. Il conseguimento della laurea, alla prima sessione utile, era solo la momentanea conclusione di una brillantissima carriera scolastica iniziata alla scuola elementare De Amicis, proseguita alla scuola media Verga e conclusa al Liceo Classico Ugo Foscolo di Canicattì sempre con voti e giudizi ottimi, compreso un lusinghiero "dieci" in matematica. Il 21 aprile '90 conseguì con la lode il diploma universitario di perfezionamento in Diritto regionale. Giovanissimo entra nel mondo del lavoro vincendo il concorso per vicedirettore in prova presso la sede dell'Ufficio del Registro di Agrigento dove restò dal 1° dicembre 1977 al 17 luglio 1978. Nel frattempo però partecipò con successo al concorso in magistratura ed una volta superato lavora a Caltanissetta quale uditore giudiziario passando poi al Tribunale di Agrigento, dove per un decennio, dal 29 settembre '79 al 20 agosto '89, come Sostituto Procuratore della Repubblica, si occupò delle più delicate indagini antimafia, di criminalità comune ma anche (nell'85) di quella che poi negli anni '90 sarebbe scoppiata come la "Tangentopoli siciliana". Fu proprio Rosario Livatino, assieme ad altri colleghi, ad interrogare per primo un ministro dello Stato. Dal 21 agosto '89 al 21 settembre '90 Rosario Livatino prestò servizio presso il Tribunale di Agrigento quale giudice a latere e della speciale sezione misure di prevenzione. Dell'attività professionale di Rosario Livatino sono pieni gli archivi del periodo non solo del Tribunale di Agrigento ma anche degli altri uffici gerarchicamente superiori. Molto rari gli interventi pubblici così come le immagini. Gli unici interventi pubblici, fuori dalle aule giudiziarie, che costituiscono una sorta di testamento sono rappresentate dalle relazioni "Il ruolo del Giudice in una società che cambia" del 7 aprile 1984 e "Fede e diritto" del 30 aprile 1986 che adesso sono racchiusi nel libro "Non di pochi ma di tanti. Riflessioni intorno alla Giustizia" (2012, Salvatore Sciascia Editore, pagg. 112). Rosario Livatino fu ucciso, in un agguato mafioso, la mattina del 21 settembre '90 sul viadotto Gasena lungo la SS 640 Porto Empedocle-Caltanissetta mentre, senza scorta e con la sua Ford Fiesta amaranto, si recava in Tribunale. Per la sua morte sono stati individuati, grazie al supertestimone Pietro Ivano Nava, i componenti del commando omicida e i mandanti che sono stati tutti condannati, in tre diversi processi nei vari gradi di giudizio, all'ergastolo con pene ridotte per i "collaboranti". Ergastoli sono stati inflitti agli esecutori Paolo Amico, Domenico Pace, Gaetano Puzangaro, Salvatore Calafato, Gianmarco Avarello ed ai mandanti Antonio Gallea e Salvatore Parla. Tredici anni sono inflitti a Giuseppe Croce Benvenuto e Giovanni Calafato, entrambi collaboratori di giustizia. Rimane ancora oscuro il "vero" contesto in cui è maturata la decisione di eliminare un giudice inavvicinabile, incondizionabile e capace.

Molti anni dopo la costituzione dell'associazione "Amici del Giudice Rosario Angelo Livatino", voluta dalla professoressa Ida Abate e dal vescovo di Agrigento dell'epoca, monsignor Carmelo Ferraro, assieme a molti ex compagni di scuola di Rosario Livatino ed alcuni esponenti del clero locale; dopo il decesso di entrambi i genitori il 21 settembre 2011 l'Arci Vescovo di Agrigento don Franco Montenegro insedia il Tribunale diocesano ed avvia la fase intro-



duzione del processo per la canonizzazione di Rosario Livatino che diventa "servo di Dio". Ad un anno da quella storica data don Giuseppe Livatino, fondatore di "Tecnopolis" Arciprete di Raffadali e postulatore del processo diocesano per la canonizzazione del magistrato canicattinese, traccia un primo bilancio che definisce "molto positivo, in termini di diffusione della conoscenza della testimonianza del giovane giudice e di acquisizione di elementi di valutazione" che però proseguirà ancora visto che l'elenco dei testi è lungo e bisogna indagare in maniera serena ed approfondita la complessa attività e personalità del candidato agli onori degli altari che è guardata con attenzione oltre che in Italia anche in diversi paesi europei e soprattutto dell'America Latina, Brasile ed Argentina su tutti. Don Giuseppe stigmatizza pure le pesanti accuse alla Chiesa agrigentina "colpevole" di strumentalizzare la figura del giovane magistrato, di volersi "impossessare" della sua testimonianza, "dimenticando che si sta compiendo -dice don Giuseppe- un'indagine circa l'adesione agli insegnamenti del Vangelo del magistrato Livatino, battezzato, cresimato, cattolico praticante". Assieme a ciò lamenta il capzioso incoraggiamento di una "vox populi", timorosa che l'avvio della causa di canonizzazione del servo di Dio Livatino possa significare, automaticamente, l'accantonamento di quella del Venerabile Padre Gioacchino La Lomia, anch'egli figlio di questa terra. "Anche qui niente di più falso e non è pensabile -ribadisce don Livatino- che si creino "partiti" a favore di questo o di quel candidato alla canonizzazione". In ogni caso sia per i laici che per i cattolici credenti il giudice Rosario Livatino può costituire un valido esempio a tutto tondo di valori etici e morali di cui si sente la mancanza.

E.G.

A Canicattì una settimana di incontri nel nome dei giudici Saetta e Livatino

A settembre, ormai è tradizione, a Canicattì ci si ferma per fare memoria. Da oltre venti anni l'associazione d'impegno civico ed antimafia "Tecnopolis" di Canicattì, creata nel 1989 da un manipolo di giovani turbati dal barbaro assassinio del presidente Antonino Saetta e del figlio Stefano, organizzano qualcosa per ricordarli. Dal 1990 devono ricordare soprattutto Rosario Livatino, la cui storia li ha travolti. Quel gruppo di giovani studenti di scuola media superiore e qualche universitario era capeggiato da Giuseppe Livatino, militante di sinistra prima di passare alla Rete di Leoluca Orlando e pure candidato al parlamento siciliano. Adesso è conosciuto come don Giuseppe ed il suo impegno non è cambiato. Anzi.

Con uno sparuto gruppo di amici e la collaborazione dei pochi attivisti dell'associazione "Amici del giudice Rosario Angelo Livatino" hanno istituzionalizzato l'appuntamento e si sono inventati anche la "Settimana della Legalità in memoria dei Giudici Saetta Livatino". Lo fanno quasi sempre di tasca propria e comunque si guardano bene dall'accettare partner politici. "Né Saetta né Livatino -dicono gli organizzatori- facevano politica neanche nelle sentenze".

Quest'anno il calendario è andato ben oltre l'angusto limite temporale della settimana. Le iniziative sono iniziate il 18 settembre con un incontro a "Casa Livatino" con i volontari di Libera ed Arci impegnati nei campi antimafia e sono proseguiti il 20 con l'incontro in contrada Robadao a Naro con i discendenti della "Summer school" un percorso formativo con Libera, l'Università di Palermo, il Ministero dell'Interno, la Camera di Commercio ed altri enti. Il 21 settembre, 22esimo anniversario dell'omicidio del "piccolo giudice", la celebrazione religiosa presieduta da don Giuseppe Livatino nella chiesa San Domenico di Canicattì e quindi subito dopo in contrada Gasena, luogo dell'agguato, per l'omaggio alla stele. Il 22 il convegno "Non di pochi, ma di tanti. Esempi, valori ed azioni per la Democrazia e la Giustizia" con monsignor Giovanni D'Ercole, il direttore della DIA Alfonso D'Alfonso, Nino Salerno vice presidente di Confindustria Sicilia, Roberto Scarpinato procuratore generale di Caltanissetta ed ancora don Giuseppe Livatino. In serata l'incontro di preghiera dedicato ai giudici Saetta e Livatino e alle altre vittime di mafia durante il quale è stato presentato il "Gruppo Regina della Pace" intitolato a Rosario Livatino. Il 24 settembre un nuovo incontro con studenti, associazioni ed il giudice Tona per parlare ancora ai giovani studenti di democrazia e giustizia vissuta. Il giorno dopo in coincidenza del 24esimo anniversario del duplice omicidio Saetta la commemorazione al cimitero e l'omaggio floreale alla tomba; voluti sempre dalle due associazioni.

Sempre in mattinata ma alle 10,30 presso la sede del Parco minerario Floristella-Grottafalda di Valguarnera in provincia di Enna una commemorazione del Giudice Rosario Livatino con monsignor Michele Pennisi, Vescovo di Piazza Armerina. Nel pomeriggio a Raffadali la presentazione del libro con le relazioni di Rosario Livatino alla presenza tra gli altri del giornalista e scrittore Giuseppe Martorana, del vicario episcopale per la Pastorale della diocesi di



Agrigento don Baldo Reina, dell'operatore culturale Giannino Lombardo e del docente universitario Gioacchino Lavanco.

L'elenco delle manifestazioni dedicate soprattutto a Rosario Livatino in queste settimane è aggiornabile per difetto in quanto è difficile tenere il conto. La conclusione ideale della "Settimana della Legalità" di Tecnopolis ed Amici del giudice Livatino coincide quest'anno con il 3 ottobre quando il "Giudice ragazzino" avrebbe compiuto 60 anni. A Messina alle 17 presso la facoltà di Giurisprudenza ci sarà la consegna di riconoscimenti a giornalisti, magistrati ed operatori sociali per iniziativa del movimento "Nuova Presenza Giorgio La Pira". Alle 19 a Canicattì invece celebrazione eucaristica presso la chiesa di San Domenico con fiaccolata sino a quella che si vorrebbe far diventare la "Casa museo Rosario Livatino". Nell'intervento di saluto in apertura del convegno del 22 settembre scorso di Giuseppe Palilla, presidente dell'associazione Livatino, e di Riccardo La Vecchia di "Tecnopolis" è stata annunciata una pausa di riflessione.

"Le due associazioni si dedicheranno di più al proprio oggetto sociale -hanno detto Palilla e La Vecchia- e cioè rispettivamente far conoscere Livatino sempre di più ad iniziare dalle scuole ed incoraggiarne il processo di canonizzazione per la prima; divulgare i valori cari a Livatino e cercare di concretizzare l'istituzione della "Casa museo Rosario Livatino" già oggetto di migliaia di visite di semplici cittadini ed estimatori del giovane giudice di Canicattì". Brillante l'esposizione e la sintesi di Roberto Scarpinato che sabato 22 settembre al Teatro Sociale di Canicattì ha ricostruito oltre 30 anni di storia arrivando a chiedere per gli omicidi eccellenti compresi quelli di Saetta e Livatino "l'individuazione anche dei mandanti morali di questi omicidi che hanno solo il volto degli esecutori e dei mandanti mafiosi ma non si tratta di sola mafia". Una posizione quella di Scarpinato condivisa dai più presenti e non presenti alla "Settimana della Legalità" alla vigilia del 25esimo anniversario dell'omicidio Saetta che ricorrerà il 25 settembre del prossimo anno.

E.G.



Lottare, una ragione di vita

Giuseppe Martorana

Pubblichiamo l'intervento di Giuseppe Martorana al dibattito sulla presentazione del volume "Non di pochi ma di tanti. Riflessioni intorno alla giustizia", scritti inediti di Rosario Livatino, svoltosi martedì scorso nella sala consiliare del comune di Raffadali a chiusura delle manifestazioni in ricordo del giudice agrigentino ucciso dalla mafia.

S spesso non siamo noi a decidere cosa fare della nostra vita. Ti ci trovi catapultato dentro. È quello che è successo a me, ma non penso di essere una eccezione. Io non ho deciso che da grande avrei fatto il giornalista, mi ci sono trovato dentro. Ero giornalista anche quando non sapevo di esserlo. Lo ero già da studente, quando tentavo di informare i miei amici, i miei compagni di studi, su quello che stava intorno a noi, su quello che succedeva. Si parlava di politica, di società, ma anche di musica e di sport. Insomma si parlava di tutto. Pensavamo di portare un mondo nuovo dentro di noi. Era l'età della gioventù e tutto a quell'età è consentito. E' consentito soprattutto sognare.

Poi ti ritrovi dentro la vita e ti accorgi che non è facile che i tuoi sogni si realizzino, ma non puoi mollare, non devi cedere.

In questi anni, in questo ultimo trentennio nel quale ho svolto l'attività di giornalista ho attraversato la storia, una storia fatta di normalità, ma anche e soprattutto di episodi straordinari, fatti straordinari che hanno segnato la mia vita. Ho scritto tanto e di tutto e ho scritto anche, purtroppo, di fatti tragici.

Il 12 dicembre del 1969, giorno della strage di piazza Fontana, mi trovavo a Milano, ero ancora un ragazzino, ma ricordo ancora il suono delle sirene.

Il 25 settembre del 1988 ero in Sicilia e quella notte, quella terribile notte, la trascorsi accanto ai cadaveri di Antonino Saetta e di suo figlio Stefano. Ero un giovane cronista e dal giornale mi dissero "non muoverti da lì fino a quando non arriva l'invio" aspettai fino all'alba.

Il 21 settembre del 1990 seppi dell'uccisione di Rosario Livatino, mentre, per il mio giornale, mi trovavo inviato a Siracusa. Non avrei immaginato di dovere conoscere la sua storia attraverso gli atti processuali.

E poi ancora mi trovavo a Palermo quando uccisero Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e le loro scorte.

Oggi mi trovo qui a dovere parlare di una di queste vittime, di un martire: di Rosario Livatino.

È difficile. Oggi è una bella giornata. Dovrebbe essere una giornata di festa. Invece non sono riuscito a trovare dentro di me l'esultanza per una giornata significativa, ricca di valori, perché tutto ciò viene annullato da un profondo senso di amarezza al ricordo di Rosario Livatino, di Antonino Saetta e ancora di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Mario Francese, uomini che hanno dato la vita affinché noi potessimo avere un mondo migliore, quel mondo che io, e penso moltissimi altri, ho sognato da giovane.

In questi miei anni di professione giornalistica ho sempre cercato di guardare oltre alle apparenze. Mi sono posto tante domande prima di scrivere determinati articoli e ho cercato di trovare le risposte. E mi sono ritrovato appieno nelle parole di Pier Paolo Pa-



solini quando diceva:

"Io so i nomi delle persone che arruolano i ragazzi come killer della mafia. Io so tutti questi nomi e so tutti i fatti (attentati alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli. Io so ma non ho le prove, non ho nemmeno indizi. Io so, come sappiamo tutti noi, perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace. Che coordina anche fatti lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari". Tutto ciò lo diceva Pasolini e io aggiungo che tutto questo fa parte del mio mestiere, ma è difficile, te lo rendono difficile.

Mi sono ritrovato a scrivere di quei ragazzi che in città come Gela, Niscemi, Riesi, ma anche nell'Agrigentino, Favara, Palma di Montechiaro, Canicattì e l'elenco potrebbe essere molto lungo arruolano i ragazzi dei ghetti, quei ragazzi che hanno il destino segnato. Percorsi obbligati. Che hanno troppe strade per l'inferno, poche per il purgatorio, forse nessuna per il paradiso. Da certi luoghi si esce marchiati a fuoco, appena svezziati da famiglie disastrose e distratte. Quei ragazzi che hanno in dote il coraggio dei disperati e l'anima fra i denti, con la bieca determinazione di conquistare quello che non hanno avuto e quanto negato. Figli del dio minore di un benessere indovinato dietro le vetrine, visto sfrecciare a cavallo di moto o auto luccicanti, respirato nelle vie ma irraggiungibile come un miraggio. E allora c'è chi approfitta di loro chi li indirizza nella strada del malaffare.

E come diceva Pier Paolo Pasolini io so i nomi di costoro i so tutti questi nomi e so tutti i fatti di cui si sono resi colpevoli. Io so, ma come Pasolini non ho le prove. Non ho nemmeno gli indizi.

Ma non per questo si deve smettere di lottare, di scrivere di raccontare. Non ci sono più parole così potenti da riuscire a cam-

biare in pochi giorni l'aspetto del mondo. Eppure con le parole, con tante parole, possiamo costruire dei ponti che, anche se esili e sottili, possono congiungere le cime delle montagne, le sponde dei mari.

Occorre però andare oltre alle apparenze alle superficialità. Non bisogna accontentarsi. Io non l'ho mai fatto, sia nella vita privata che in quella professionale. Chi si accontenta accetta quello che vede senza andare oltre, senza approfondire, senza assaporare. Bisogna guardare al di là delle apparenze, vedere cosa c'è dietro. Me lo sono chiesto tante volte in questi anni. Me lo sono chiesto anche quando i macellai della mafia, non gli uomini d'onore, ma come disse qualcuno, gli uomini del disonore, lastricavano la nostra terra, la Sicilia, di sangue. Me lo sono chiesto e ho trovato delle risposte, non so se sufficienti. So, però, che molti uomini che purtroppo non ci sono più ci hanno lasciato una eredità morale che non deve mai essere tralasciata. Diceva Giovanni Falcone: "Occorre compiere fino in fondo il proprio dovere, qualunque sia il sacrificio da sopportare, costi quel che costi, perché è in ciò che sta l'essenza della dignità umana". Questa è una risposta le altre me le ha dette Rosario Livatino. Quando parlando dei giudici dice: «È importante che egli offra di se stesso l'immagine non di una persona austera o severa o compresa del suo ruolo e della sua autorità o di irraggiungibile rigore morale, ma di una persona seria sì, di persona equilibrata sì, di persona responsabile pure, potrebbe aggiungersi di persona comprensiva ed umana, capace di condannare, ma anche di capire. Solo se il giudice realizza in se stesso queste condizioni, la società può accettare ch'egli abbia sugli altri un potere così grande come quello che ha».

Parole riferite alla figura del magistrato ma che viaggiano parallele a quelle del giornalista. Vi dico ciò che diceva un'altra persona che purtroppo non c'è più Giuseppe Fava, un giornalista. Fava diceva che "un giornalismo fatto di verità impedisce molte corruzioni, frena la violenza della criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili, pretende il funzionamento dei servizi sociali, tiene

continuamente allerta le forze dell'ordine, sollecita la costante attenzione della Giustizia, impone ai politici il buon governo.

Un giornalista incapace, per vigliaccheria o calcolo della verità, si porta nella coscienza tutti i dolori umani che avrebbe potuto evitare, e le sofferenze, le sopraffazioni, le corruzioni, le violenze che non è stato capace di combattere". Quindi una persona capace di convivere con la realtà e come diceva Livatino anche un magistrato lo deve essere.

Vedete io sono nato in una zona bellissima, forse la più bella della provincia nissena, a pochi chilometri di distanza da qui, da Raffadali. Una terra magnifica, che viene chiamato Vallone. Un Vallone impenetrabile, dove anche le strade (senza manutenzione da decenni) rendono ancora più difficile l'entrata. Difficile anche per chi deve svolgere il proprio lavoro di carabiniere. Un estraneo è subito individuabile, non può passare inosservato. Occhi e orecchie ti vedono e ti sentono senza che tu te ne accorga. E poi il silenzio o il passaparola se è necessario, ma sottovoce. In quella zona, ma il paragone con la vostra non è affatto azzardato, il carabiniere o il poliziotto è ancora sbirro, chi parla con loro ancora infame e chi si fa i fatti propri è considerato un uomo. Lì c'è ancora la mafia. E lo sanno bene magistrati e investigatori. Non si fanno facili illusioni, nonostante le operazioni che hanno portato in carcere decine di "uomini d'onore". La mafia c'è e non si è mai spostata, non ha cercato più lucrosi affari nelle metropoli. Lì la mafia è rimasta mafia, quella vera. Ha in parte, ma solo in parte, mutato gli interessi. Non si occupa più, come qualche decennio orsono, di pascoli e abigeati ma ha lucrato sui grossi affari illeciti, dapprima la droga, poi gli appalti, soprattutto quelli pubblici. Ha capito, la mafia, che non occorre spostarsi per guadagnare. Ha capito che per vincere la propria partita bisogna fare come una buona squadra di calcio, far correre il pallone e non i calciatori. E allora gli affari possono farsi anche lontano senza mai allontanarsi dalla propria zona. Vige ancora l'onore, anzi l'Onore con la O





maiuscola. Esiste ancora l'Omù con la O maiuscola e spesso si sente ripetere che lu vo si piglia pi li corna e l'omu pi la parola. Si ribadisce un vecchio proverbio, mai andato in disuso. Testimonia come nella cultura popolare la parola non sia mai futile: essa è decisiva, sia che si attenga al piano realistico, sia che costituisca mediazione con quello simbolico o elemento di esso. In questo modo essere uomini non è un dato acquisito dalla nascita o una volta per tutti: è una condizione che si conquista e che va mantenuta, dimostrandosi puntualmente all'altezza delle situazioni specifiche. Anche quando si finisce in carcere. Anche quando sei in una situazione critica, usando un eufemismo.

Ad un giornalista che si chiamava Enzo Biagi un signorotto di mezza età disse: "Sono nato così. Senza scopi mi muovo. Chiunque mi domanda un favore io penso di farglielo, perché la natura mi comanda così. Viene uno e dice: ho la questione col tizio, vede se può accordare la cosa. Chiamo la persona interessata, o vado a trovarla io, a seconda dei rapporti, e li accordo. Ma io non dico queste cose per farmi grande. Le genti chiedono come votare perché sentono il dovere di consigliarsi per mostrare un senso di gratitudine, di riconoscenza, si sentono all'oscuro e vogliono adattarsi alle persone che gli hanno fatto bene". A parlare così non è stato, come si potrebbe anche pensare un parroco anche se poco a suo agio con la lingua italiana. Il personaggio pieno di buon senso con il "cuore in mano" era Giuseppe Genco Russo, il capo storico della mafia del Nisseno negli anni Cinquanta.

Mafioso, allora, voleva dire vanto e ancora oggi, per gli uomini d'onore è vanto. In una intercettazione un mafioso di Campofranco, Lorenzo Schillaci affermava: "Mi dicono tu sei mafioso...vero è...vero" e lo diceva con vanto.

E allora, rifacendomi a quanto detto all'inizio del mio intervento, bisogna lottare, come ha fatto nella sua, purtroppo breve vita, Rosario Livatino, affinché quel mondo che sognava e che traspira dai

suo scritti, come emerge dal libro che con le sue riflessioni è stato stampato, possa realizzarsi e seguire l'esempio di uomini come lui che si sono dati una ragione di vita, per questo gli uomini del disonore gliela hanno tolta, per questo noi gli dobbiamo rispetto e rendergli onore continuando nel loro impegno, nel suo impegno.

E le parole di Livatino, come quelle di un altro martire che risponde al nome di Paolo Borsellino, sono sempre attualissime. Ecco che cosa diceva Borsellino e ditemi voi se non sono attualissime. Borsellino le pronunciò durante la cerimonia di intitolazione dell'aula della Corte di Assise del palazzo di giustizia di Agrigento.

«Io penso che parlare di divisioni all'interno della magistratura o di divisioni tra magistrati ed avvocati sia un pretesto per non fare nulla. Se il Governo e il Parlamento continueranno ad emanare - con riferimento alla questione giustizia - provvedimenti disorganici, destinati a durare poco nel tempo e a non risolvere la situazione; se si continuerà ad operare così senza affrontare un piano globale con i corrispondenti impegni finanziari che dovrebbero arrivare almeno al 3% del bilancio dello Stato, allora la situazione diventerà più incontrollabile.

I giudici continueranno a lavorare e a sovraesporsi e in alcuni casi a fare la fine di Rosario Livatino, come di tanti altri. I politici appariranno ai funerali, proclamando unità di intenti per risolvere questo problema e dopo pochi mesi saremo punto e daccapo». Punto e daccapo diceva Borsellino e non poteva sapere che da lì a pochi mesi di distanza i politici sarebbero apparsi al suo funerale.

Voglio concludere dicendo che per l'uccisione di Rosario Livatino sono stati celebrati i processi, i colpevoli sono stati condannati, ma il giudice Rosario Livatino ora chiede non più solo giustizia, ma memoria.

Padre Puglisi “un martire della fede”

Il Papa da il via al processo di beatificazione

Alessandra Turrisi

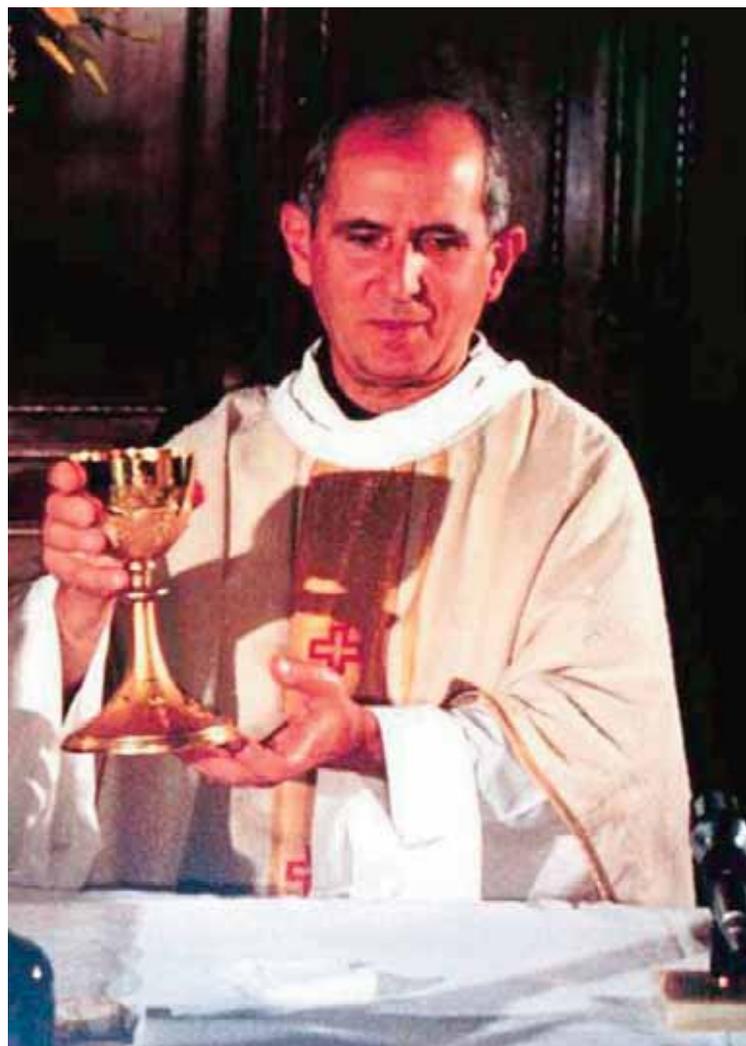
La pistola del killer Salvatore Grigoli, armato da Cosa nostra, quella sera del 15 settembre 1993, ha sparato veramente in odium fidei, ossia in avversione nei confronti della fede, e, quindi, don Giuseppe Puglisi può essere considerato un martire. Una notizia attesa da 19 anni, che il 28 giugno scorso ha cambiato la storia della Chiesa in Sicilia. Benedetto XVI, ricevendo il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione per le cause dei santi, ha autorizzato il decreto per il martirio, che consente di procedere alla beatificazione e all'elevazione all'onore degli altari del sacerdote palermitano ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993, la sera del suo 56° compleanno, davanti al portone di casa. Un lungo iter seguito dai postulatori monsignor Domenico Mogavero prima e monsignor Vincenzo Bertolone poi e che sarà concluso il 25 maggio 2013, con la cerimonia di beatificazione a Palermo. Non si sa ancora nulla del luogo e delle modalità in cui si svolgerà questa celebrazione, che vedrà la partecipazione di decine di migliaia di fedeli. Di certo, ci sarà un lungo cammino di preparazione nella diocesi di Palermo, in occasione anche dell'Anno della fede. L'opera di don Pino e di quanti collaborarono con lui, ha ricordato il cardinale Paolo Romeo nella recente omelia per il 19° anniversario della morte di Puglisi, “fu sempre animata dalla fede. Ma questa fede la mostrò apertamente in quelle opere che dalla stessa fede scaturivano. Per questo la mafia non poteva stare tranquilla: la fede di don Pino usciva dalla chiesetta di Brancaccio e rischiava di cambiare la realtà facendosi lievito di novità sulla strada. La mafia fu infastidita da questa 'fede pericolosa', che altro non fu se non una 'fede incarnata'”.

Il giorno della notizia dell'approvazione del decreto per il martirio il cardinale Romeo ha sottolineato come il “riconoscimento del martirio di Puglisi mette in luce tutte le tenebre della mafia e del mondo dell'illegalità, che sono contrari al Vangelo. La mafia ha i suoi dei e i suoi idoli – aggiunge l'arcivescovo -. La mafia è morte, tutti i suoi valori sono in antitesi con il Vangelo, che è perdono e condivisione. Sull'esempio di don Pino Puglisi dobbiamo rinnovare a fondo la nostra vita. La Chiesa di Palermo intende adesso più decisamente ispirarsi alla nobile figura di padre Pino che, con il suo esempio e la sua morte, sprona tutti a un rinnovato impegno per l'evangelizzazione, la promozione umana e la luminosità della vita cristiana nella nostra terra di Sicilia”.

Puglisi fu ucciso perché predicava il Vangelo, formava le coscienze nella verità, promuoveva la carità e l'attenzione agli ultimi. Il killer lo attese sotto la sua abitazione di piazzale Anita Garibaldi, a Palermo. La sua “condanna a morte”, eseguita il 15 settembre 1993, fu ordinata dai boss di Cosa nostra, divenuti intolleranti davanti a un sacerdote, piccolo di statura ma gigante nella fede, che sottraeva nuova manovalanza alla mafia, togliendo i ragazzini dalla strada. Dopo una lunga esperienza di parroco in varie zone della diocesi e di animatore del centro vocazionale, il 29 settembre 1990 viene nominato parroco a San Gaetano, a Brancaccio. Il 29 gennaio 1993 inaugura a Brancaccio il Centro "Padre Nostro", che diventa il punto di riferimento per i giovani e le famiglie del quar-

tiere. Insieme con le famiglie di Brancaccio e il comitato Intercondominiale, ingaggia una battaglia con le istituzioni dell'epoca per ottenere una scuola media nel quartiere e la bonifica degli scantinati di via Azolino Hazon, diventati sede di ogni forma di illegalità.

Questa sua attività pastorale, come è stato ricostruito dalle inchieste giudiziarie, ha costituito il movente dell'omicidio. Quasi una risposta della mafia all'anatema di Giovanni Paolo II lanciato proprio nel 1993 dalla Valle dei templi di Agrigento. La sera del 15 settembre 1993 don Puglisi trovò ad attenderlo il killer Salvatore Grigoli, che si è poi autoaccusato del delitto e di decine di altri omicidi e ha intrapreso un cammino di conversione. Prima di essere ucciso, don Pino disse con un sorriso: “Me lo aspettavo”. Per il delitto sono stati condannati all'ergastolo Giuseppe e Filippo Graviano, mandanti e boss di Brancaccio, Gaspare Spatuzza, Nino Mangano, Cosimo Lo Nigro e Luigi Giacalone. Grigoli, divenuto collaboratore di giustizia, è stato condannato a 16 anni.



Antonino Saetta, un giudice scomodo



Un altro magistrato, vittima eccellente ed innocente, ucciso dalla mafia è Antonino Saetta, Presidente della Prima Sezione della Corte d'Assise d'Appello di Palermo, assieme al figlio Stefano nella tarda serata del 25 settembre 1988 con caratteristiche da autentica guerriglia. Gli investigatori conteranno sull'asfalto un centinaio di bossoli di armi di grosso calibro e da guerra. Quello di Saetta rischia di essere uno dei tanti omicidi di mafia caduti nell'oblio. Per fortuna per Antonino e Stefano Saetta e per i loro familiari a Canicattì ci sono le associazioni d'impegno civico ed antimafia "Tecnopolis" e quella intitolata al Giudice Rosario Livatino che ne tengono viva la memoria, da soli e senza alcun aiuto, neanche morale, da oltre venti anni. Neanche la famiglia va oltre la "fredda" e distaccata partecipazione alle manifestazioni organizzate in città.

"Negli anni purtroppo abbiamo riscontrato questo eccesso di riservatezza –dicono Riccardo La Vecchia e Giuseppe Palilla- che ci permettiamo di violare solo perché è giusto mantenere viva la memoria di ogni servitore dello Stato che ha pagato con la vita l'attaccamento al dovere e l'osservanza della sua etica morale e professionale". Antonino Saetta, ed ancor più il figlio Stefano di fatto, pagano lo scotto della collocazione spazio-temporale. Saetta venne ucciso in territorio di Caltanissetta dove non lavorava; Saetta tornava a Canicattì solo nel fine settimana e nelle feste, fa-

ceva vita ritirata in famiglia e tra gli amici più stretti, quasi tutti ormai morti o comunque avanti negli anni; ancora Saetta lavorava a Palermo dove i morti dello Stato per mafia sono decine e non ci sono più colleghi suoi coetanei in servizio che possano rinnovarne la memoria. In ultimo ma non ultimo Saetta è un giudice "scomodo", una memoria ed un esempio da rimuovere non solo nell'ambiente della magistratura come ci hanno rassegnato le risultanze investigative e processuali, ma anche negli altri ambienti vissuti da Saetta.

A volere essere delicati e rispettosi lo diciamo con le parole di Roberto Scarpinato, il procuratore generale di Caltanissetta, che intervenendo a Canicattì il 22 settembre al convegno organizzato da Tecnopolis ed Amici del Giudice Livatino, sintetizzando, ha detto: "i processi ci hanno consegnato i mandanti e gli esecutori della mafia ma oltre a loro ci sono i mandanti morali anche degli omicidi del Presidente Saetta e di Rosario Livatino. E' nostro dovere –ha continuato Scarpinato- pretendere la verità sul ruolo e sull'identità dei mandanti morali di questi omicidi che sono fuori, esterni alla mafia".

Come non dargli ragione visti i depistaggi e gli inquinamenti ma anche i cali d'impegno investigativo ed inquirente per non parlare del disimpegno nel momento di giudicare di alcuni. Ritornando alla storia accertata, per i Saetta si tratta di un duplice omicidio eccellente con tre finalità: uccidere il più accreditato magistrato giudicante candidato a presiedere il processo d'appello alla cupola mafiosa nel "maxi processo di Palermo"; vendicarsi dell'integerrima condotta tenuta dal giudice in precedenti processi dove aveva ribaltato sentenza assolutorie ed in ultimo lanciare un chiaro avvertimento ai colleghi superstiti. Obiettivi, almeno per qualche tempo, in gran parte raggiunti.

A sottolineare tutto ciò anche l'intervento dell'avvocato Roberto Saetta, figlio dell'alto magistrato e fratello di Stefano, che dice di "Antonino Saetta magistrato scomodo nemico dichiarato dei centri di potere" e che non perde occasione per denunciare che "la sua morte è stata però dimenticata, ed ogni anniversario diventa occasione per cogliere con mano l'indifferenza che ha ricoperto questa tragica fine di un servitore dello Stato". Il movente dell'omicidio Saetta è da ricercare di sicuro nell'espe-

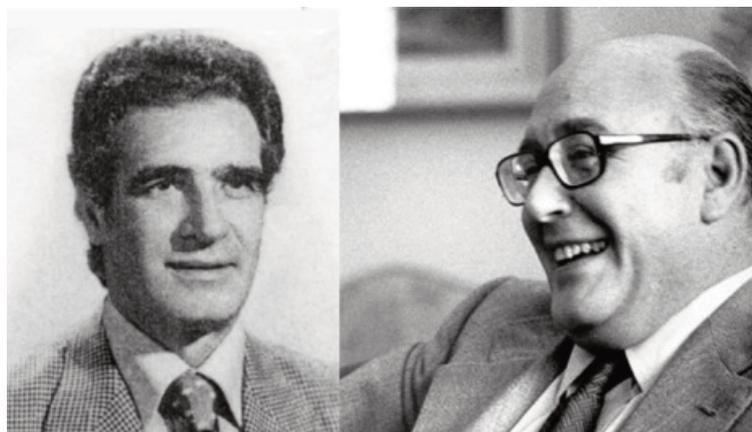
Scarpinato: pretendiamo la verità sui mandanti morali della sua uccisione

rienza palermitana precedente alla sua morte. Nel capoluogo siciliano si occupò di importanti processi di mafia, ed in particolare presiedette il processo relativo alla uccisione del capitano Basile, che vedeva imputati i pericolosi capi emergenti Giuseppe Puccio, Armando Bonanno, e Giuseppe Madonia. Il processo, che in primo grado si era concluso con una sorprendente, e molto discussa, assoluzione, decretò, invece, in appello, la condanna degli imputati alla massima pena, nonostante i tentativi di condizionamento effettuati sulla giuria popolare, e, forse, sui medesimi giudici togati. Pochi mesi dopo la conclusione del processo, e pochi giorni dopo il deposito della motivazione della sentenza, il Presidente Antonino Saetta fu assassinato, insieme con il figlio Stefano.

L'inchiesta, pur essendo sin da subito chiara agli inquirenti la matrice mafiosa dell'omicidio, era stata, in un primo tempo, archiviata a carico di ignoti. Sette anni dopo, nel 1995, grazie a nuovi elementi investigativi nel frattempo forniti da alcuni collaboranti, e grazie anche al caparbio impegno e alla capacità di due giovani pubblici ministeri presso la Procura della Repubblica di Caltanissetta, i sostituti Antonino Di Matteo e Gilberto Ganassi, si poté riaprire l'inchiesta. I responsabili della duplice uccisione vennero

individuati in Totò Riina, Francesco Madonia, e Pietro Ribisi. I primi due, capi indiscussi della mafia palermitana, e della cosiddetta cupola, come mandanti; il terzo, Ribisi, esponente di una sanguinaria famiglia mafiosa di Palma Montechiaro, quale esecutore, insieme con altri criminali, nel frattempo uccisi. I tre imputati sono stati processati e condannati all'ergastolo, dalla Corte d'Assise di Caltanissetta. Il verdetto, confermato anche nei successivi gradi di giudizio, è ormai passato in giudicato.

E.G.



L'agguato a Cesare Terranova e Lenin Mancuso

«soliti» mafiosi condannati all'ergastolo, ed i mandanti rimasti nell'ombra. L'agguato contro il giudice Cesare Terranova, ucciso in via De Amicis 33 anni fa, non sfugge alle regole dei delitti eccellenti palermitani. La giustizia è arrivata solo fino ad un certo punto, poi tutto si perde nelle nebbie e nelle congetture. Il magistrato venne assassinato assieme al maresciallo Lenin Mancuso, suo collaboratore, era il 25 settembre del 1979. Vennero attesi in via De Amicis dai killer che gli spararono contro una raffica di piombo mentre si trovavano in auto. Il magistrato era rientrato da poco nel capoluogo siciliano.

Per due legislature era stato eletto nelle liste del Pci ed era stato membro della commissione antimafia. Si accingeva a insediarsi al posto di capo dell'ufficio istruzione di Palermo. Qualche anno prima, nel '74, aveva fatto condannare Luciano Liggio, l'allora capo della mafia corleonese.

Per l'omicidio del giudice Cesare Terranova e del maresciallo Lenin Mancuso (nella foto in alto), la corte d'assise di Reggio Calabria ha condannato all'ergastolo come mandanti i componenti della cupola di Cosa Nostra: Salvatore Riina, Bernardo Brusca, Bernardo Provenzano, Francesco Madonia, Pippo Calò, Antonino Geraci, Michele Greco. Mafiosi condannati per decine di altri omicidi, mentre non è mai stato alzato il velo sui mandanti esterni che

avevano interesse ad eliminare un giudice scomodo che già negli anni Settanta indagava sul rapporto tra mafia, politica e comitati di affari. Di sicuro l'agguato di via De Amicis si inserì nell'ambito della strategia di attacco frontale agli uomini delle istituzioni che davano fastidio ai corleonesi ma con ogni probabilità non soltanto i boss temevano il suo rigore e le capacità di analisi. Una vera minaccia per quel blocco di potere politico-affaristico-mafioso intenzionato a non perdere il controllo della Sicilia. Guarda caso proprio nel settembre 1979, si registrò l'inquietante presenza in città del bancarottiere Michele Sindona e poco prima era stato ucciso l'allora capo della squadra mobile Boris Giuliano che indagava sui traffici di droga ma anche sulla scomparsa di Mauro De Mauro.

L'impegno del giudice e la sua attività dalla lotta ai corleonesi dagli anni 60 sino alla messa in luce delle sfaccettature e dei molteplici rapporti della mafia con il mondo politico è stato ricordato lo scorso venerdì 28 settembre a Petralia Sottana. A intervenire Leonardo Aguesci, procuratore aggiunto di Palermo, Leonardo Guarnotta, presidente del Tribunale di Palermo, Santo Inguaggiato, sindaco di Petralia Sottana, Vito Lo Monaco, presidente del Centro Pio La Torre e Vincenzo Terranova, giudice presso il Tribunale di Roma.

Dopo 24 anni dall'assassinio di Rostagno Processo ancora in corso e il boss fa capricci

C'è un processo, a Trapani, di cui poco o niente si parla o si scrive. È quello per l'omicidio di Mauro Rostagno, il sociologo, leader politico, giornalista, che venne messo a tacere come si fa da quelle parti – a colpi di fucile – quando si osa denunciare il malaffare e le collusioni fra mafia e politica. Il 26 settembre ricorrevano 24 anni da quell'omicidio. E sempre in quella data è ripreso il processo – le udienze vanno avanti da quasi due anni – contro Vito Mazzara e Vincenzo Virga, due dei presunti assassini, due mafiosi già in carcere per altri efferati delitti. Un doppio appuntamento per Maddalena Rostagno, l'indomita figlia di Mauro che da due anni ogni settimana si alterna con sua madre Chicca Roveri per presenziare alle udienze.

Una figlia che cerca in tutti i modi di abbattere la barriera di silenzio che grava sul processo e sulla figura del padre. Ci ha provato un anno fa con un libro bello e toccante, "Il suono di una sola mano" (Saggiatore), ci ha riprovato martedì scorso, con il patrocinio del Comune di Milano, una serata in suo ricordo: a Milano, alla sala della Provincia di via Corridoni 16. Sul palco, oltre a lei, molte figure di spicco della cultura e della politica: dal sindaco Giuliano Pisapia, che di Rostagno fu avvocato, a don Luigi Ciotti, che con Libera combatte in Sicilia la stessa battaglia per la legalità di Mauro, da Leoluca Orlando, sindaco a Palermo in anni difficili (compresi i presenti) a Benedetta Tobagi, "sorella" nel dolore di Maddalena (anche a lei fu strappato il padre da una mano armata) a scrittori, musicisti e teatranti (Lella Costa, Renato Sarti, Giulio Cavalli, Gaetano Liguori) che di Rostagno racconteranno le molte vite in prosa (saranno letti testi scritti per l'occasione da Dacia Maraini e Erri De Luca) e in musica. Ma è sul processo, principalmente, che puntava la serata. Un processo quasi miracoloso, perché dopo anni di indagini a vuoto, o meglio orientate volutamente verso false piste – dalla classica "questione di corna", sempre molto battuta in Sicilia per aggirare più scomode "questioni di mafia", a inesistenti complotti orditi contro Rostagno dai suoi compagni giovanili di Lotta continua – solo negli ultimi anni è stata imboccata la pista giusta, quella che avrebbe dovuto essere seguita fin dall'inizio: la pista mafiosa.

Una perizia balistica, la stessa che i primi inquirenti avrebbero dovuto svolgere all'indomani del delitto, ha collegato i resti dell'arma usata per freddare Rostagno al campione di tiro a volo, nonché killer della mafia, Vito Mazzara: le nuove indagini della Squadra Mobile di Trapani e della Polizia scientifica hanno colto precise corrispondenze tra alcuni delitti per i quali Mazzara è stato condannato e l'omicidio Rostagno: una costante abitudine a sovraccaricare le cartucce (motivo per cui il fucile con cui ha sparato a Rostagno è scoppiato), l'abilità all'uso del fucile, oltre alle dichiarazioni di pentiti come Francesco Milazzo che lo indicano come a capo del commando. Quanto a Vincenzo Virga – capo del mandamento di Trapani, è stato il tramite tra la "nuova mafia" di Matteo Messina Denaro, figlio di Ciccio, e quella "tradizionale" di Bernardo Provenzano – hanno condotto a lui vecchie e nuove testimonianze di pentiti. È stato impressionante ascoltare in aula un fedele servitore dello Stato come Rino Germanà, scippato delle indagini all'indomani del delitto, ribadire che quella mafiosa era la prima e più ovvia pista da seguire, viste le puntuali denunce di Rostagno da Rtc, l'emittente privata trapanese dove conduceva una seguitissima rubrica. Ma che era stata scartata senza appello dai carabinieri che lo sostituirono nelle indagini.



E ancora più scioccante assistere in aula al disvelamento del falso operato dal colonnello dei carabinieri Elio Dell'Anna, all'epoca capitano al reparto operativo di Trapani: Dell'Anna attribuì al giudice istruttore del processo Calabresi Antonio Lombardi l'affermazione, da quest'ultimo fermamente smentita, che Mauro Rostagno era a conoscenza delle motivazioni dell'omicidio del commissario, e per questo era stato ammazzato. Ma dal processo è emerso molto altro ancora. Per esempio la conferma, da parte del pentito Angelo Siino, che Rostagno stava mettendo il naso in faccende pericolose, come quelle riguardanti certi appalti, o la certezza della presenza a Trapani di Licio Gelli, ospite di Mariano Agate, capomafia di Vito Mazzara, denunciata da Rostagno e confermata dal pentito Francesco Di Carlo.

Intanto mercoledì scorso colpo di scena in Corte d'Assise a Trapani, in apertura dell'udienza del processo per l'omicidio di Mauro Rostagno: l'avvocato Stefano Vezzadini, uno dei difensori del boss Vincenzo Virga, imputato con l'accusa di essere il mandante, collegato dal carcere di Parma, ha fatto sapere alla Corte che il suo assistito era ricoverato in ospedale per un intervento chirurgico. In diretta, la Corte ha appreso che, comunque, si tratta - come ha confermato un ispettore della polizia penitenziaria - di un intervento chirurgico programmato. «Una situazione incresciosa» ha detto in aula il presidente della Corte di assise, Angelo Pellino, che hadisposto gli accertamenti del caso per far luce su cosa realmente sia accaduto. L'avvocato Vezzadini, infatti, nella prima comunicazione, aveva parlato di un ricovero di urgenza per Virga. «Non finisco mai di stupirmi, quello che succede in questo processo va oltre ogni immaginazione, ogni possibile fantasia», è stato l'amaro sfogo della compagna di Mauro Rostagno, Chicca Roveri. L'udienza è ripresa, dopo una sospensione di 4 ore. La Corte ha conferito ai periti balistici Santi Gatti e Emanuele Paniz l'incarico di effettuare una superperizia, alla luce delle contraddizioni emerse dalle perizie fin qui prodotte dalle parti. Difese e parti civili si sono riservati di dare incarico, pure loro, a dei nuovi periti. Alla ripresa dell'udienza, è stato osservato un minuto di silenzio per ricordare Mauro Rostagno: nel 24esimo anniversario del delitto. Prossima udienza il 10 ottobre con testi della difesa.



Esplodono i problemi della Sicilia

Diego Lana

Come largamente previsto esplodono i problemi in Sicilia. Con il governo regionale dimissionario, e quindi in carica solo per l'ordinaria amministrazione, scoppia alla regione una grave crisi finanziaria che turba la vita economica e sociale dell'isola: gli enti locali accusano mancanza di liquidità, le società pubbliche sono sull'orlo del fallimento, gli imprenditori reclamano senza successo il puntuale regolamento delle forniture da parte della regione e degli enti pubblici, il clima sociale diventa sempre più difficile per gli scioperi dei lavoratori dovuti ai ritardi nel pagamento degli stipendi pubblici e al pericolo di perdere il posto di lavoro, i servizi, già poco efficienti, peggiorano sempre più con gravi effetti sulla popolazione, la fiducia nei governanti e nei partiti, già scossa per i loro privilegi e per il ripetersi di scandali sull'uso dei finanziamenti pubblici, tende a zero e fa crescere il numero di coloro che dichiarano di volersi astenere dal voto o di voler votare per il movimento Cinque Stelle.

La crisi finanziaria che si è aperta alla regione non dipende da quella internazionale e da quella nazionale, anche se da queste forse è stata accelerata, ma è dovuta principalmente ad un pessimo utilizzo dell'autonomia da parte di una classe dirigente, quella regionale, che, approfittando di una opinione pubblica distratta, sfiduciata e molte volte in stato di bisogno, invece di puntare allo sviluppo e al lavoro per tutti, ha preferito creare privilegi per sé stessa e posti di lavoro per parenti e amici, senza riguardo per l'efficienza dei servizi e per la loro economicità. Essa è dunque il frutto di una serie di scelte sbagliate alle quali non è estraneo il popolo siciliano che ha spesso votato per amicizia o per bisogno, senza badare ai programmi e alla qualità dei candidati.

La crisi purtroppo non è facile da risolvere, almeno nel breve andare: troppi debiti, troppi sprechi, troppi dipendenti, troppi dirigenti, troppi precari, troppa disorganizzazione, fanno della nostra regione un caso complesso anche perché manca una chiara presa di coscienza delle cause della crisi sia da parte dei politici che da parte degli elettori. I primi tendono infatti a scaricare sullo Stato la responsabilità di aver fatto poco per la Sicilia, e quindi a non riconoscere che si è fatto un uso distorto dell'autonomia, i secondi tendono a sottovalutare le proprie responsabilità al momento del voto nella scelta dei candidati e quelle successive di avere omesso il controllo sull'operato dei propri rappresentanti.

Considerato che l'attuale classe dirigente, tutta presa dal problema di come presentarsi alle elezioni per essere rieletta, fino ad ora non ha presentato che slogan e sigle, l'unica leva a disposizione del popolo siciliano, se vuole cambiare, è il voto che questa volta dovrebbe darsi in modo consapevole, ossia sulla base di programmi, competenze e qualità morali, e con un occhio alla governabilità, dato il grande numero di candidati-governatori, di partiti e movimenti. Se si vuole cambiare bisogna scegliere una classe dirigente che sappia introdurre nella macchina regionale le necessarie riforme per accrescerne l'efficienza e l'economicità, affrontare l'emergenza finanziaria con provvedimenti adeguati, impostare una politica di sviluppo capace di avviare a soluzione l'annoso problema della disoccupazione.

Specialmente i giovani, che sono le principali vittime dell'odierna

situazione della Sicilia, ma anche le loro famiglie, che sono spesso costrette a sopportare gli effetti della disoccupazione dei loro figli oltre che l'inefficienza dei servizi e la loro onerosità, non solo dovrebbero andare a votare e cercare di votare con discernimento ma dovrebbero reclamare un nuovo modo di fare politica ispirato dal bene collettivo, ossia dal bene della collettività in quanto tale.

Dovrebbero aggregarsi e battersi per cercare di ottenere le condizioni dello sviluppo che, se realizzate pienamente, possono col tempo risolvere non solo l'annoso problema della disoccupazione ma anche quello della efficienza dei servizi, dell'efficacia dell'azione amministrativa, della economicità della gestione di cui si parla spesso nel testo unico sugli enti locali come attributi del buon governo. Infatti, poichè creare le condizioni dello sviluppo significa prima di tutto migliorare il contesto sia in senso fisico (infrastrutture) che amministrativo (tempi certi, costi bassi) per rendere possibile l'insediamento delle imprese private che creano lavoro, può dirsi che la realizzazione di una politica di sviluppo oltre a ridurre la disoccupazione e ad aumentare l'indotto determina un aumento della

efficienza dei servizi pubblici, della loro economicità e della efficacia dell'azione amministrativa. Certo tutto questo oggi non è facile perché richiede risorse e una mentalità diversa ma è necessario cominciare a battersi per invertire la rotta. Bisogna fare scelte chiare e coerenti sia nel campo politico che amministrativo in modo da cambiare il modo di lavorare in regione, migliorare l'organizzazione ed i controlli per evitare ritardi ed abusi, considerare che le risorse sono limitatissime e gestirle al meglio, riscoprire l'etica pubblica in modo da rendere trasparenti le decisioni, smascherare la demagogia ed il populismo

per avvicinare la politica alla realtà siciliana

Oltretutto questo cambio di passo ci serve per riacquistare quella credibilità che oggi appare compromessa, oltre che dai privilegi di cui godono i nostri consiglieri regionali (che si fanno chiamare onorevoli), dagli scandali concernenti l'accennato abnorme numero di dipendenti e dirigenti e lo scarso utilizzo dei fondi Ue nonostante l'enorme fame di capitali esistente in Sicilia. In proposito è opportuno dire, anche dati i recenti scandali sull'utilizzo dei fondi da parte degli organi regionali non solo siciliani, che forse è giunto il momento di stabilire con una legge-quadro limiti alla facoltà delle regioni di distogliere fondi destinati alla collettività regionale per impiegarli per il mantenimento della struttura e di coloro che l'amministrano e vi lavorano. Sarebbe opportuno anzi istituire una forma di "conto morale" o di "bilancio di missione" per dimostrare ciò che si è fatto per gli amministrati in confronto a quello che si è fatto per gli amministratori (giunta, consiglieri, gruppi politici) e per i collaboratori (dipendenti). In fondo le regioni sono nate per soddisfare meglio i bisogni della collettività regionale.

E' superfluo aggiungere che sarebbe opportuno che limiti analoghi si stabilissero anche per i membri delle due Camere e per i consiglieri provinciali e comunali anche perché la gente vive una crisi che stride con i tanti privilegi di cui godono i partiti ed i politici, privilegi che oltretutto alimentano l'antipolitica.

Bisogna scegliere una classe dirigente che sappia introdurre nella macchina regionale le necessarie riforme per accrescerne l'efficienza e l'economicità

L'Ars il parlamento regionale più costoso

Una spesa annuale di oltre 12 milioni di euro

Gaia Montagna



In tema di classifiche la Sicilia, volente o nolente, si piazza sempre ai primi posti. Mettendo a confronto i costi di alcuni consigli regionali, l'Ars risulta in assoluto al top della graduatoria per i fondi che i gruppi parlamentari percepiscono ogni anno. Su un totale di 70 milioni di euro annui, con i suoi 12,6 milioni la Sicilia (90 deputati) - seguita in classifica dalla Lombardia (80 deputati) con 11 milioni, dal Lazio (70 deputati) con 8,9 milioni (ma in questi giorni si parla di quasi 14 milioni) e dal Piemonte (60 deputati) con 7,5 milioni - è al primo posto per fiume di denaro pubblico che ogni anno scorre nelle casse dei gruppi. L'Ars guarda dall'alto le assemblee dell'Umbria (31 deputati) e della Val d'Aosta (35 deputati), le regioni più «virtuose», con cifre che si aggirano sul mezzo milione di euro. Prima in classifica per gli stipendi dei deputati è ancora l'Assemblea siciliana, che nonostante i tagli ai costi della politica messi in atto nel 2011 per pagare gli stipendi il Parlamento spende circa 21 milioni all'anno. Da febbraio di quest'anno, la retribuzione media di un deputato «semplice», che non ha, cioè, cariche suppletive nel consiglio di presidenza o in una delle nove commissioni, è di 9.787 euro al mese. La busta paga comprende: l'indennità di base netta pari a 5.101 euro, la diaria di 3.500 euro netti (per pagare ad esempio le spese di segreteria), concessa

anche a chi vive a Palermo, le spese di trasporto ferroviario, aereo e marittimo pari a 841 euro e le spese telefoniche per un ammontare di 345 euro. Un'assenza dalle sedute parlamentari in cui si vota costa al deputato 224 euro in meno di diaria. Lo stipendio lievita ancora grazie all'indennità di trasporto su gomma per le spese sostenute per raggiungere l'Ars. Se il deputato percorre una distanza di massimo 100 chilometri avrà al mese altri 1.107 euro, che fanno crescere il suo stipendio fino a 10.894 euro. Se, invece, l'onorevole si sposta dalla provincia di provenienza a Palermo avrà sul suo conto altri 1.331 euro e il suo stipendio ammonterà a 11.118 euro. Leggermente più basso lo stipendio di chi vive a Palermo pari a circa 10.340 euro. E se a queste cifre si aggiunge il cosiddetto «fuori-busta» dei deputati, i soldi per i «portaborse», i compensi arrivano a quasi 15 mila euro. Il contributo «per le spese per l'esercizio del mandato» è pari, infatti, a 4.180 euro al mese. Somme, queste, con cui l'onorevole dovrebbe pagare il portaborse, gli assistenti e le manifestazioni che organizza per mantenere il suo rapporto col territorio. Da quest'anno, solo la metà della somma viene erogata dall'Ars direttamente nella busta paga del deputato, l'altra metà è il gruppo a girarla al deputato ogni mese. Questa è la busta paga di uno dei parlamentari che non ha cariche aggiuntive, per il solo fatto, cioè di avere un seggio all'Ars. Perché un gettone suppletivo (indennità di funzione) è previsto se si ricoprono cariche all'interno del Parlamento. E così le retribuzioni lievitano ancora. L'indennità del Presidente supera i 20 mila euro mensili, perché per la sua carica è prevista un'indennità di funzione di 6.951 euro. Lo stipendio dei due vicepresidenti supera i 19.600 euro, grazie ad un bonus di 4.634 euro. La busta paga dei deputati questori è di circa 19 mila euro, arricchita da un bonus di 4.178 euro. I due deputati segretari e i presidenti di commissione hanno un compenso di quasi 18 mila euro, avendo un gettone aggiuntivo di circa 3 mila euro. I vice presidenti delle commissioni arrivano a 15.746 euro, ricevendo un bonus di 746 euro. Nel gradino «più basso» si collocano i segretari delle commissioni con 15.373 euro, ricevendo un gettone di circa 373 euro.

E sui fondi del governatore Palazzo d'Orleans spiega: usati per beneficenza

Il capitolo delle spese riservate della Presidenza della Regione siciliana è stato utilizzato per fornire aiuti concreti a soggetti particolarmente bisognosi, a persone svantaggiate e poste ai margini della società. Decine e decine di piccoli aiuti, forse centinaia, per dare una mano a chi ha bisogno sul serio. È vero che nel 2011, la spesa è passata da una previsione iniziale di duecentomila a cinquecentomila euro, ma questo anche a causa di una crisi sistemica che ha colpito prima di tutto e più duramente di tutti le fasce più deboli. È quanto si legge in una nota della Presidenza della Regione siciliana, in merito alla spesa dei fondi riservati del governatore. «In ogni caso, l'intero elenco dei beneficiari è pubblico, a disposizione di chiunque lo voglia consultare. Non verrà diffuso a mezzo stampa da questa amministra-

zione - spiega la Presidenza della Regione - per il semplice e incontestabile motivo che la divulgazione di quei provvedimenti, nella maggior parte dei casi, riguarda vicende personali tutelate dalla legge sulla privacy». «È assolutamente falsa, poi, la circostanza che queste somme, non siano soggette a rendicontazione - chiarisce Palazzo d'Orleans - ogni provvedimento è regolarmente istruito sulla base di una specifica istanza ed erogato previo ordine di accreditamento regolarmente vistato e registrato dalla Ragioneria. Inoltre, nonostante la legge disponga la più ampia discrezionalità, affidando al presidente la scelta di conferire o meno un contributo straordinario di solidarietà, l'accesso ai fondi, al capitolo delle spese riservate quindi, è stato disciplinato da rigidissimi criteri di rigore e trasparenza».

Contributi di solidarietà, spese una tantum I mille privilegi dei deputati regionali



La cassa dei partiti all'Ars è sempre aperta, con un costo annuo di 12,6 milioni. Bisogna distinguere bene i contributi che arrivano ai deputati direttamente in busta paga e quelli che «transitano» dal gruppo parlamentare. E ora spuntano anche quelli che forfettariamente vengono elargiti una tantum a semplice richiesta. «Dal fondo che serve alle spese amministrative - spiega il capogruppo dell'Mpa, Nicola D'Agostino - era prassi per il capogruppo concedere forfettariamente altre somme ai deputati che ne facevano richiesta per finanziare eventi sul loro territorio. È tutto legittimo ma quando mi sono insediato ho bloccato questa prassi». Il contributo forfettario una tantum, pur non facendo lievitare la spesa del gruppo, si somma a quello che i deputati già ricevono più o meno per le stesse finalità. E su cui i controlli sono fatti a campione: i 4.178 euro del primo contributo per metà arrivano direttamente in busta e il deputato li giustifica con scontrini e fatture ogni quattro mesi. Poi - spiega Giovanni Tomasello, segretario generale dell'Ars - il collegio dei questori fa le verifiche a campione. L'altra metà è il gruppo a girarla agli onorevoli e poi - spiega Antonello Cracolici del Pd - questi fanno un'autocertificazione dichiarando di averli spesi correttamente. «Questa dichiarazione - aggiunge Cracolici - solleva da responsabilità il capogruppo, che non è tenuto a controllare». Ma Cateno De Luca, candidato alla presidenza col movimento Rivoluzione siciliana e per qualche mese capogruppo di Forza Sud, ricorda che «fino alla scorsa primavera per tutti i contributi bastava una semplice autocertificazione». Dolente il tema liquidazione, De Luca rileva anche un altro fenomeno che peserà sulle casse dell'Ars a breve. «Ogni deputato ha diritto al "Contributo di solidarietà", sorta di liquidazione che vale una mensilità netta per ogni anno trascorso all'Ars. Se non si viene rieletti o se ci si dimette, viene erogata in poco più di un mese. Io mi sono dimesso un mese fa e mi sono stati liquidati circa 50 mila euro. E siccome è probabile che molti deputati non vengano rieletti, quando la nuova Ars si insiederà dovrà dare agli uscenti la loro lauta liquidazione. E per chi ha varie legislature alle spalle sarà più di centomila euro».

G.M.

La procura indaga sulle spese dei gruppi parlamentari all'Ars

Dopo lo scandalo che ha travolto il Consiglio della Regione Lazio i riflettori della Procura di Palermo si accendono sull'Ars per controllare la gestione dei fondi dei gruppi parlamentari aprendo un fascicolo d'inchiesta. Agli investigatori, coordinati dal procuratore aggiunto Leonardo Agueci e dai sostituti Maurizio Agnello e Sergio Demontis, spetterà il compito di scavare nelle spese dei gruppi negli ultimi anni per capire se i fondi sono stati utilizzati per spese inerenti all'attività dei gruppi o se, invece, per tutti altri fini. Quella avviata dalla procura è però «solo» un'indagine conoscitiva, almeno per il momento. Non parte infatti da denunce o da informatori e per il momento è un fascicolo a carico di ignoti in cui non è ipotizzato alcun reato, il cosiddetto «modello 45»: registro degli atti non costituenti notizie di reato. Negli ultimi

giorni alcuni esponenti politici avevano chiesto che venisse reso noto come sono stati spesi i fondi riservati del presidente della Regione e del presidente dell'Assemblea regionale siciliana, ma quest'inchiesta verte solo sui fondi dei gruppi Ars. Fondi piuttosto cospicui: quest'anno nelle mani dei partiti dell'assemblea sono transitati 12,65 milioni di euro, con un taglio di oltre un milione rispetto al 2011 (13,7 milioni di euro). L'impresa, come avverte Agueci, non sarà semplice visto che lo statuto siciliano prevede delle limitazioni all'accesso ad alcuni documenti dell'assemblea, bisognerà quindi studiare a fondo le norme per capire a quali rendiconti si può accedere e come. Solo dopo si potrà procedere all'acquisizione documentale.

G.M.

Feste, cocktail e pattinaggio su ghiaccio Ecco le spese "pazze" al Comune di Palermo



A Palermo, dove i conti del Comune sono in rosso, non ci sono soldi in cassa per i servizi essenziali e c'è chi teme un rischio default, spuntano decine e decine di spese «pazze» sotto le voci più disparate. E se l'ex sindaco Diego Cammarata ha speso oltre 60 mila euro, dal 2010 al 2011, per quadri, telefoni cellulari e piante ornamentali da collocare nei palazzi di rappresentanza, nemmeno l'ufficio di staff della presidenza del Consiglio comunale, guidato dall'ex presidente Alberto Campagna, si è fatto mancare nulla. Tra cocktail, tavoli, sedie e poltrone per ufficio, panettoni, tendaggi, biglietti per il pattinaggio sul ghiaccio, quadri e format televisivi sulle attività del Consiglio - che ricordano le elargizioni fatte alle televisioni private dell'Emilia Romagna e del Lazio per interviste concordate dai partiti - ha complessivamente speso e impegnato circa 125 mila euro.

Le somme per migliaia di euro sono contenute in decine e decine di determine dirigenziali emanate nel 2010, 2011 e 2012, che riguardano per la maggior parte l'ex amministrazione di Diego Cammarata (Pdl). Nell'elenco c'è un pò di tutto. ammarata ha speso 28 mila euro per addobbi floreali e piante ornamentali per abbellire i palazzi di rappresentanza comunali a Natale. Convegni e raduni

sono costati 20 mila euro e per tradurre in spagnolo il sito internet del Comune, che però continua ad essere disponibile solo in lingua italiana, sono stati spesi 4 mila e cento euro. Nel 2011 tra le spese di rappresentanza del sindaco figura anche quella di 600 euro per il ritiro, trasporto e incenerimento di una carcassa equina rinvenuta a giugno in via Umberto 7. Tra i regali di Natale ci sono 36 telefoni cellulari, pagati 4 mila 643 euro. I giocattoli da donare ai piccoli pazienti dell'Ospedale dei Bambini di Palermo, sempre a Natale 2011, sono costati invece 3 mila 483 euro. Per festeggiare a dicembre a Villa Niscemi il conferimento della cittadinanza onoraria a Roberto Bertola (Unicredit) con un cocktail per 60 persone, sono stati spesi 1.200 euro.

Stessa cifra (1.210 euro) è stata impiegata come 'contributo per il calendario della Polizia Municipale 2012«, per acquistare il dipinto dell'artista Giuseppe Lo Cicero, in arte Madè, raffigurato nella copertina del calendario. Un artista, quest'ultimo, amato anche dall'ufficio di staff del Consiglio comunale, guidato dall'ex presidente Alberto Campagna, che, nel 2012, di quadri del Madè ne ha comprati due, spendendo 2 mila e 600 euro. E sempre l'ufficio guidato da Campagna per ristorazione e catering nel 2011 ha speso 9 mila 900 euro, mentre per la fornitura del servizio di cocktail ha impegnato 22 mila euro. Tende e tappezzerie, sono costate 10 mila 383 euro e per pattinare sul ghiaccio nella pista realizzata a Palermo a Natale è stato comprato uno stock di 750 biglietti da usare per scopi sociali a 2 mila 500 euro. Le somme sono state versate a un'associazione culturale impegnata nel sociale. Nel 2012 per cocktails sono stati spesi 10 mila euro; 20 mila euro, invece, è stato il costo di 5133 panettoni da distribuire a Natale a parrocchie e associazioni, che assistono bisognosi.

Infine anche la presidenza del consiglio comunale di Palermo avrebbe commissionato servizi "giornalistici" a pagamento. In particolare per la realizzazione dei format televisivi "Porte aperte a Sala delle Lapidi" dell'emittente Media One e "Il Consiglio Informa" a "La Tana del Lupo" della Panasci Productions, nel 2012, sono stati spesi rispettivamente 8 mila euro e 15 mila 125 euro.

Palermo, nuovo regolamento per pub e locali notturni

Comincia a prendere forma a Palermo il regolamento per i locali notturni e i pub, che servirà a migliorare la vivibilità in città. Infatti, si è svolto, presso la sede dell'assessorato alla Partecipazione, un tavolo tecnico per la costruzione di un regolamento in materia. "E' stato un incontro molto importante - dice l'assessore comunale Giusto Catania - che, nel solco delle attività di Agenda 21, ha coinvolto operatori del settore, organizzazioni di categoria, residenti, artisti, giuristi, rappresentanti di associazioni e consiglieri comunali".

"Si è convenuto - spiega - che la strada per la costruzione di un regolamento, attraverso un percorso partecipato, sia il modo più serio per affrontare la questione 'Movidà' e per migliorare la vivibilità della città, coniugando interessi diversi. La riunione ha avuto

un esito positivo e ha cominciato a delineare le linee fondamentali di un regolamento, che sarà oggetto di un'ampia consultazione popolare, prima di approdare al Consiglio comunale".

Tra i temi emersi: la necessità di intensificare la lotta all'abuso, che rappresenta "un limite allo sviluppo delle attività produttive", la valorizzazione di strumenti di premialità, aiutando gli esercenti nel raggiungimento di elevati standard qualitativi, e la necessità di migliorare le condizioni di vivibilità della città, sottoposta in questi ultimi anni ad "una deregulation selvaggia". Il gruppo di lavoro si è aggiornato per approfondire, con i funzionari dell'assessorato alle Attività produttive, l'articolato del nuovo regolamento.



Oltre l'Agenda Monti

Giuseppe Ardizzone

Il 29 settembre, a Roma - Tempio di Adriano, si è svolta l'assemblea pubblica, convocata dai quindici parlamentari del PD che desiderano porre l'Agenda Monti al centro delle scelte politiche del proprio partito. L'appuntamento si è reso ancora più interessante dopo la disponibilità, espressa a New York proprio dal Premier Monti, ad accettare un eventuale secondo mandato dopo le prossime elezioni politiche.

Gli interventi hanno sostanzialmente espresso il bisogno di continuità dell'azione di risanamento e di rilancio del nostro Paese, sulla scena internazionale, operato da Mario Monti e dai suoi ministri. E' stato più volte sottolineato il cambio di passo attuato nell'affrontare le necessarie riforme economiche, sempre rimandate dalle forze politiche che hanno governato l'Italia in questi anni, e la recuperata credibilità nel consesso internazionale.

Particolarmente significativo l'intervento del Senatore Ichino, che ha sottolineato il carattere del tutto innovativo delle riforme Fornero sulle pensioni e sul lavoro. La prima ha spezzato quel continuo ricorso delle aziende all'utilizzo degli esuberanti, per attuare la ristrutturazione del proprio assetto del personale. Fino ad oggi, quest'obiettivo veniva realizzato con il passaggio precoce del lavoratore sulle spalle della fiscalità generale, grazie all'utilizzo dello strumento della pensione d'anzianità.

Sull'aspetto "lavoro" Ichino ha inoltre sottolineato come la riforma abbia definitivamente modificato l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, eliminando un quasi diritto di proprietà sul posto di lavoro occupato, per consentire invece la mobilità del lavoro, assistendo il lavoratore in questo percorso. Certo, la riforma contiene errori ed è incompleta; ma, inizia altresì un percorso di avvio di ammortizzatori universali a garanzia del lavoratore.

La presenza di ospiti appartenenti al gruppo di Italia Futura o, come Della Vedova, del FLI ha posto poi al centro del dibattito la questione delle forze che, fuori e dentro il PD, sono disponibili ad appoggiare l'agenda Monti. La sensazione è che il campo sia vasto e che intenda ricoprire uno spazio di domanda presente nel Paese se è vero, come è stato sottolineato, che il gradimento espresso nei sondaggi sulla figura di Monti supera abbondantemente il 50%.

Quello che le forze presenti del PD hanno tuttavia sottolineato è che non necessariamente l'agenda Monti debba coincidere con un secondo incarico allo stesso, dopo le prossime elezioni politiche. Monti potrebbe invece ricoprire comunque degli alti incarichi istituzionali in Italia o in Europa, a patto, tuttavia, che le forze politiche riescano ad esprimere, dopo il voto, una forte governabilità e possano inoltre continuare il percorso virtuoso iniziato da questo governo. Da questo punto di vista, le preoccupazioni dei presenti vanno da un lato alla mancata riforma del sistema elettorale (oltre che alla debolezza comunque presente del quadro politico attuale e della sua classe dirigente) e dall'altro alla necessità che si operi un profondo chiarimento all'interno del Partito Democratico, volto ad accettare, come base irrinunciabile della politica dello stesso, l'Agenda Monti. Questo, senza necessariamente appiattirsi su quanto è stato fatto o ancora in programma da parte di questo governo; ma, impegnandosi comunque a non modificare quanto è stato già costruito, completarne l'attuazione e semmai procedere

ulteriormente avanti sul cammino delle riforme sostenibili.

L'agenda Monti, sia sul piano interno che internazionale, rappresenta in realtà, secondo quest'interpretazione, il vero spartiacque della politica italiana e dei suoi schieramenti.

Da un lato, vedremo probabilmente assieme forze che, pur con accenti diversi, invocheranno una distanza dalle scelte europee, dagli impegni del fiscal compact e rivendicheranno un'autonomia delle scelte, ritornando ad invocare, in un modo o nell'altro, la possibilità di ricorrere allo strumento della svalutazione- indebitamento- inflazione per far ripartire il ciclo economico all'interno di una struttura del paese squilibrata ed arretrata, fondando tutto il possibile recupero di competitività sullo sfruttamento del lavoro, il contenimento dei diritti e dei salari e la forte riduzione dell'apparato pubblico. Il tutto condito da una forte dose di antipolitica cavalcata con spregiudicatezza.

Dall'altra parte, il compito dei riformisti non sarà semplice né dentro il Partito Democratico né in generale nella società italiana ed in Europa.

La situazione che stiamo vivendo in Italia è pertanto talmente grave da richiedere ricette che non si possono limitare alla pur virtuosa impostazione adottata da Monti ma richiedono una nuova e rapida risposta almeno a due questioni:

a) La richiesta di partecipazione diretta e democratica delle persone alla vita politica che, associata alla contestazione della corruzione della classe politica, rischia di porre all'ordine del giorno la questione stessa della democrazia.

b) La definizione di quali strumenti siano necessari per fronteggiare tempestivamente una crisi occupazionale senza precedenti, dal dopoguerra ad oggi, all'interno di una crisi economica mondiale che sta cambiando i rapporti economici fra le nazioni.

Questo chiama in causa la possibilità di prevedere non solo un sistema che consenta ad ognuno pari opportunità e diritti, ma anche interventi a favore dei possibili esclusi strutturali o momentanei. Quell'assistenza e quel salario di cittadinanza che consentano di mantenere la dignità di cittadini. Quali possono essere pertanto le caratteristiche di un welfare oggi? Cosa deve privilegiare?

Queste questioni chiedono alla sinistra liberale di procedere "oltre" nel suo cammino pratico e teorico, recuperando una visione più ampiamente socialdemocratica, attualizzandola, e riuscendo così ad offrire ad una popolazione sfiduciata e disorientata un cammino di speranza.

Quella narrazione che, con tutto il rispetto per l'attuale primo Ministro, mi sembrerebbe riduttivo affidargli ma che è e dovrebbe essere invece la "mission" di un partito come quello Democratico che si candida al governo. Forse, a questo punto, prima che la politica rinunci al suo compito invocando l'ennesimo governo tecnico e rischiando le rivolte popolari, sarebbe opportuno considerare senza pregiudizi il sistema semipresidenziale alla francese che permise a quel paese, a suo tempo, il superamento di difficoltà politiche simili alle nostre.

<http://ciragionoescribo.blogspot.com>

L'agenda Monti, sia sul piano interno che internazionale, rappresenta in realtà il vero spartiacque della politica italiana e dei suoi schieramenti

Borsino elettorale siciliano

A destra Musumeci sempre re dei sondaggi

Pietro Franzone

A destra la notizia è che - secondo un sondaggio condotto da "Termometro politico" per il sito internet palermitano "Live-Sicilia.it." - Nello Musumeci - candidato presidente della Regione sostenuto da Pdl, Pid e "La Destra" - è il più votato (31,8%) dai 7.200 elettori intervistati. Seguito a distanza di sicurezza (25,3%) da Rosario Crocetta. Musumeci non commenta, fedele alla linea di sobrietà che si è imposto. Preferendo parlare di programmi (polemizzando a distanza con Rosario Crocetta, che si è dato un "programma dei cento giorni"). Cento giorni - ha detto - non bastano a orientarsi. "Mi sono dato cinquecento giorni, un anno e mezzo, per recuperare tutto quello che può essere recuperato, come la riduzione degli sprechi, razionalizzazione del personale, avviare un tavolo col governo nazionale e con Bruxelles per la rimodulazione dei fondi europei".

Sul fronte alleato, c'è da registrare l'iniziativa del Pid-Cantiere Popolare, che ha definito il proprio programma elettorale. Applicazione integrale dello Statuto, maggiore autonomia finanziaria e tributaria della Regione, risanamento finanziario e riduzione delle spese improduttive, semplificazione legislativa e Pubblica amministrazione a misura di cittadini e imprese, adozione del "credito d'imposta" e del Piano energetico regionale. Sono questi i punti nodali del programma, che confluirà in quello di Nello Musumeci. A illustrarne il contenuto sono stati il coordinatore nazionale e quello regionale del Cantiere Popolare, rispettivamente Saverio Romano e Rudy Maira.

E c'è da registrare la dichiarazione di Simona Vicari, coordinatrice provinciale del Pdl a Palermo. "I siciliani vogliono cambiare pagina - ha detto - e i sondaggi lo dimostrano, premiando la candidatura di Nello Musumeci. E' il momento del riscatto contro una politica clientelare, dove il rapporto tra le indennità dei consiglieri regionali siciliani e il benessere economico dei cittadini è tra i peggiori d'Italia e squilibrato a favore dei primi. E il raffronto è ancora più impietoso se si analizza il dato riguardante l'indennità del presidente della Regione. Tutto questo dimostra il fallimento di una gestione, e l'obbligo di invertire la tendenza, di tornare a fare politica per i cittadini e nell'interesse di questi. Per questo è nata la candidatura di Musumeci e lungo questa strada intendiamo andare avanti".

Musumeci non ha rinunciato a lanciare un appello agli elettori dell'Udc, perché votino "per chi ha formato e vuole formare un governo sulla stessa linea delle maggioranze che hanno formato i governi di centro-destra della seconda repubblica". Ricevendo a



stretto giro la risposta di Giampiero D'Alia: "Musumeci non perda tempo con gli elettori dell'Udc, piuttosto spieghi ai siciliani che cosa hanno fatto per la nostra Regione lui e i tanti ministri e sottosegretari siciliani dei governi Berlusconi - Bossi. Noi la risposta la conosciamo già: nulla".

Di sondaggi parla anche "Grande Sud". Il portavoce Eusebio D'Alì ha commentato gli esiti di un sondaggio pubblicato da "Palermoreport.it", che vedrebbe Gianfranco Micciché guadagnare consensi. "La campagna elettorale è entrata nel vivo - ha detto - e le tendenze sono chiare. Mentre gli altri cominciano a perdere consenso, l'unico che guadagna è Micciché".

Il quale, nel corso di una manifestazione elettorale di Fli a Palermo, anche lui si è detto molto ottimista. "Le nostre liste - ha detto - raggiungeranno grandi risultati. L'Mpa non scenderà sotto il 15%, Grande Sud non otterrà meno dell'8% e la terza lista con Fli non meno del 6%. In totale totalizzeremo dal 30% in su. Sono certo che non avremo problemi per raggiungere la maggioranza". A proposito di "liste pulite", uno dei mantra di questa campagna elettorale, c'è stata polemica sulla candidatura in "Grande Sud" del deputato uscente Franco Mineo (la sua candidatura era in forse in quanto Mineo è sotto processo per intestazione fittizia di beni: è accusato dagli inquirenti di essere il prestanome di Angelo Galatolo, esponente dell'omonima famiglia mafiosa dell'Acquasanta e, da ultimo, indagato dalla Procura di Palermo per abuso d'ufficio per una vicenda che risale al 2006 quando era assessore alla Protezione civile a Palermo). Polemica neutralizzata da "Grande Sud" con un impenetrabile fuoco di sbarramento. "Abbiamo ritenuto di non potere interrompere il percorso della candidatura di Mineo" - ha detto il segretario provinciale di Grande Sud Giacomo Terranova. "La sua esclusione - ha aggiunto - sarebbe stata profondamente ingiusta per delle caratteristiche di evidente, macroscopica e ingiustificata limitazione dell'esercizio di democrazia. Ovvero quello di sottoporre il candidato al giudizio degli elettori". Archiviata la questione Mineo, Micciché non ha rinunciato a entrare nel merito dell'affaire Fava. "Questa sinistra che ha dimostrato di non saper gestire neanche la presentazione di una candidatura secondo i dettami di legge, non capisco come si possa candidare alla guida di una regione complessa come la Sicilia" - ha detto.

Dieci i candidati alla presidenza

Sono dieci i candidati alla presidenza della Regione Sicilia nelle elezioni del prossimo 28 ottobre. Entro le 16 sono stati presentati i listini collegati ai candidati nella corte di Appello di Palermo. I candidati presidenti sono: Giancarlo Cancellieri (Movimento 5 stelle), Rosario Crocetta (Pd-Udc-Api), Giacomo Di Leo (Partito comunista lavoratori), Cateno De Luca (rivoluzione siciliana), Mariano Ferro (Forconi), Giovanna Marano (Sel, Idv, Verdi e Federazione della sinistra), Gianfranco Micciché (Grande sud-Mpa-Fli), Nello Musumeci (Pdl-Pid-La Destra), Lucia Pinzone (Voi), Gaspare Sturzo (Ilef-Sturzo presidente). Escluso Davide Giacalone (LeAlì alla Sicilia): le firme raccolte per la candidatura di Giacalone sono risultate insufficienti.

Sinistra, autogol clamoroso di Fava Incandidabile, al suo posto Giovanna Marano

A sinistra, la notizia (davvero clamorosa) è che il principale competitor di Rosario Crocetta, cioè Claudio Fava, non è più candidabile, poiché avrebbe preso la residenza in Sicilia cinque giorni dopo il termine ultimo per l'iscrizione nelle liste elettorali (che la legge vigente in Sicilia fissa 45 giorni prima delle elezioni). Dal Ministero dell'Interno è giunta conferma. Seguita a strettissimo giro da una prima forte reazione di Fava: "Se pensano di poterci escludere dalla competizione elettorale per un eventuale cavillo burocratico - ha detto a botta calda - si deve sapere che aspetti formali, di discutibile fondatezza, non bloccheranno il progetto di cambiamento della Sicilia che stiamo portando avanti". Ma smaltito lo shock iniziale, Fava e lo schieramento che lo sosteneva (Idv, Sel, Federazione della Sinistra, Verdi) hanno prontamente tirato fuori dal cilindro una soluzione condivisa. Il candidato presidente destinato a raccogliere il testimone inopinatamente passato da Fava è Giovanna Marano, 53 anni, presidente del comitato centrale della Fiom, già segretario generale in Sicilia del sindacato dei metalmeccanici della Cgil nonché protagonista delle più importanti vertenze sindacali in Sicilia, dalla Fiat di Termini Imerese alla St Microelectronics, fino al polo meccanico di Siracusa. La scelta della coalizione - ha detto Fava - raccoglie "la sfida sul lavoro e sui diritti sociali che sono al centro del nostro programma di governo. Per quanto mi riguarda resto in campo accanto a Giovanna Marano, una donna che possiede qualità morali e una storia personale che garantiscono sul modo in cui saprà battersi in questa importante sfida". Per Fabio Granata (Fli) "Claudio Fava avrebbe dato un bel contributo al dibattito programmatico e politico. E' chiaro che il suo ritiro rappresenta un assist involontario e forse determinante per Rosario Crocetta". Mentre Antonello Cracolici, capogruppo del Pd all'Ars, medita pessimista: "Dopo questa vicenda surreale dell'incandidabilità di Fava, mi sarei aspettato che venisse ascoltato il popolo del centrosinistra che chiede unità per sconfiggere il candidato della destra: perfino il 'destino' ha tentato fino all'ultimo di far riunire la coalizione...".

Dal canto suo il candidato di Pd, Udc, Api e Psi, Rosario Crocetta, ha dichiarato a Sky Tg24 che "le elezioni si fanno per vincerle, ed io non solo penso di farlo ma credo anche che avrò la maggioranza parlamentare". Crocetta ha poi bollato come "fantapolitica" le voci che danno come scontato un suo avvicinamento al centro, dopo le elezioni. "Io farò semmai - ha sottolineato - un'alleanza degli onesti. Penso più a un'operazione alla Monti e non a un inciucio perché la mia candidatura è prima espressione della società civile e poi di quella politica". Sull'alleanza con l'Udc (che in caso di vittoria potrebbe essere replicata in chiave nazionale, mentre al contrario potrebbe segnare la fine della liaison tra Bersani e Casini) Crocetta ha detto: "Non vorrei si pensasse a una manovra tattica. Ho sempre in mente Berlinguer che diceva, negli anni settanta, che bisognava fare l'accordo con la Dc. Ho presente anche Mattarella che voleva aprire al Pci. Ritengo che con il livello di implosione che ha raggiunto la situazione siciliana non è più un problema di sigle o siglette. E mi dispiace che una parte della sinistra alternativa non capisce che l'obiettivo è quello di liberare la Sicilia dalla mafia e dalla corruzione. Basti pensare a quello che succede nel Lazio. Abbiamo bisogno di una svolta radicale e questa può avvenire solo se mettiamo insieme i progressisti con i socialisti, con i democratici, e tutte le forze di sinistra. Solo così potrà avvenire la rivoluzione". Di Crocetta ha parlato anche il segretario nazionale dell'Udc, Lorenzo Cesa, a Palermo per partecipare al



Comitato direttivo del suo partito: "Ho avuto un'ottima impressione da Crocetta" - ha detto. Per poi aggiungere: "Crocetta è un cattolico e per me non è poca cosa. Poi penso che con i numeri che abbiamo davanti agli occhi e con una crisi così profonda e radicata, occorra una persona competente. Rosario è la risposta. Crocetta è stato un parlamentare europeo e conoscere i meccanismi interni e le risorse è fondamentale. Crocetta può dare risposte concrete ai siciliani affrontando il tema del risanamento della Regione e del contrasto all'illegalità". E sull'alleanza con Pd: "A Roma abbiamo fatto un'azione congiunta di durissima opposizione a Berlusconi. Se non ci fosse stata questa unione, non ci sarebbe stato questo importante cambiamento".

Crocetta ha parlato anche di programmi. "Nei primi cento giorni del mio governo - ha detto - proporrò una riforma della legge elettorale per introdurre il doppio voto di genere e assicurare una presenza obbligatoria del 30 per cento di donne nei consigli comunali, in quelli provinciali e all'Assemblea Regionale Siciliana". E ancora, riferendosi all'inchiesta della Procura di Palermo sulle spese allegre dell'Ars: "La politica ha il dovere di essere trasparente, a maggior ragione quando si spendono soldi pubblici. Ho piena fiducia nella magistratura e sono certo che opererà con rigore e sobrietà, soprattutto dopo i fatti gravissimi della Regione Lazio. Noi stiamo elaborando una serie di provvedimenti ad hoc per evitare che in Sicilia possano ripetersi le malversazioni e gli sprechi compiuti nelle altre Regioni. Voreremo una legge dura in materia di controllo dei fondi erogati ai partiti e ai Gruppi Parlamentari". Mentre è giustamente durata lo spazio di un mattino la polemica tra Crocetta e Sandro Mangano, esponente catanese di GayLib candidato nel centrodestra. "Come si fa - si chiedeva Crocetta - a stare dentro un Pdl omofobo? Questa è una contraddizione individuale del soggetto. Arcigay presenta ufficialmente una candidatura, che è quella di Marina La Farina, candidata sia a Catania sia a Palermo. Vive serenamente la sua omosessualità, convive con la sua compagna e fa l'architetto. Questo è un modo discreto di porre la questione in un percorso che sta dentro l'associazionismo del mondo gay e non come fuga individuale per raggiungere una posizione di potere". Gli ha risposto a stretto giro Nello Musumeci: "Rosario Crocetta non conosce la storia e la cultura del centrodestra, fatta di tolleranza e rispetto verso gli altri. Se la conoscesse sarebbe meno fazioso".

P.F.

Da Confindustria al Centro Pio La Torre Decalogo di 13 associazioni ai candidati

Riportiamo il testo di un documento unitario firmato da tredici associazioni (Arci, Centro Pio La Torre, Cgil, Cisl, Cna, Confindustria, Confartigianato, Dems, Fondazione Chinnici, Legacoop, Libera, Unicoop, Uil) e rivolto ai candidati alla Presidenza della Regione siciliana per chiedere misure concrete su alcuni dei temi fondamentali per lo sviluppo della Sicilia.

Le seguenti associazioni e organizzazioni del mondo delle imprese, del lavoro e del movimento antimafia Arci, Centro Pio La Torre, Cgil, Cisl, Cna, Confindustria, Confartigianato, Dems, Fondazione Chinnici, Legacoop, Libera, Unicoop, Uil, lanciano l'allarme sull'attuale recessione economica e i suoi effetti particolarmente pesanti in Sicilia in termini di povertà, disagi sociali e sfiducia nel futuro. Considerano essenziale per il rinnovo dell'Ars che le forze politiche e i candidati esplicitino in modo chiaro le loro concrete proposte programmatiche e le loro strategie per invertire rapidamente il declino del sistema economico, sociale e istituzionale che rafforza sempre più il sistema politico-mafioso. Inoltre esse ritengono ineludibili risposte verificabili e impegni concreti dei candidati sui seguenti temi.

- In che modo pensano di affrontare e risolvere i punti di crisi dello sviluppo industriale e artigianale dell'isola - dalla Fiat di Termini all'elettronica di Catania, dagli ex poli chimici ai resti dell'intervento pubblico nelle partecipate regionali e degli enti locali - descrivendo il nuovo modello di sviluppo che intendono promuovere e il reperimento delle risorse finanziarie necessarie.

- Un piano straordinario per il lavoro e lo sviluppo: attivare le opere infrastrutturali materiali e immateriali cantierabili; facilitare l'accesso al credito alle imprese ed alle famiglie; sostegno all'occupazione produttiva nelle imprese. Occorre un vero "Piano industriale", incentrato sulle potenzialità inesprese della Regione, mai però tradotte in un piano attuativo e con risultati concreti misurabili dai governi regionali. Un Piano industriale che deve avere i suoi punti di forza nella vera valorizzazione delle risorse della Sicilia: dall'agroalimentare ai beni culturali ed ambientali al turismo come industria dell'ospitalità.

- Un'area tematica prioritaria riguarda l'agricoltura e l'agroalimentare alle prese con i problemi storici della riorganizzazione commerciale, oggi aggravati dalla globalizzazione, e della ristrutturazione del mercato, del consumo e della produzione. La ristrutturazione liberista, imposta dall'UE e sposata dai governi regionali e nazionali, ha messo a rischio la parte avanzata dell'agroalimentare siciliano.

- L'emergenza impone un ripensamento dell'utilizzo dei fondi comunitari, una revisione della spesa pubblica regionale per eliminare sprechi e corruzione, il riuso delle ricchezze sequestrate alla mafia e ai corrotti, l'adozione di meccanismi snelli, trasparenti e automatici per tutti gli incentivi volti alla ri-crescita del tessuto economico e della coesione sociale. Va ripensato il sistema complessivo di welfare e protezione sociale in Sicilia al fine di arginare i crescenti processi di esclusione, disagio e emarginazione e il diffondersi delle vecchie e nuove povertà, con le conseguenti situazioni di disuguaglianze e negazione dei diritti di cittadinanza che questi processi generano.

- Emergenza tra le emergenze è la situazione dei crediti vantati

dalle imprese di tutti i settori per la fornitura di beni e servizi al settore pubblico allargato. I ritardi di pagamenti per alcuni comparti, che rischiano di fallire con ulteriore perdita di migliaia di posti di lavoro, sfiorano i 400 giorni, contro i 60 contemplati dalla Direttiva europea. Il nuovo Governo non potrà non farsi carico di tale criticità che ha sostanzialmente bloccato la liquidità nel sistema Sicilia.

- Un'altra tematica coinvolge il risanamento del bilancio regionale e il funzionamento della burocrazia da revisionare dopo tanti anni di applicazione miope dell'ultima riforma che ha ridato poter assoluto alla politica, attraverso lo spoil system, di asservimento della burocrazia al suo interesse elettorale a breve. E' necessario ridare meritocrazia, snellezza e autonomia funzionale alla burocrazia all'interno della quale sono rintracciabili quasi tutte le competenze di cui la Regione ha bisogno senza il ricorso a consulenze esterne.

- Altresì andrà modificata la legge elettorale regionale la quale, nata con l'obiettivo di frenare la frammentazione della rappresentanza, ha invece incrementato i cambi di casacca e l'abbassamento della soglia etica e politica, a destra

come a sinistra.

Una nuova legge elettorale regionale dovrebbe rivitalizzare l'Assemblea Regionale ricollegandola al mondo produttivo e alla società siciliana.

- Poiché molti continuano a parlare di bloccare le "infiltrazioni mafiose" nell'apparato della Regione, diciamo che la riteniamo una mistificazione non più giustificabile dopo tanti procedimenti giudiziari giunti a conclusione nei settori regionale, tra cui quelli della sanità e dei lavori pubblici, che hanno comprovato l'organicità, a volte l'unità fisica, tra sistema politico, burocratico, corruttivo e mafioso. In

tal caso non basta dirsi antimafioso (ormai lo dicono tutti), ma di individuare i mezzi amministrativi e politici per spezzare quella malefica organicità che ha usato la ricchezza della Sicilia per impoverirla e che in tale contesto non è più rinviabile.

- Un Piano regionale di riuso sociale e produttivo dei beni confiscati alla mafia, la previsione di premialità per le imprese che rifiutano la contaminazione con le mafie e la corruzione, la tracciabilità delle spesa pubblica.

- Occorre, altresì, dare attuazione al progetto "Zona franca per la legalità" nel centro della Sicilia che potrà favorire investimenti da parte delle imprese siciliane, e non, in un'area molto vasta, attraverso una fiscalità di vantaggio, e libera da condizionamenti mafiosi.

- La scelta netta di un Piano energetico che nella Regione privilegi le energie alternative la cui gestione sia trasparente e possa escludere la presenza delle imprese mafiose

- Infine il tema dell'incandidabilità di persone indagate o inquisite per reati amministrativi o di mafia va rispettata rigorosamente. Non può essere aggirata con artifici legulei che confermano la sfiducia popolare nella politica.

Il sano incontro tra politica e società è la base su cui costruire il futuro del sistema economico, la coesione sociale e la rivitalizzazione dell'autonomia e della Regione.

Sono ineludibili risposte verificabili e impegni concreti dei candidati sui temi per invertire il declino del sistema economico, sociale e istituzionale

Raddoppiano le spese per la politica Ancora inapplicati i tagli alle assemblee

Giorgio Vaiana

Se la spesa cala (ed assai), non diminuiscono i costi della politica. Anzi. Dal 1999 al 2010 (i dati sono stati elaborati dal Sole 24 Ore) si è passati da 452 milioni e spiccioli a quasi 897 milioni. Cifre che sono praticamente raddoppiate. E che non accennano a diminuire. Lo scorso anno i dati scritti a bilancio parlano di spese per la politica che si attestano intorno agli 845 milioni. Ma i conti non sono ancora definitivi. E le cifre potrebbero essere molto simili, se non addirittura uguali a quelle del 2012. Ma le polemiche scaturite da queste cifre si sono un po' "fermate nel muro dell'indifferenza". Perché è vero che tutte le Regioni hanno approvato leggi che aboliscono i vitalizi. Ma è anche vero che per tutte le Regioni la legge entrerà in vigore solo a partire dalla prossima legislatura. La Regione Lazio, avvolta dalle polemiche, poi, ha fatto ancora "di meglio". Inserendo la cosiddetta "abolizione/estensione" che cancellava i benefici per il futuro, ma li aumentava per il presente. Anche per gli assessori e per i consiglieri che non ne avevano diritto. Un po' come la formica che conserva "le cibarie" per l'inverno. Ecco perché in un momento come questo appare lontano il ritorno ai tempi di oltre dieci anni fa. E dire che anche nel 1999 non è che se la passavano proprio male... Ma dimezzare i costi della politica, oggi, appare una chimera. La conferenza delle Regioni ha proposto di tagliare 300 dei 1.111 posti delle assemblee elettive. Un taglio che permetterebbe una riduzione del 27 % dei costi. Cifre comunque lontane da quelle del 1999. Ma comunque un gran bel passo in avanti. Ma per garantirsi questo rimborso è necessario agire su tutta la filiera che passa dai gruppi, dai rimborsi e dalle indennità aggiuntive che spettano ai capigruppo, ai presidenti ed ai vicepresidenti. Oggi, nei consigli regionali, il 78 % dei posti fa attuare un'indennità aggiuntiva rispetto a quella dei consiglieri base. Per cui il Governo ha



molto da lavorare. Governo che intanto sta pensando ad un ddl costituzionale. Anche se si tratta di una storia già letta. Visto che nel 2006 Giulio Tremonti provò a tagliare le indennità dei consiglieri regionali d'imperio. Ricevendo, in cambio, un ricorso alla corte costituzionale presentato dal presidente della regione Campania di allora, Antonio Bassolino. Un ricorso che venne approvato in nome dell'autonomia regionale. Con il risultato che Tremonti non si aspettava. Visto che poi decine di consiglieri batterono cassa per ricevere arretrati di indennità. I costi della politica, però, non sono "cari" in tutte le Regioni. Un consigliere della Lombardia, per esempio, percepisce il doppio, più o meno, di un suo collega toscano o emiliano. A tentare di strappare il primato ai consiglieri del Pirellone, però, ci stanno provando in tutti i modi i colleghi della Sicilia, Piemonte, Puglia e Veneto.

E con il federalismo aumenta la pressione fiscale regionale

Si chiama "federalismo". Nasce per razionalizzare la spesa pubblica e renderla più efficiente perché vicina al cittadino. In realtà ha contribuito alla nascita di nuove strutture amministrative. Che hanno aumentato i costi, visto la necessità di avere a disposizione soldi per gestirli. E quindi tasse per finanziarle. Lo confermano i numeri. Visto che dal 2001 ad oggi i tributi propri delle Regioni (Irap e addizionale Irpef in primis) sono aumentati del 38 % e, in riferimento al 2012, si può stimare un aumento intorno al 50 %. Solo l'addizionale Irpef è passata dai 5,8 miliardi del 2008 ai 9,7 incassati nel 2011. E nei decreti attuativi del federalismo approvati l'anno scorso è prevista la possibilità che raddoppi rispetto ai livelli attuali. I tributi erariali sono cresciuti secondo la Ragioneria generale del 31,6 %. Non si possono attendere nemmeno in questo caso buone notizie per quanto riguarda il consuntivo 2012.

Per quanto riguarda i trasferimenti, questi sono un po' andati ad onde, prima di entrare nella stretta attuale della spending review. Anche qui sono i numeri a venire in soccorso. Tenendo presente che il protagonismo regionale in campo fiscale arriva nel 1997 con l'istituzione di Irap e addizionale Irpef. Risultato: nel 1998 i tributi propri regionali sono balzati a quota 43 miliardi di euro, poco meno

di 4 punti di Pil dell'anno e da allora sono cresciuti costantemente fino ai 77-78 miliardi registrati nel 2009-2010 (5 punti di Pil). Al conto va poi aggiunta la ricca compartecipazione all'Iva, introdotta nel 2000 (con il Dlgs 56) per finanziare la sanità, vale a dire la voce di gran lunga più pesante nella contabilità regionale. La compartecipazione nel giro di 12 anni è raddoppiata, passando dal 25,7 % delle origini al 50 % abbondante dell'ultimo patto per la salute. Negli incassi del 2011 vale 57,5 miliardi, per cui il peso reale del Fisco che finanzia le Regioni arriva a superare il 9 % del Pil. Ma anche il fisco statale non si è tirato indietro dagli aumenti. Già quest'anno la pressione fiscale ha superato il picco del 1997. Dal 27 % registrato nel 1970 si è ora arrivati al 44,7 %.

L'origine del problema, però, sembra da ricercare nella spesa, spinta da una moltiplicazione di apparati, personali e centri di costo. La prova? Anche questa volta è nei numeri: dal 2002 ad oggi il pacchetto di competenze non è cambiato, ma la spesa complessiva delle Regioni è aumentata del 23 %. Aumenti che si sono avuti nelle spese di funzionamento. Quelle che adesso sono sotto l'occhio attento della "spending review".

G.V.

La disoccupazione giovanile in tempo di grande crisi

Francesco Pastore

L'Italia non è molto diversa da altri paesi dell'Unione Europea, in particolare quelli del Sud dell'Europa, riguardo all'evoluzione del tasso di disoccupazione giovanile al tempo della "grande depressione". È proprio questa l'espressione usata dal premio Nobel, Paul Krugman, per dire che la recessione iniziata nel 2008 non è meno forte di quella degli anni Trenta, la famosa crisi di Wall Street.

La debolezza dei giovani in queste fasi è un fatto noto nella letteratura, dovuto alla tendenza delle imprese ad applicare il principio Lifo – last-in-first-out – nelle decisioni di licenziamento. Il principio dice semplicemente che quando bisogna licenziare è meglio partire dagli ultimi arrivati, cioè dai giovani. In fondo, è un principio sia equo che efficiente: si licenzia chi può più facilmente ritrovare lavoro, e non chi ha una famiglia da sostenere e una maggiore produttività, poiché lavorando da più tempo ha più esperienza.

I GIOVANI E LA GRANDE DEPRESSIONE

Ma come hanno reagito le imprese italiane durante la crisi attuale? Hanno applicato il principio Lifo anche questa volta? La figura 1 mostra l'evoluzione del tasso di disoccupazione dei giovani (Yur: youth unemployment rate) e degli adulti (Aur: adult unemployment rate) dal 1993 al 2011. Come era prevedibile, i giovani sono stati i più colpiti dalla recessione. Il tasso di disoccupazione giovanile – la linea rossa – è non solo più alto di quello degli adulti – la linea verde acqua –, ma è anche aumentato di più, passando dal 24 per cento nel 2007 al 32 per cento nel 2011. I dati disponibili relativi al primo trimestre del 2012 mostrano un ulteriore balzo in avanti della disoccupazione giovanile fino al 39,3 per cento, ben al di sopra del livello raggiunto nel 1995. Quello è stato l'anno peggiore sperimentato dopo la precedente drammatica recessione del 1992, quando la lira si svalutò di circa il 30 per cento del suo valore. I dati suggeriscono una tendenza all'ulteriore rafforzamento del principio Lifo, a seguito della diffusione dei contratti temporanei nei precedenti quindici anni. In effetti, la figura 1 mostra la presenza di crescenti fluttuazioni nel tasso di disoccupazione dei gio-

vani, negli anni successivi al 1997, quando la legge Treu ha iniziato il processo di liberalizzazione dei contratti di lavoro temporanei. In altri termini, le curve che prima erano piuttosto stazionarie, iniziano a oscillare, a dimostrazione del fatto che sono più influenzate dall'andamento del tasso di crescita di quanto non fossero prima. Si pensava, fino a qualche anno fa, che la disoccupazione italiana fosse indipendente dal ciclo economico. Dopo la legge Treu, la disoccupazione dei giovani è tornata ad aumentare in fasi di recessione e a ridursi in fasi di espansione.

Mentre negli ultimi anni Novanta e nei primi anni Duemila, la disoccupazione dei giovani si è ridotta, anche grazie alla diffusione dei contratti temporanei, quando la crisi è ricominciata, nel 2008, è esplosa, raggiungendo nel 2011 all'incirca il livello della metà degli anni Novanta e superandolo nel primo trimestre del 2012. A confronto, la disoccupazione degli adulti è molto più stabile nell'arco dell'intero periodo. In un certo senso, le cosiddette riforme al margine, così dette poiché hanno aumentato la flessibilità solo per i nuovi entranti nel mercato del lavoro, hanno ridotto ulteriormente le fluttuazioni della disoccupazione degli adulti, trasferendo gli impulsi del ciclo economico sulla disoccupazione giovanile. Ciò significa che la crisi è stata più pericolosa del solito per i più giovani, poiché loro sono i principali utilizzatori dei contratti di lavoro temporaneo, i primi a essere sciolti. Anche il tasso di disoccupazione degli adulti è cresciuto nel corso della crisi recente, ma molto meno di quello dei giovani.

LE DIFFERENZE FRA UOMINI E DONNE

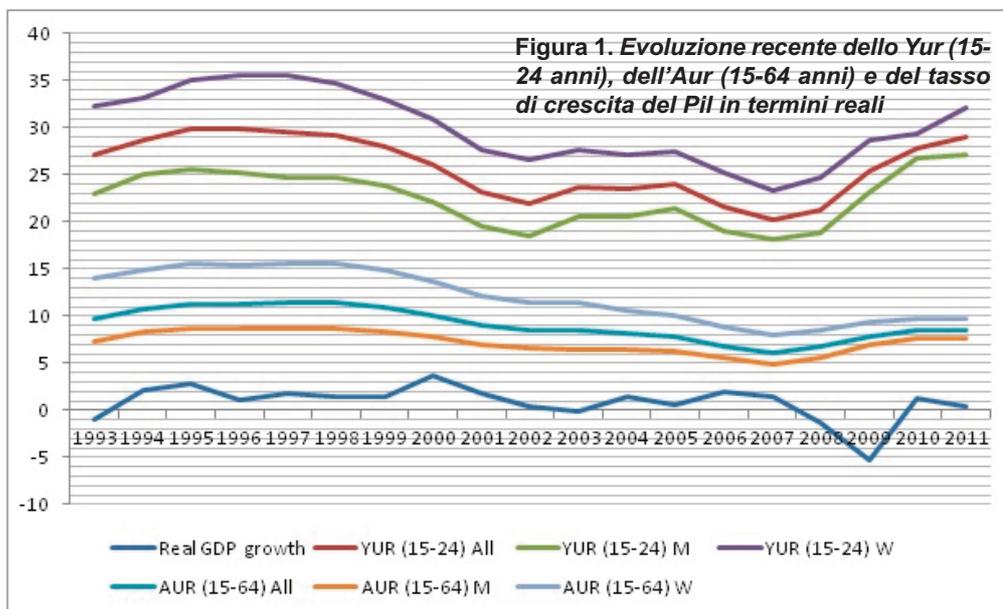
Ci sono differenze fra uomini e donne? Una misura dei divari di genere è costituita dalla distanza fra le linee viola e verde per i giovani e fra le linee azzurra e giallo-ocra per gli adulti. Si nota dalla figura 1 che le differenze di genere in termini di tasso di disoccupazione tendono a ridursi continuamente nel corso del periodo considerato sia fra i giovani che fra gli adulti, a indicare un continuo miglioramento della condizione delle donne. Per i

giovani, la riduzione è dal 9,3 per cento nel 1993 a circa il 5 per cento nel 2001. Insomma, lo svantaggio delle donne si è quasi dimezzato. Questo fenomeno è stato già osservato in altri paesi avanzati ed è una conseguenza del crescente livello di istruzione delle donne, che è ormai superiore a quello degli uomini. Ciò riflette una sempre maggiore motivazione femminile nell'acquisire istruzione e trovare occupazione.

I GIOVANI STANNO PEGGIO O MEGLIO DEGLI ADULTI?

Si è visto che il tasso di disoccupazione dei giovani dipende molto dalle fluttuazioni del reddito nazionale. Da solo, però, non ci consente di comprendere se lo svantaggio dei giovani è maggiore o minore di quello degli

Figura 1. Evoluzione recente dello Yur (15-24 anni), dell'Aur (15-64 anni) e del tasso di crescita del Pil in termini reali



In miglioramento la condizione delle donne

Colpiti i giovani con livelli di istruzione bassi

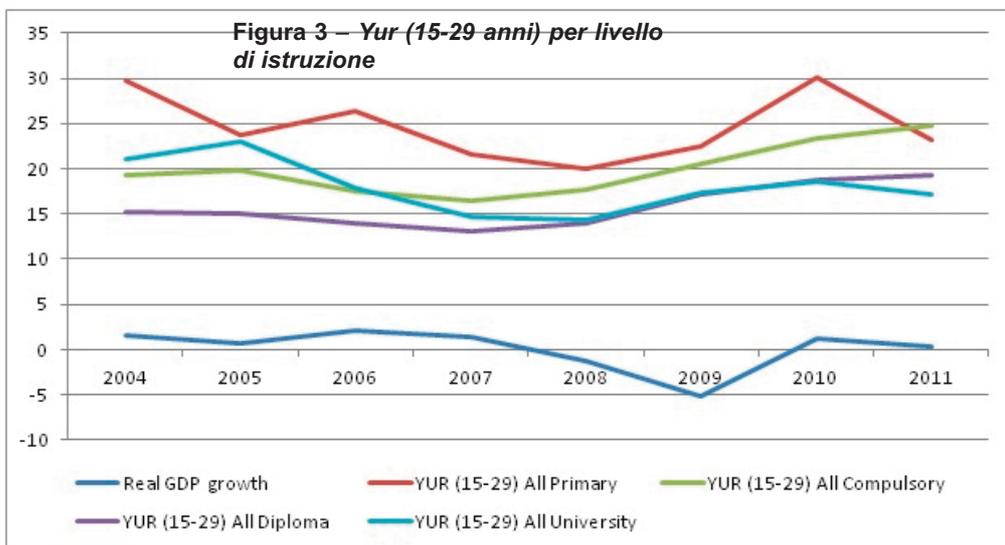
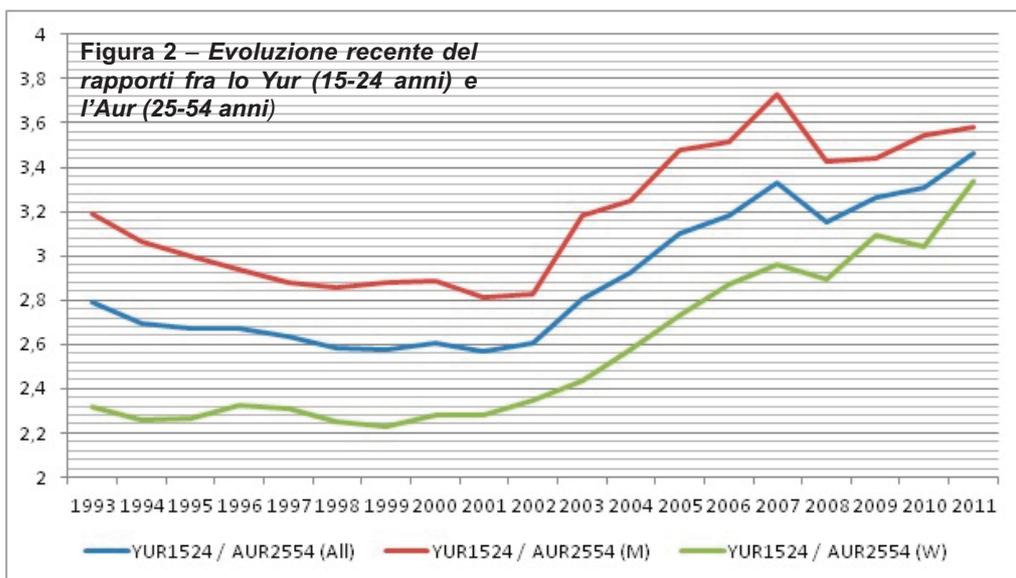
adulti e se tale "svantaggio relativo" è aumentato o diminuito nel corso della crisi. Per rispondere a questa domanda, si consideri la figura 2. Mostra l'evoluzione del rapporto fra il tasso di disoccupazione dei giovani e degli adulti (si chiama appunto "svantaggio relativo") nel periodo dal 1993 a oggi. La linea blu indica il valore medio, quella rossa indica il valore relativo agli uomini e quella verde il valore relativo alle donne. La figura conferma chiaramente che oltre a essere molto alto in media (altro mio articolo pubblicato su lavoce.info), lo svantaggio relativo dei giovani è ulteriormente aumentato a causa della grande depressione. È interessante notare che, nonostante (o forse proprio a causa della) diffusione dei contratti temporanei, lo svantaggio relativo dei giovani era già au-

mentato dai primi anni Duemila, in particolare a partire dal 2002, raggiungendo un picco nel 2007, per ridursi nel primo anno della crisi e poi esplodere di nuovo a crisi in corso. La dinamica è di nuovo collegata alle riforme al margine e all'aumento del tasso di occupazione nella prima metà degli anni Duemila. Confrontando la figura 1 e 2 si può vedere che il rapporto fra tasso di disoccupazione dei giovani e degli adulti è aumentato nella prima metà degli anni Duemila a causa di una lenta, ma continua riduzione di quello degli adulti in presenza di una stabilità del tasso di disoccupazione dei giovani. Nel periodo della crisi economica, il rapporto è aumentato a causa della crescita relativamente maggiore della disoccupazione giovanile.

ESSERE PIÙ ISTRUITI PAGA?

Un modo interessante per valutare l'impatto della crisi sui giovani consiste nel guardare al tasso di disoccupazione giovanile per livelli di istruzione. Secondo la teoria del capitale umano, assieme a una maggiore esperienza lavorativa sia generica che specifica a un certo posto di lavoro, l'istruzione è lo strumento più efficace per combattere il rischio di disoccupazione. La figura 3 fornisce l'evoluzione dei tassi di disoccupazione dei giovani per diversi livelli di istruzione per il periodo dal 2004 al 2011. La linea bordò riguarda i giovani con istruzione primaria; la linea verde l'istruzione dell'obbligo; la linea viola l'istruzione secondaria superiore; e la linea verde acqua l'istruzione universitaria. Se la linea va verso l'alto, significa che c'è un peggioramento; se va verso il basso c'è un miglioramento. La figura mostra che la crisi non è stata neutrale in termini di livelli di istruzione. In effetti, il gruppo più colpito include i giovani con istruzione primaria o inferiore (linea bordò) e quelli con istruzione al livello di scuola dell'obbligo (linea verde). In entrambi i casi si era visto un miglioramento fino agli anni prima della crisi. Anche i giovani che possiedono un diploma di scuola secondaria superiore hanno visto peggiorare la loro posizione assoluta nel corso del periodo. L'unico gruppo che ha sperimentato una riduzione (anziché un aumento) del tasso di disoccupazione è costituito dai giovani con un diploma universitario. Insomma, la laurea paga durante la crisi. Un confronto (non riportato qui, per amore di brevità) fra i risultati ottenuti da uomini e donne suggerisce che il miglioramento per i giovani laureati riguarda soprattutto la componente femminile. I gruppi appartenenti ad altri livelli di istruzione mostrano una evoluzione simile fra i generi.

(lavoce.info)



L'abusivismo condanna le Pmi artigiane

Negli ultimi 4 anni chiuse 8 mila imprese

Michele Giuliano

Con il sommerso che dilaga la crisi è servita. In Italia, così come in Sicilia. Anzi, soprattutto nell'Isola. Da queste parti l'utilizzo di mano d'opera in nero e la pratica dell'imprenditoria sconosciuta al fisco è stata sempre stimata attorno al 30-35 per cento. La percezione ora è ben diversa. L'impressione che si ha è che questo dato, già di per sé allarmante, sia cresciuto a dismisura. Almeno stando a guardare gli ultimi dati disaggregati della guardia di finanza: in tutte le province siciliane si parla spesso di controlli alle imprese, produttive o commerciali, in cui le irregolarità tra quelle controllate oscillano tra il 50 e l'80 per cento. La situazione dunque si è fatta enormemente esplosiva.

La Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa ha presentato i numeri preoccupanti relativi al tessuto siciliano in relazione tra crisi e sommerso: nell'isola negli ultimi 4 anni hanno chiuso i battenti 8 mila imprese artigiane. Numeri enormi che sono frutto non solo della crisi, secondo l'organizzazione di categoria, ma soprattutto dell'abusivismo dilagante. La situazione più difficile in provincia di Catania dove sempre nell'ultimo quadriennio più di duemila piccoli imprenditori sono stati costretti a chiudere le proprie attività, mentre i soggetti in nero nel solo ambito artigianale sono 20 mila. Secondo le stime della sezione etnea della Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa, il bilancio 2012 nella provincia di Catania si chiuderà con un calo degli ordini del 26,7 per cento. In rosso anche il fatturato, con perdite del 28,2 per cento. In tutto questo si inserisce inesorabilmente il dato sempre più preoccupante del tasso di disoccupazione tra i giovani di età compresa tra i 15 e i 24 anni che oggi raggiunge il 36,2 per cento, in aumento di 0,9 punti percentuali rispetto ad aprile. Un settore in attivo, se è possibile definirlo così, è quello dell'abusivismo.

Ora la Cna ha deciso di avviare una sorta di campagna di sensibilizzazione per portare alla ribalta un problema che mina le basi dell'economia locale e non solo. Per sollecitare ulteriormente istituzioni e politica, la Confederazione ha stilato quattro quesiti rivolti ai candidati alle prossime elezioni regionali: misure di contrasto dell'abusivismo, agevolazioni del credito, sostegno alle attività produttive locali e riduzione della burocrazia sono i temi suggeriti. "C'è una larga fetta di furbi, di imprenditori che vogliono fare concor-



renza ad altri imprenditori praticando tariffe e costi più bassi – ha spiegato Salvatore Bonura, segretario generale della Cna di Catania – Cose che possono fare non pagando tasse, non pagando tributi, non rispettando le norme, non rispettando le leggi”.

A rendere il mercato ancora più sbilanciato “c'è un'altra componente fatta di impiegati della pubblica amministrazione che, probabilmente perché hanno stipendi che non consentono loro di arrivare tranquillamente a fine mese, si improvvisano elettricisti, muratori, falegnami, idraulici, parrucchieri, estetiste”. “Quindi – sostiene Bonura – anche loro, in modo sommerso, fanno questo tipo di attività”. Ultima categoria, “i precari, i forestali, tutta una serie di soggetti che si inventano un'attività e la esercitano in modo abusivo”.

“Pochi controlli”, ma la Gdf ha stangato

Ese la concorrenza è sleale, chi dovrebbe regolare il mercato latita: “Tutto questo accade per l'inerzia assoluta delle autorità che dovrebbero vigilare – denuncia il segretario della Cna - In primo luogo i vigili urbani dei Comuni, anche polizia, guardia di finanza e carabinieri. Non ci sono i controlli”. Oppure, quando le verifiche vengono effettuate, “si arriva al paradosso: viene controllato chi è già in regola, in quanto le forze dell'ordine si muovono in base ad elenchi di Comuni e Camere di commercio dove ovviamente non compare chi vive nel sommerso”.

Giocare pulito, mettersi in regola e che poi sia il mercato a decidere chi è bravo e chi no. Questo il suggerimento, per evitare che

la situazioni peggiori ulteriormente. “Se continua così – conclude Salvatore Bonura – migliaia di imprese rischiano di chiudere, con riflessi occupazionali devastanti”.

In realtà i controlli ci sono stati, eccome. Soltanto la guardia di finanza nel 2011 in Sicilia ha effettuato 9.220 atti ispettivi. Sono stati scoperti 1,5 miliardi di euro sottratti a tassazione in materia di imposte dirette, altri 23 milioni di euro non versate e ben 290 milioni di euro di Iva evasa o non versata. Quest'ultima risulta in netto aumento rispetto all'anno precedente (+ 92 per cento).

M.G.

Carenze d'organico per i Vigili del Fuoco

A scarseggiare anche mezzi e carburante

L'emergenza incendi che ha colpito con violenza la Sicilia a cavallo tra i mesi di luglio ed agosto ha riproposto inevitabilmente il problema della carenza d'organico dei soccorsi. Dai vigili del fuoco alla protezione civile le limitazioni sono sempre le stesse: non solo c'è in molti casi poco personale in servizio ma vengono persino a mancare le materie prime per operare: dai mezzi antincendio per arrivare persino al carburante. Quest'anno poi queste carenze si sono fatte sentire maggiormente perché vi è stato un aumento degli interventi. Secondo i dati ufficiali forniti dal comando generale dei vigili del fuoco ad oggi mediamente sono stati impiegati ogni giorno 500 uomini e 200 mezzi, tra cui anche elicotteri.

Ben 7.889 gli interventi effettuati in questa stagione, contro i 5.474 di quella passata. Il numero maggiore si è registrato nella provincia di Caltanissetta (1.471) che ha richiesto l'impiego di 42 mezzi al giorno e di 103 uomini. Segue Trapani con 1.123 interventi e 73 uomini e poi Siracusa (971 interventi, 68 uomini e 31 mezzi impiegati ogni giorno). Fortuna ha voluto che in provincia di Catania questa estate non si registrassero impennate di incendi ma si è sostanzialmente rimasti nella media (seppur alta) degli scorsi anni. Il Conapo, unico sindacato autonomo nazionale dei vigili del fuoco, mette in evidenza dei limiti cronici per il corpo: "C'è da tempo un malessere – afferma il segretario regionale Giuseppe Musarra – che tutti i vigili del fuoco siciliani vivono. In particolare i comandi di Catania, Messina, Siracusa ed Enna a causa della cronica carenza d'organico. Il solo personale qualificato ha buchi in organico che superano il 50 per cento. Per non parlare della carenza dei mezzi di soccorso, non ci sono neanche corsi di mantenimento, specializzazione e qualificazione. Si chiudono inoltre distaccamenti per carenza di personale ma non si può tagliare ancora sulla sicurezza dei cittadini".

Ad essere sollevato anche in questo caso l'annoso problema dei precari che, tradotto all'interno dei pompieri, vuol dire stagionali: "Bisogna dire anche basta ai precari – aggiunge Musarra -. Lo



Stato sperpera 100 milioni di euro all'anno per richiamare personale precario: con gli stessi soldi potrebbero assumere 3 mila vigili del fuoco".

Secondo le ultime stime soltanto a Catania e provincia ci sarebbero carenze d'organico di 80 unità dei vigili del fuoco. I sindacati sostengono che il servizio viene garantito unicamente grazie ai turni raddoppiati. Questo è il contenuto dell'interrogazione al ministero dell'Interno presentata dal parlamentare catanese del Pd, Giuseppe Berretta, che punta l'attenzione sulle carenze di personale e in particolare su quelle tra i capisquadra e i capireparto. "Particolarmente drammatica – dice Berretta – la situazione al Comando provinciale di Catania, dove queste figure risultano carenti di circa il 40 per cento a causa del blocco dei passaggi di qualifica, di pensionamenti e di una mobilità nazionale di capisquadra che a fine 2011 ha prodotto una carenza di 39 unità complessive".

M.G.

Anche la Protezione civile "boccheggia"

“Sono stato costretto di tasca a pagare la benzina. Altre volte ci hanno supportato vigili urbani, amministrazioni e dirigenti della Regione a titolo personale”.

Questa la denuncia-choc di Salvatore Zito, presidente regionale dell'Organizzazione Europea vigili del fuoco-volontari di protezione civile. Specie nella provincia di Palermo da anni questo organismo garantisce mezzi e personale a supporto dei distaccamenti dei vigili del fuoco per le operazioni antincendio e non solo: "Effettuiamo anche interventi di messa in sicurezza di costoni pericolanti" aggiunge Zito.

Eppure la situazione resta difficilissima: "Quest'anno ad un certo punto ci è stato detto che non c'erano più fondi – precisa il presidente dell'Organizzazione – proprio nel bel mezzo della campagna antincendio. La colpa di tutto ciò non può essere addossata né a noi, né alle varie amministrazioni comunali con cui abbiamo stipulato delle collaborazioni e neanche al Dipartimento regionale della Protezione civile. Evidentemente il governo regionale non ha stanziato quanto dovuto in bilancio e oggi se ne stanno pagando le conseguenze".

M.G.

Museo delle Pelagie, storia di uno spreco

Luca Insalaco

Un bando da settecentoquarantamila euro per sottrarre al degrado il museo più a sud d'Italia e dare un senso ad anni di promesse, tutte regolarmente disattese. La storia del museo archeologico di Lampedusa è lunga e tormentata, quasi come quella dei resti archeologici che vorrebbe ospitare. Più volte oggetto di annunci e di visite istituzionali, di progetti e di anni di fatale oblio, la struttura di piazza Castello rappresenta l'ennesimo spreco di una regione sull'orlo del default, incapace di valorizzare il suo "petrolio bianco".

Come dimenticare le calate di assessori, tecnici o di carriera, delle cui veline sono zeppi gli archivi della Rete? Era la primavera del 2010 (solo per non andare troppo a ritroso nel tempo) quando l'allora assessore regionale ai Beni culturali, Gaetano Armao, atterrava sulla più grande delle isole Pelagie per inaugurare la piazza antistante al museo archeologico, i cui marmi bianchi rilucevano sotto l'abbaglio dei flash. Allora, Armao assicurò che entro la fine dell'anno sarebbe stato istituito il museo archeologico regionale, al cui interno sarebbero stati esposti i reperti fino allora conservati nei vari depositi, oltre a materiali collocati negli altri musei regionali. Quindi, nell'estate dello stesso anno, fu la volta di benedire una mostra fotografica, tentativo di alcuni volenterosi residenti di resuscitare il museo. In quell'occasione, fu promessa la riapertura integrale e definitiva entro il 2010, grazie ai fondi Fas. Gli annunci si sono ripetuti l'anno successivo, in occasione della visita dell'ex-assessore al ramo Sebastiano Missineo.

Oggi, del museo archeologico di Lampedusa resta un anonimo edificio abbandonato, ingiuriato da vistosi graffiti e da inferriate che gli danno un aspetto da istituto penitenziario, mentre gli infissi, dichiarati pericolanti, sono stati in alcuni casi coperti da lastre di compensato. All'interno, al cospetto di una statua di Atena acefala, risalente al IV sec. a.C., risuonano le promesse circa la realizzazione di un sito che sarebbe diventato il cuore pulsante dell'atteso parco archeologico. Un percorso, questo, capace di offrire ai visitatori i resti della necropoli cristiana, affossata dalle tonnellate di cemento di un residence, e di Casa Teresa, dammuso storico del-



l'isola (interessato ora da un bando per il recupero arboreo), restaurata e presto dimenticata.

Il tempo, nel frattempo, è trascorso, come sono passati gli assessori al timone della Cultura regionale. Il museo continua a rimanere chiuso e perfino a perdere pezzi; del parco archeologico neppure l'ombra. Solo nelle scorse settimane, dopo una lunga attesa, il dipartimento regionale dei Beni culturali ha pubblicato il bando per affidare i lavori di restauro e di allestimento del Museo storico delle Pelagie. Settecentoquarantamila euro per dotare la struttura, tra le altre cose, di impianto idrico ed elettrico, ma anche per operare un massiccio restyling delle opere già realizzate e lasciate in abbandono.

E la piazza, inaugurata in pompa magna? Il timer che dovrebbe regolare l'accensione e lo spegnimento dei lampioni non funziona da tempo. È un negoziante, quindi, a doversi fare carico di garantire l'illuminazione dello spiazzo, ricordandosi ogni mattina di andare a spegnerlo. Non sia mai che si gridi allo spreco di risorse pubbliche.

Trascorsi vent'anni dall'istituzione, la Regione pensa a delegare la gestione

Istituito dalla legge regionale 15 maggio 1991, n. 10, il museo archeologico di Lampedusa non è stato mai attivato, nonostante l'art. 2 della suddetta legge preveda che, nelle more della gestione diretta da parte della Regione, i musei di nuova istituzione possano essere gestiti dai comuni interessati.

A questo punto sono trascorsi 19 anni di oblio e di abbandono. Solo nel 2010, non essendo in grado di gestire il sito, la Regione (con decreto del Presidente della Regione n. 370 del 28 giugno 2010) ne ha conferito la gestione al museo territorialmente più vicino e tipologicamente più affine, ovvero il museo archeologico "Pietro Griffo" di Agrigento, perché studiasse le modalità di attivazione sulla base della logistica disponibile nonché in funzione della

disponibilità dei materiali da rispolverare e da esporre.

"Non disponendo di personale residente a Lampedusa – spiega il Dirigente generale del Dipartimento regionale dei Beni culturali, Gesualdo Campo - in base alla legge n. 10/1991 e anche al principio di sussidiarietà che ispira il Codice dei beni culturali e del paesaggio, sono stati avviati contatti con l'assessore alla cultura di Lampedusa Pietro Busetta per un protocollo che contempli la gestione comunale del museo regionale. Essendo da poco non più in carica il prof. Busetta, i contatti proseguiranno con chi gli è appena subentrato".

L.I.

In calo l'occupazione straniera nelle piccole imprese italiane

L'occupazione straniera nelle piccole imprese registra in Italia un calo dello -0,8% (stimato in 11 mila stranieri occupati in meno) nel corso della prima parte del 2012. Tale situazione sembra essere destinata a confermarsi anche nel 2° semestre, in cui è previsto un calo ulteriore del -1,3% (pari a quasi -18 mila unità). A livello settoriale, la perdita di occupati sarà considerevole soprattutto nei comparti della produzione (-3,1%) e dell'edilizia (-2,6%). La domanda di manodopera straniera da parte delle piccole imprese è determinata in prevalenza da una scarsa disponibilità dei lavoratori italiani a svolgere determinate mansioni dalla più bassa qualifica, nonostante i contratti di lavoro con cui essi sono inquadrati sono in prevalenza a tempo indeterminato. Questi i principali risultati di un'indagine condotta dalla Fondazione Leone Moressa su un panel di oltre 800 imprese italiane con meno di 20 addetti, che analizza le caratteristiche del mercato del lavoro straniero, evidenziandone le trasformazioni congiunturali in corso.

Andamento per settore e per macroarea. Nei settori di attività, il calo riguarda soprattutto il comparto dell'edilizia (-2,9%) e della produzione (-2,3%), dove si prevede un'ulteriore perdita per la fine dell'anno, rispettivamente del -3,0% e -3,1%. L'occupazione straniera per la prima metà del 2012 risulta in calo in tutte le aree (ad eccezione del Centro) e tale andamento si confermerà anche nel secondo semestre.

Le tipologie contrattuali. A livello contrattuale italiani e stranieri non mostrano grosse differenze: la gran parte degli stranieri (79,1%) è inquadrata con contratti di lavoro a tempo indeterminato come gli italiani (82,5%). Più limitato è il ricorso a contratti atipici, come il tempo determinato (6,1%) e altre tipologie contrattuali a termine (14,8%).

Identikit dei lavoratori stranieri.

Provenienza. I lavoratori stranieri attualmente occupati nelle piccole imprese italiane provengono principalmente da paesi europei non comunitari (35,4%), come Albania (13,7%), Moldavia (5,6%) e Macedonia (5,6%). Notevole è anche la presenza di addetti stranieri provenienti da Africa (28,3%) e da paesi comunitari (22,7%), soprattutto dalla Romania (20,8%).

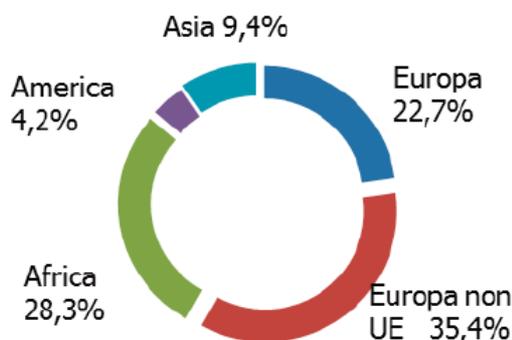
Professione ricoperta ed esperienza richiesta. Gli stranieri per la maggior parte ricoprono mansioni non qualificate (67,5%), mentre il 30,6% risulta essere operaio specializzato. A questi lavoratori d'altronde, non viene richiesta un'esperienza lavorativa particolare: più della metà degli imprenditori intervistati (51,0%) ricerca lavoratori stranieri con esperienza lavorativa generica.

Incontro domanda e offerta di lavoro. L'incontro tra impresa e lavoratore straniero avviene nella maggior parte dei casi per contatto diretto (53,2%) o per segnalazione (24,4%) e appena il 10% fa ricorso alle agenzie di impiego. Il motivo principale per cui gli imprenditori fanno ricorso a manodopera straniera è dettato dalla difficoltà di trovare manodopera locale da impiegare nella propria impresa, proprio per svolgere le mansioni meno qualificate. Il

60,6% delle imprese, infine, versa gli stipendi dei lavoratori stranieri su conto corrente, il 32,1% salda i crediti tramite assegno e solo il 7,4% dei pagamenti avviene in contanti.

“La crisi che ha coinvolto il sistema della piccola impresa in Italia – osserva la Fondazione Leone Moressa – ha colpito e continuerà ancora a colpire la manodopera straniera, sebbene il lavoro degli immigrati, soprattutto in alcuni settori, sia indispensabile per ricoprire mansioni dalla bassa qualifica poco attrattive per i lavoratori italiani. Proprio per il tipo di inquadramento contrattuale a tempo indeterminato con cui gli stranieri sono assunti, la piccola impresa può rappresentare un'opportunità di integrazione per il lavoratore immigrato. Se la presenza di lavoratori stranieri da una parte assicura la sopravvivenza di queste imprese, dall'altra il ricorso alla manodopera immigrata potrebbe limitare gli investimenti in innovazione frenando il percorso di incremento della produttività. Tuttavia, viste le caratteristiche di queste imprese, spina dorsale del sistema economico italiano, il lavoro immigrato risulta una risorsa necessaria e da valorizzare”.

Continenti di provenienza



Professione ricoperta

	Incidenza %
Impiegato	1,9%
Operaio specializzato	30,6%
Operaio generico	67,5%
Totale	100,0%

Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su interviste PanelData

Gli imprenditori temono la crisi più della mafia

I problemi principali: fisco, burocrazia, credito

Maria Tuzzo

Il 64% degli imprenditori del Sud Italia è pessimista, non vede prospettive per uscire dalla crisi, e il 32% sostiene che ' il peggio deve ancora arrivare'.

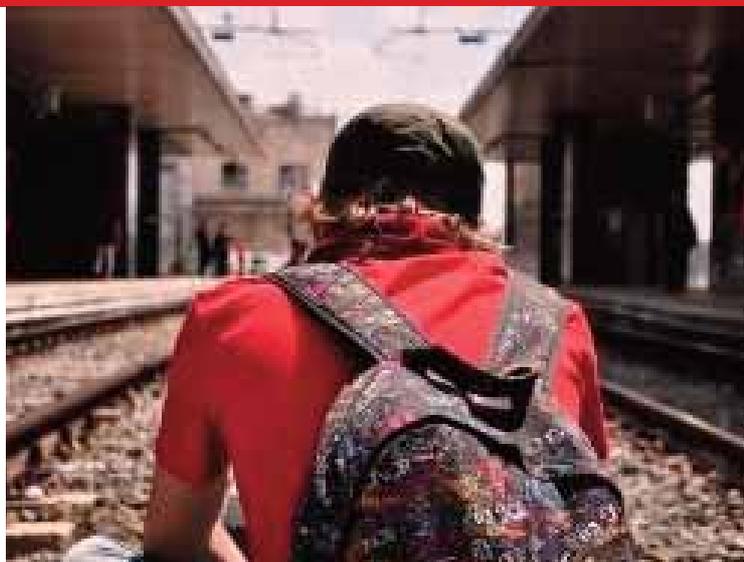
Sono alcuni dei dati contenuti nella ricerca " Mezzogiorno, imprese e sviluppo: la crisi come occasione di cambiamento", realizzata dall' Ipsos per la Confederazione nazionale degli artigiani, su un campione di 240 intervistati. I risultati dell' indagine sono stati presentati stamattina in un convegno a Palazzo dei Normanni, a Palermo, alla presenza del presidente e del segretario della Cna Ivan Malavasi e Sergio Silvestrini.

Secondo lo studio, gli imprenditori del Mezzogiorno operano in un contesto di mercato dove sono costretti a fronteggiare problemi cronici e strutturali: come l' eccessivo carico fiscale sull' impresa e sul lavoro (80%), la lentezza e la macchinosità della pubblica amministrazione, specie se comparata con quella del Nord Italia (74%), l' inefficienza della politica locale (62%). E problemi legati alla crisi economica come ritardi nei pagamenti da parte dei debitori privati e pubblici (57%), stretta creditizia e rifiuto dei finanziamenti da parte delle banche (54%).

Queste difficoltà, secondo lo studio, hanno fatto maturare una presa di coscienza: la crisi economica accomuna le imprese e rappresenta necessariamente un " fondo da cui risalire", ma non sono più sufficienti estro, fantasia, inventiva, determinazione come ingredienti per risolvere i propri problemi e farcela da soli, è necessaria una visione più ampia e lungimirante che passa attraverso una programmazione/pianificazione di medio-lungo periodo".

Gli imprenditori del Sud hanno le idee molto chiare sulla complessità dell'attuale situazione e sulle possibili vie d'uscita", ha detto Nando Pagnoncelli, amministratore delegato di Ipsos, presentando a Palermo la ricerca. "L' appesantimento burocratico e la criticità della politica locale - ha aggiunto - sono fra le principali cause di freno, ma gli imprenditori hanno saputo fare anche auto-critica, sanno che le aziende del Sud soffrono di un certo individualismo che di certo non aiuta a fare sistema. Ad ogni modo c'è la consapevolezza che i mercati spingono gli imprenditori a uscire dalla cultura del 'sapere fare' per confluire nella cultura 'del sapere"

«La situazione economica e sociale, in Sicilia, è di estrema gravità.



La recessione incalza. Siamo allarmati», afferma Maurizio Bernava, segretario della Cisl Sicilia, e lancia la proposta di un «patto di emergenza per il bene comune e il superamento della crisi tra politica, istituzioni, sindaci, forze economiche e sociali» Bernava punta il dito contro «una classe politica che, fin qui, non ha assunto come assolutamente prioritari i temi della crisi, con politiche dirette al superamento dei suoi nefasti effetti». Nell'Isola, denuncia la Cisl, cala ancora il tasso di occupazione: 41,9% nel secondo trimestre di quest'anno (43% nello stesso periodo del 2011) e, per il 2013, il sindacato stima un'ulteriore riduzione dell'1,4. Cresce il tasso medio della povertà: 27,3% contro, appena, il 4,3% di Lombardia e Veneto. E se il livello dei consumi delle famiglie è tornato a quello di 15 anni fa, lievitano, rilevano alla Cisl, le difficoltà delle imprese (+3,3% l'indice di morosità nei confronti dell'erario) e boccheggiano le casse regionali nelle quali, solo nell'ultimo anno, sono confluiti oltre un milione in meno di entrate fiscali. Per di più la Regione, denuncia ancora la Cisl, è sommersa da un debito pubblico-record di 5,3 miliardi mentre sugli enti locali dell'Isola grava un debito-colossal di ben sette miliardi.

Concorso alla Commissione Europea per tecnici di conferenza

L'Antenna Europe Direct – Carrefour Sicilia informa che: l'Ufficio europeo di selezione del personale (EPSO) organizza il seguente concorso generale: EPSO/AST/121/12 — Tecnici di conferenza (AST 3). Lo scopo del concorso è costituire un elenco di riserva per coprire posti vacanti nelle istituzioni dell'Unione europea. Prima di presentare la candidatura, gli interessati devono leggere attentamente la guida per i concorsi generali pubblicata nella Gazzetta ufficiale C 270 A del 7 settembre 2012 e sul sito dell'EPSO. Gli assistenti di livello AST 3 partecipano, sotto la supervisione di un amministratore, alla realizzazione della missione dell'istituzione o organo di appartenenza e dovranno svolgere mansioni di applicazione, esecuzione, supporto e logistica in differenti settori di attività.

Condizioni generali: Essere cittadino di uno degli Stati membri dell'Unione europea; Godere dei diritti civili; Essere in regola con le norme vigenti in materia di servizio militare; Offrire le garanzie di moralità richieste per le funzioni da svolgere. I candidati devono iscriversi per via elettronica secondo la procedura indicata sul sito dell'EPSO e in particolare seguendo le istruzioni per l'iscrizione online. Termine ultimo (compresa la convalida): 30 ottobre 2012 alle ore 12:00 (mezzogiorno), ora di Bruxelles. I candidati ammessi alla fase di valutazione dovranno consegnare il fascicolo di candidatura completo (atto di candidatura elettronico firmato e documenti giustificativi) quando si presenteranno a sostenere le prove di questa fase. Ulteriori informazioni sul sito <http://www.eu-careers.info>.

Crolla il Pil e le industrie fuggono

Al Sud uno su quattro è senza lavoro

Nel 2012 il Pil procapite del Mezzogiorno potrebbe, forse, raggiungere quello del resto del Paese, secondo le previsioni del Rapporto 2012 della Svimez. Crisi permettendo, ci vorranno circa 400 anni. Ma potrebbero essere molti di più, perché la recessione ha colpito duro sulla parte più povera d'Italia, dove i redditi dei cittadini non raggiungono il 60% di quelli del Centro-Nord, i consumi non crescono da quattro anni e di lavoro non ce n'è.

La disoccupazione reale raggiunge il 25,6% al Sud, appena una giovane donna su quattro risulta ufficialmente occupata, 329mila under 35 hanno perso il posto negli ultimi tre anni e sono impiegati in nero quasi tre milioni di persone. Sono in tanti, così, a cercare fortuna lontano: i pendolari a lungo raggio sono 140 mila nel 2011, il 4,3% in più rispetto al 2010, e nello scorso decennio sono emigrate un milione e 350 mila persone.

È un territorio in gabbia – la Svimez parla di «segregazione occupazionale» – che anche nel 2013 vedrà il Pil in calo dello 0,2%, mentre il Centro-Nord riprenderà fiato (+0,3%) trainando l'Italia verso una crescita dello 0,1%. Quest'anno si chiuderà ancora peggio, con un crollo del prodotto interno al Sud (-3,5%) e numeri pe-

santi anche per i consumi (-3,8%) e gli investimenti meridionali (-13,5%). Il Pil nazionale, invece, si fermerà a una flessione del 2,5% grazie al risultato del Centro-Nord (-2,2%). Su questo divario influiranno, secondo la Svimez, le manovre anticrisi del 2010-2011 che peseranno per 1,1 punti sul Pil nazionale 2012, per 2,1 punti al Sud e solo 0,8 al Centro-Nord.

Le chiusure aziendali al Mezzogiorno, intanto, si moltiplicano nel manifatturiero, che vive un calo del 15,5% nel 2011 (-147 mila unità), pari a quasi tre volte quello del resto del Paese. Il direttore della Svimez, Riccardo Padovani, parla di «rischio desertificazione industriale»: «purtroppo le cronache di questi mesi dell'Ilva di Taranto, così come quelle nei mesi scorsi di Termini Imerese e dell'Irisbus fino alla complessa vicenda Fiat, sembrano confermare i rischi di una fuoriuscita da comparti strategici», spiega.

Per invertire la tendenza, il presidente della Svimez, Adriano Giannola, chiede un «rilancio della politica industriale» con «il Mezzogiorno visto come un'opportunità per tutto il sistema», «se si vuole ragionare di ripresa – osserva – occorre ripartire dal Sud».



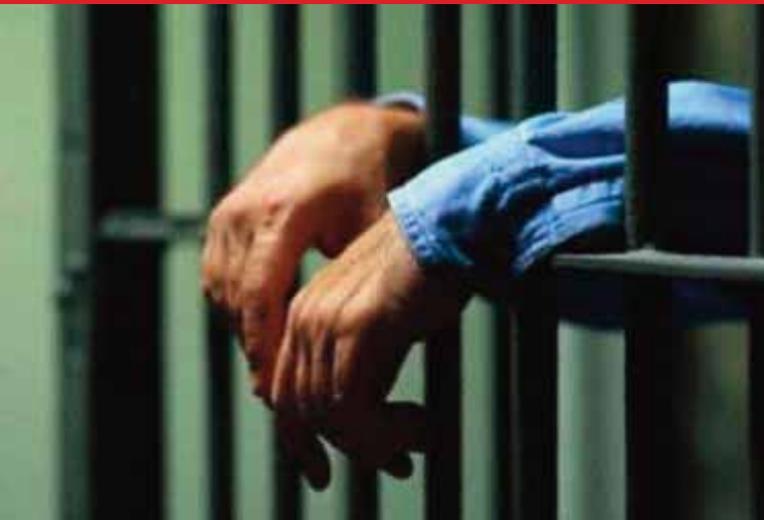
La sorpresa Basilicata, è la regione più dinamica

È la Basilicata la «sorpresa» del rapporto Svimez sull'economia nel Mezzogiorno d'Italia nel 2011: facendo registrare un aumento del Pil del 2 per cento, la regione – che conserva «aree di arretratezza» ma ha anche «un tessuto di imprese grandi e piccole che competono sui mercati internazionali» - «risulta la più dinamica» d'Italia, distanziandosi «profondamente dal dato medio del Sud». «L'ottima performance della Basilicata nel 2011 - spiega il rapporto Svimez - è dovuta ad un incremento dell'attività produttiva in tutti i settori, tranne che nelle costruzioni». Anche nei servizi, il valore aggiunto è stato del 2,6%, «superiore al dato nazionale (0,8%)». E sono aumentati gli occupati nell'industria (1,9%) e nel commercio (1,1%). In altri tempi, dati simili e parole tanto lusinghiere sarebbero stati accolti con festeggiamenti pub-

blici. Ma oggi è la cautela a prevalere. Gli esperti parlano di un «rimbalzo tecnico»: dopo periodi negativi, è bastata la «modesta ripresa» fra la metà del 2010 e l'estate del 2011 a dirottare verso l'alto gli indicatori. Poi politici e addetti ai lavori, contenti ma cauti. Il presidente della Regione, Vito De Filippo (Pd), rivendica le «politiche industriali di tipo difensivo» attuate finora, ma invoca «un nuovo fiscal compact: altrimenti la crescita non ripartirà». Ma De Filippo tiene anche a ricordare il «bilancio virtuoso» i «conti sanitari sostanzialmente in equilibrio». Michele Somma, imprenditore e presidente di Confindustria Basilicata, parla di «primi frutti» raccolti da imprese che hanno attuato «processi di riorganizzazione» e avverte: «non possiamo illuderci di aver intrapreso definitivamente la strada della ripresa».

L'83% dei detenuti sconta in cella tutta la pena Severino: misure alternative contro la recidiva

Maria Rita Sgammeiglia



Pene alternative, procedimenti di riabilitazione esterna, evitare il sovraffollamento in cella che crea solo angoscia e stress, depressione o voglia di rivincita. Lo propone il ministro della Giustizia, Paola Severino, illustrando le strategie che intende adottare per rendere più vivibili le carceri italiane e, soprattutto, più consoni al dettato costituzionale che vuole la riabilitazione del condannato e non la sola punizione per i fatti commessi.

Se sette detenuti su 10, il 68,5%, tornano a commettere reati una volta usciti dal carcere e quindi a riempire quelle celle già stipate da oltre 66 mila persone, sottolinea, è chiaro che il sistema penale così com'è non sta assolvendo al suo compito. Da questo ragionamento parte il ministro della Giustizia, Paola Severino, che seguendo l'esempio della Gran Bretagna e più recentemente della Francia, intende aggredire «quello che è il vero grande canale di rifornimento del carcere, che è la recidiva. Abbatte-la è il vero modo per affrontare sistematicamente il tema della carcerazione e della pena».

Questi Paesi, spiega la Guardasigilli, «stanno affrontando il problema del sovraffollamento attraverso le misure alternative» con il determinante aiuto degli operatori di servizio sociale. Se in Italia l'82,6% dell'esecuzione delle condanne sono scontate in carcere, in Francia e Gran Bretagna i detenuti solo un quarto del totale di

chi deve scontare una pena: in entrambi i casi circa il 74% dei condannati usufruisce dell'esecuzione penale esterna che viene supportata validamente dagli assistenti sociali. I dati del Dap, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, dimostrano che il nostro Paese negli ultimi anni è andato nella direzione opposta. Come sottolinea Severino, «a ogni fenomeno criminoso la prima reazione emotiva è stata quella di chiedere innalzamenti della pena detentiva, tutto questo ha portato a degli sbilanciamenti del nostro sistema penale, cui occorre porre rimedio». Infatti, il numero complessivo delle misure alternative è stabile rispetto al 2006, anno in cui è stato varato l'indulto, ma oggi ci sono circa 5 mila detenuti in più (in totale, secondo i dati aggiornati a ieri sono 66.384). E per di più c'è stata un'inversione che ha portato a preferire sempre più una misura premiale come la detenzione domiciliare a quella dell'affidamento esterno, che presuppone un comportamento attivo e positivo da parte del condannato: se al 30 giugno 2006 usufruivano dei domiciliari 4.949 persone, al giugno di quest'anno erano 9.186, mentre gli affidamenti sono diminuiti da 16 mila a 10.183. Inoltre i detenuti lavoratori, tra l'altro in costante calo, sono circa 13 mila, quasi tutti (10.986) lavorano negli istituti alle dipendenze del Dap. Si occupano per esempio delle cucine o delle pulizie, e lavorano per periodi molti brevi. Mentre lavorano all'esterno solo 2.215 persone, anche se secondo i dati del ministero del Lavoro tra questi il tasso di recidiva è molto basso, il 2,8%. Sulla scorta di queste considerazioni il ministero della Giustizia avvierà un'indagine in collaborazione con il Sole 24ore, l'Istituto Einaudi (Eief) e il Crime Reserche Economic Group, con l'obiettivo di valutare quanto e in che misura i diversi tipi di espiazione della pena incidono sulla recidiva.

Uno studio che, conclude Severino, «deve convincerci tutti del fatto che la vera soluzione del problema carcerario è la misura alternativa» che «non crea pericoli per la collettività, ma anzi elimina la recidiva e la pericolosità sociale del soggetto».

In questo senso va il potenziamento dei servizi sociali diretti alla persona reclusa che vuole riabilitarsi ma anche alla famiglia che deve sostenerlo soprattutto psicologicamente. Una efficace opera di sostegno all'opera di riabilitazione della persona può arrivare attraverso efficaci strumenti di servizio sociale complementari all'attività lavorativa individuata per facilitare la sua integrazione in società.

Allarme tossicodipendenza in cella, coinvolto il 25% dei detenuti

Resta alto l'allarme tossicodipendenza in carcere, che coinvolge il 25% dei detenuti e non riguarda solo le droghe «tradizionali» ma anche le nuove sostanze sintetiche insieme a metodi alternativi per ottenere lo «sballo». A segnalarlo è una ricerca del Dap (Dipartimento amministrazione penitenziaria) resa nota dal settimanale online «Progetto Uomo» della Fict (federazione italiana comunità terapeutiche).

Sono oltre 91, dal gennaio di quest'anno, le operazioni antidroga compiute all'interno dei penitenziari italiani, evidenzia la ricerca. E gli spacciatori trovano sempre nuove idee per occultare le so-

stanze che non sempre agenti e nuclei cinofili riescono a individuare. Amfetamine e allucinogeni al pari di Lsd e Mdma (ecstasy) vengono introdotti, spiega la ricerca, sotto i francobolli, oppure attraverso cartoline che, imbevute delle polveri, le rilasciano una volta messe a mollo nell'acqua.

Oltre al subutex - droga sintetica sostitutiva della cocaina - e allo skunk - un misto di marijuana e hashish, l'extrema ratio per i tossicodipendenti consiste nello sballo attraverso l'inalazione di piccole bombole a gas utilizzate per i fornelli da cucina, una pratica che può essere anche letale.

Tunisia, le donne vincono la battaglia di parità

La nuova Costituzione manterrà i loro diritti

Una semplice parola, inserita nel testo di quella che dovrebbe essere la bozza della nuova Costituzione, e la condizione della donna tunisina sarebbe stata ricacciata indietro, in un istante, di mezzo secolo.

La parola è "complementarietà" e a volerla erano stati gli esponenti più duri (che poi si sono tirati dietro tutti gli altri, anche i cosiddetti moderati, donne comprese) di Ennahda e di altri partiti ultraconservatori che, in questo modo, avrebbero sancito che la donna in Tunisia non è un soggetto sociale a se stante, con i medesimi diritti dell'uomo, ma qualcosa in meno ed in peggio: un soggetto, appunto, complementare, che da solo non è nulla, ma che ha bisogno di un uomo per non restare incompiuto.

Un tentativo che è stato sventato - molto faticosamente, vista la pervicacia che ha animato i sostenitori della complementarietà al femminile - perchè la commissione mista dell'Assemblea costituente che si occupa di temi sociali, come appunto quello del ruolo della donna, ha fatto un passo indietro, nel senso che ha sancito l'eguaglianza tra uomo e donna, anche in campo professionale.

Contro questa modifica le donne tunisine sono scese in strada, e con loro anche moltissimi uomini, espressione di quella larga parte della popolazione che ancora difende strenuamente la laicità dello Stato, obiettivamente alle corde sotto i colpi di maglio del partito confessionale Ennahdha, scatenato alla conquista del potere. Hanno protestato coraggiosamente, perchè ci vuole un enorme coraggio a sfidare, faccia a faccia, gli integralisti salafiti che ormai hanno monopolizzato le piazze e non esitano a passare a vie di fatto, quando non ti minacciano di venirti a prendere a casa.

Sono andate in strada per difendere una condizione conquistata negli anni dell'Indipendenza e che ora le strategie parlamentari degli strati più conservatori della società tunisina cercavano di rubare loro.

Ma alla fine questa battaglia è stata vinta e le donne tunisine, le ra-



gazze che, a modo loro, hanno fatto la "rivoluzione", sono riuscite a reimpossessarsi di un ruolo che qualcuno voleva marginalizzare, forse anche neutralizzare. Dal 1956 la Tunisia, primo Paese arabo al mondo, si è data una legge di genere che ha equiparato il ruolo dell'uomo e della donna, segnando il primo passo di una lunghissima strada che, oggi, ha portato la condizione femminile a livelli "occidentali". Certo sulla carta, perchè alla legge scritta spesso non corrispondono i comportamenti dentro le famiglie. Ad esempio viene ancora difeso con pervicacia il matrimonio "cotumier", che non prende cioè in considerazione la volontà di una ragazza se i suoi genitori e quelli del futuro sposo - che spesso lei non conosce nemmeno - trovano un accordo. E non solo nelle famiglie di basso ceto, perchè certe abitudini restano anche nelle case più ricche.

La crisi piega il no profit, donazioni in calo e servizi difficili

La crisi economica avanza, i portafogli restano vuoti e fare beneficenza diventa un lusso che pochi si possono permettere. Il 2011 è stato un «anno nero» per le organizzazioni no profit: solo il 24% (il 47% nel 2010) ha registrato un aumento della raccolta fondi rispetto all'anno precedente, mentre il 37% (il 29% nel 2010) ha dichiarato un calo. Tra le cause principali della stretta nelle donazioni da parte dei privati, c'è la minore disponibilità economica del donatore (riscontrata dal 43% degli enti) «il quale, seppure fidelizzato, fatica a continuare a donare la stessa cifra degli anni precedenti». L'analisi è dell'Osservatorio di sostegno al non profit sociale dell'Istituto italiano della donazione, i cui risultati, relativi a un campione di 180 enti, sono stati presentati a Roma in occasione dell'edizione semestrale dell'indagine «L'andamento

delle raccolte fondi nel terzo settore: bilanci 2011 e proiezioni 2012».

I donatori più generosi sono stati i privati cittadini (il 50% del campione li indica come la fonte di entrata da cui si è raccolto di più), i meno generosi le aziende (37%). In generale, si legge nell'indagine, per tutti i settori la percentuale delle organizzazioni no profit che migliora la propria raccolta fondi si dimezza rispetto al 2010 ed è inferiore ai valori del 2008. Il risultato peggiore si ha nel campo dell'emarginazione sociale, dove la percentuale 2011 (17%) è un terzo di quella 2010 (47%). La cooperazione internazionale passa da un miglioramento per il 47% degli enti nel 2010 al miglioramento per il 23% nel 2011, la salute e ricerca scientifica passa dal 54% al 29%.



L'attualità politica di Simone Weil

Angelo Mattone

È abbastanza raro che il contenuto di un libro si adatti ad un periodo storico diverso da quello nel quale è stato pubblicato; da ciò, in ogni caso, si distingue una pubblicazione di valevole respiro da una che non lo è!

Immaginino i lettori la sorpresa che ci ha colti allorché una delle più vivaci case editrici italiane, Castelvecchi, ha ristampato Manifesto per la soppressione dei partiti politici, scritto da Simone Weil nel 1943 e pubblicato, per la prima volta nel febbraio del 1950 dal La table ronde, una rivista francese di studi sociali e filosofici.

Sbalorditiva l'attualità del pamphlet, la profondità delle argomentazioni della trentaquattrenne Weil, che di lì a qualche mese sarebbe morta di tisi nel sanatorio di Ashford, la quale, militante delle Brigate Internazionali, partecipò alla guerra civile spagnola, per poi andare a lavorare nelle fabbriche parigine. Pur militante della sinistra rivoluzionaria, la Weil era una comunista antistalinista, posizione talmente rara per quei tempi, se si pensa soltanto a Togliatti, in quegli anni segretario del Comintern a Mosca, che copriva tutto, atti e misfatti di Stalin, da risultare presupposto teorico di una riflessione approfondita sul ruolo dei partiti in Europa. Simone Weil era, negli anni che precedevano la seconda guerra mondiale, una delle intellettuali più intraprendenti e sensibili rispetto all'impegno politico; da tempo aveva avviato una riflessione che avrebbe costituito il prodromo al dibattito, che avrebbe attraversato l'intera cultura europea, convenzionalmente indicato, negli anni a seguire, come engagement, ossia la necessità degli intellettuali di impegnarsi sul terreno più propriamente politico.

In questo essenziale libretto di trenta pagine, sono con implacabile ragione esaminate le esigenze del libero esercizio delle risorse intellettive dell'individuo, in luogo di devastanti passioni collettive del popolo, stereotipo che appartiene costantemente alla propaganda dei partiti, che nasconde l'idea di democrazia e di repubblica che in sé aggiunge al crimine e alla menzogna, l'efferata potenza della massa!

La Weil formatasi all'École Normale Supérieure, riconobbe nell'elaborazione di Rousseau, in particolare ne Il contratto sociale, l'espressione dell'ordinamento sociale moderno, realizzatosi con la rivoluzione francese del 1789, le cui filiazioni furono i partiti sorti sulle ceneri della fine dell'era della monarchia.

"Il vero spirito del 1789 consiste nel pensare non che una cosa sia giusta perché il popolo la vuole, ma che a determinate condizioni il volere del popolo abbia maggiori possibilità di qualsiasi altro volere di essere conforme alla giustizia." Così scrive la Weil riconducendo, da un lato alla rivoluzione francese il modello politico europeo, affermatosi

successivamente e dall'altro al concetto rousseauiano di volontà generale la realizzazione della democrazia, quest'ultimo concetto di per sé astruso, in quanto lontano da ideali di giustizia.

A ben guardare, la riflessione del Manifesto per la soppressione dei partiti politici, è una critica implicita al doppio modello francese, sorto a seguito della teorizzazione di Rousseau e dalla rivoluzione di luglio. In verità la lucida analisi della Weil, proprio perché sostanzialmente scevra da pregiudizi, conduce inevitabilmente alla condanna di modelli di democrazia rappresentativa e dello stesso ordinamento repubblicano, in quanto, nella totalità dei casi, queste forme di governo si discostano dai capisaldi sociali di verità e giustizia; in positivo, infatti, soltanto se realizzassero questi presupposti sarebbero meritevoli di applicazione.



Ora se soltanto per un attimo volessimo guardare i sondaggi attuali che mostrano, rispetto al prossimo voto delle regionali del 28 ottobre, una quasi metà di siciliani che, al momento, è indirizzata a non recarsi alle urne, lo scritto straordinario della Weil assurge a faticosa chiaroveggenza; il crepuscolo delle democrazie!, verrebbe da dire, se soltanto non condannassimo con alacre e convinta rapidità qualsivoglia tentativo dell'attuale classe dirigente politica di seppellire il Paese sotto la coltre della bancarotta e la democrazia, che sicuramente è perfettibile, da migliorare e riformare, sotto il cumulo di malversazione e corruzione, che caratterizzano l'attuale fase della vita politica italiana, ma le cui responsabilità sono per intero dell'attuale classe dirigente politica.

Manifesto per la soppressione dei partiti politici è straordinariamente attuale, al punto che stabilisce in favore dei circoli e a svantaggio della formula partito, la più compiuta realizzazione della partecipazione dei cittadini alla vita pubblica; va da sé, sostiene la Weil che se le scelte dei cittadini, riguardanti la socialità, devono essere considerati in quanto tali, non in funzione dello schema socialista, liberale o altro, il contenitore da scartare è il partito in favore del circolo o movimento.

Anche questa ultima, straordinaria affermazione ci porta nella direzione della comparsa del Movimento cinque stelle, che, nel panorama attuale è il movimento o circolo in rete, che della decadenza democrazia italiana, ne impersona la profonda crisi!

Un libro profetico, in sostanza, che è consigliabile leggere, compresa l'introduzione di André Breton, quantomeno per convincersi che è da evitare la deriva della democrazia, meglio cambiare gli interpreti!

Crisi, donne e giovani ne pagano il prezzo

Eurispes: 158 mila dipendenti in meno nella Pa

A pagare i costi della crisi e dei tagli lineari, in Italia sono le donne ed i giovani. Nonostante siano la maggioranza ed abbiano il tasso di istruzione più elevato. L'Italia è l'unico Paese europeo che ha ridotto il numero dei dipendenti pubblici. Il negativo è del 4,7 per cento. Sono alcuni dei dati emersi dal Rapporto Eurispes e UIL-PA, intitolato "Dalla Spending review al ritorno del Principe". Nelle 9.867 istituzioni italiane, nel 2010, lavoravano quasi 3 milioni di persone, con una netta prevalenza di donne. Solo nella Scuola, nel Servizio Sanitario Nazionale e nelle regioni, lavorano due terzi dei dipendenti pubblici: oltre 2,3 milioni di persone. Mentre la Carriera penitenziaria e quella diplomatica risultano i comparti con il minor numero di dipendenti pubblici: rispettivamente 432 e 909. «Sono anni che la Pubblica amministrazione viene umiliata dai tagli lineari – afferma Benedetto Attili, Segretario Generale della Uil-PA – e quello che lascia allibiti è che neanche i cosiddetti tecnici riescono a valorizzare il merito ed a rendere competitivo il Paese, attraverso una macchina più efficiente». La distribuzione dei dipendenti sul territorio è praticamente omogenea. Con una presenza di poche migliaia di unità al Nord. E solo lo 0,3 per cento dei dipendenti pubblici lavora all'estero. Tra le regioni la Lombardia, con 409 mila addetti, si conferma, contrariamente ai luoghi comuni, la regione con il più alto numero di dipendenti pubblici, seguita dal Lazio, 392 mila e dalla Campania, 303 mila. Ma, anche a seguito delle misure di risanamento imposte nel nostro Paese, si registra un calo dei dipendenti pubblici. Dal 2001, 158 mila dipendenti in meno (- 4,7 %). Mentre aumenta l'età media dei dipendenti. Questo per il blocco delle assunzioni e per tutte le norme in maniera pensionistica. Nel 2010 era di 48,2 anni, aumentata progressivamente, dal 2005, di quasi 2 anni. Tra i comparti più "maturi" la Scuola (età media di 51,7 anni), tra quelli più "giovani", sicurezza e ordine pubblico (Vigili del Fuoco 44 anni, corpi di Polizia 41,8 e Forze Armate 38,7). C'è un dato positivo, però, che riguarda i contratti di lavoro. Visto che rispetto al 2005, aumentano i contratti a tempo indeterminato, che nel 2010 erano il 95,2% del totale; crescono lievemente i lavoratori atipici che dall'1%, nel 2005, salgono al 2,2% nel 2010. Calano invece in maniera sensibile i contratti a tempo determinato: erano l'11,3% nel 2005, sono il 2,2% nel 2010. Per quanto riguarda il livello di istruzione dei dipendenti pubblici, oltre il 40% ha un alto livello d'istruzione: il 36,8% possiede una laurea, il 3% una laurea breve e il 3,3% un titolo post-laurea. Le donne nel pubblico im-



piego sono 1,8 milioni e rappresentano quasi il 55% del totale dipendenti pubblici. Le "quote rosa" minime si registrano nelle Forze armate (5%). Mentre c'è una presenza massiccia di donne nei settori dell'istruzione (78,1%) e dalla sanità (64,2). Purtroppo le donne si confermano la base di una piramide al cui vertice sono presenti quasi esclusivamente posizioni maschili. La percentuale di dirigenti è molto inferiore a quella degli uomini: rispettivamente il 37% e il 63%. Il trend è comunque in crescita: nel 2005 la percentuale di donne dirigenti era ferma al 27%. «Attenzione perché stiamo giocando con l'asse portante del Paese e delle sue istituzioni – ammonisce Attili – umiliare il merito vuole dire da una parte colpire i giovani e le donne della Pubblica amministrazione, dall'altra danneggiare il servizio offerto ogni giorno ai cittadini». Mentre in Italia dal 2001 il numero di dipendenti pubblici è calato del 4,7%, nel resto d'Europa, gli addetti nel pubblico impiego crescevano, soprattutto in Irlanda e in Spagna dove si è registrato un aumento rispettivamente del 36,1% e del 29,6%. «È evidente che la Pubblica amministrazione italiana i "compiti a casa li ha già fatti" – osserva Gian Maria Fara, Presidente dell'Eurispes – Mentre i dipendenti pubblici da noi calavano, nel resto d'Europa assumevano. La verità è che, anche per la Pubblica amministrazione, senza un vero e proprio progetto non si va da nessuna parte e di soli tagli si muore».

G.V.

Festa cittadina per il quarto anno di vita del gruppo d'acquisto solidale Bi.Bi.g.a.s.

È aperta a tutta la città la festa per il quarto anno di vita del gruppo d'acquisto solidale Bi.Bi.g.a.s., che si svolgerà dalle 16 alle 20 di giovedì 4 ottobre, nei locali del Centro Diurno 4 di Salute Mentale, A.S.P. 6, al civico 4 di via dei Cantieri. In programma, un pomeriggio denso di iniziative, con l'allestimento del mercatino bio-eco-art-solidale "Fiori in Zucca" e numerose altre attività dedicate ad adulti e bambini. Spazio Coltura è Cultura, per esempio, vedrà il dott. Giorgio Ciaccio, medico specialista in Anestesia e Rianimazione, esperto in Agopuntura, Omeopatia e Alimentazione naturale, suggerire pratiche utili per affrontare l'inverno; lo Spazio MammaBimbo, invece, sarà la condivisione di esperienze genitoriali e momenti ludici per i più piccini. Per questi ultimi, ci sarà un gustoso momento tutto dedicato alla merenda,

mentre per le amanti del genere l'Angolo dello sferruzzo prevede due panchine dedicate a tutti gli appassionati dei lavori manuali, della maglia, dell'uncinetto e del ricamo. Immane il Bi.bi.baratto, con lo scambio di oggetti, ma soprattutto di semi e piante. La consegna degli oggetti per il Bi.bi.baratto avrà inizio alle 18. Ogni oggetto portato verrà catalogato con il nome del portatore, in modo da avere una tracciabilità. Se alla fine della giornata non verrà scelto, sarà restituito al proprietario originale. Questo, però, non vale per i libri, che andranno ad arricchire il patrimonio delle biblioteche, i cui progetti sono curati dall'associazione "Gentilgesto". Per informazioni si può scrivere all'email colturaecultura@gmail.com, o sul sito www.bibigas.it

G.S.

“Una finestra al quarto piano”

La Cgil e il travaglio del Mezzogiorno

Un viaggio nel Mezzogiorno dal punto di vista del lavoro e un'occasione per riflettere sulla Cgil in una stagione di cambiamenti epocali. È “Una finestra al quarto piano” (Ediesse, 176 pagine, 10 euro), volume scritto da Franco Garufi, del Dipartimento Coesione sociale e mezzogiorno della Cgil in collaborazione con Andrea Montagni, della Filcams e la giornalista Frida Nacinovich. Il libro è stato presentato venerdì scorso presso l'Aula Lanza dell'Orto botanico di Palermo, iniziativa promossa dal Centro Pio La Torre.

“L'idea portante del libro – spiega Garufi è respingere due idee che circolano: che il Mezzogiorno sia sempre rimasto uguale e lasciato a sé stesso e che tutto ciò che è stato realizzato per lo sviluppo di quest'area del Paese sia stato uno spreco di risorse”.

Descrivere il Sud oltre gli stereotipi e i pregiudizi, come componente viva e attiva dell'Italia, un grande Paese che affronta uno dei momenti più difficili della sua storia, nella vita interna e nel rapporto con l'Europa, e che ha nel lavoro e nella coesione sociale e territoriale valori fondanti.

Un viaggio nelle contraddizioni meridionali, nel desiderio di emanciparsi culturalmente e socialmente da una secolare tradizione che vuole il sud fornitore di manodopera a basso costo per il nord, buco nero degli investimenti pubblici. Una fotografia del meridione che ha lavorato e lavora, nell'agricoltura, nell'industria, nei servizi.

Perché non si rassegna a una condizione di minorità rispetto al resto del paese.

Le regioni meridionali “anticipano e amplificano” i fenomeni sociali e politici della penisola. “Il pregio del libro – ha commentato Vito Lo Monaco, presidente del Centro Pio La Torre – è quello di ripercorrere le politiche meridionali mettendo in luce il ruolo decisivo rivestito dalla Cgil nello sviluppo democratico e moderno dell'Italia. Basti pensare al contributo nell'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno che per un ventennio contribuì alla rinascita dell'economia del Sud”.

“La Cassa del Mezzogiorno – spiega il professor Antonio La Spina, docente di sociologia dell'Università di Palermo – fu una delle

cause principali per le quali si ridusse sensibilmente il divario Nord-Sud tra il 1950 e il 1973 grazie all'ingente realizzazione di opere pubbliche. Dopo i primi 23 anni di grande efficacia si trasformò però in un'enorme carrozzone di spesa e il divario Meridione-Nord si è sempre più ampliato. Eppure in Europa abbiamo esempi, nella Germania Est e in Galles e Scozia, di come l'intervento pubblico possa essere efficace. In Italia si è scelto di puntare su un sistema di sviluppo indogeno, sfruttando organismi e partenariati locali. Un'idea nobile, ma che non ha funzionato”.

“Vi è una grande responsabilità delle classi dirigenti meridionali – si legge nella postfazione di Serena Sorrentino, segretario confederale Cgil – nessuno escluso, di aver difeso troppo poco le eccellenze e combattuto flebilmente la mala gestione e aver favorito o assistito al decadimento della politica che non è più un sistema di governo partecipato della cosa pubblica. Se ci fosse convergenza tra impegno istituzionale, programmazione e spesa delle risorse comunitarie, rilancio della crescita e rinnovamento della classe politica, il Mezzogiorno potrebbe essere in termini potenziali l'area più competitiva del Paese e risorsa per l'Europa”.

Il saggio si chiude con tredici idee per il Mezzogiorno, frutto di un'analisi avviata a partire dal secondo dopoguerra ed arricchita anno dopo anno dai grandi eventi che hanno segnato la storia della Repubblica.

Dal boom economico degli anni sessanta alla stagione del terrorismo culminata nell'omicidio di Aldo Moro, dall'ascesa dei sindaci eletti direttamente dal popolo nei primi anni novanta fino alla crisi finanziaria, economica ed anche politica che ha segnato gli ultimi anni.

Il fenomeno leghista bastata sull'imbroglione di un'inesistente questione settentrionale, il fallimento del sistema delle partecipazioni statali, la prepotente ricerca del potere da parte della criminalità organizzata sono altrettanti tasselli di un unico mosaico che deve essere ricomposto, per dare all'intero meridione d'Italia le risposte che chiede, di cui ha bisogno, che merita.

D.M.



Unicredit, convenzione con il consorzio “Con.Solida.S”

Il potenziamento del servizio di cura e manutenzione del verde in provincia di Siracusa realizzato dal consorzio “CON.SOLIDIDA.S.” (Consorzio Provinciale della cooperazione di solidarietà sociale) che si avvale delle prestazioni lavorative di soggetti svantaggiati, sarà reso possibile grazie ad un contributo economico offerto da UniCredit. A rendere possibile l'intervento una convenzione tra la Banca e il consorzio “CON.SOLIDIDA.S.” che è stata sottoscritta a Siracusa da Giovanni Chelo, Responsabile Territorio Sicilia UniCredit, e da Ivana Severino, Presidente CON.SOLIDIDA.S. “Siamo veramente lieti – sottolinea Giovanni Chelo - di dare un contributo nel territorio di Siracusa ad un ente così fortemente impegnato nell'inserimento nel mondo del lavoro di persone svan-

taggiate. Questa nostra donazione è finanziata dalla carta di credito “UniCreditCard Classic E” che raccoglie il 2 per mille di ogni spesa effettuata dai clienti, alimentando un fondo che la banca destina ad iniziative e progetti di solidarietà nei territori dove opera. Nelle prossime settimane effettueremo analoghi interventi nelle diverse province siciliane, in continuità con quanto già fatto in passato. Vogliamo continuare a testimoniare con atti concreti il nostro radicamento nel territorio siciliano: una presenza attiva nell'economia a supporto delle imprese e delle famiglie ma anche una particolare attenzione alle esigenze del mondo del volontariato e di coloro che sono impegnati ogni giorno a favore di coloro che versano in stato di difficoltà”.

Calcio passione sociale e...criminale

Le infiltrazioni nello sport più amato d'Italia

Il pallone è lo sport nazionale per eccellenza degli italiani. I dati del ReportCalcio 2011, ci dicono che il 70% della popolazione nazionale tra i 15 e i 69 anni – vale a dire oltre trenta milioni di persone – è interessato, a vario titolo, al mondo del football. Cifre ben lontane da quelle della prima storica partita di calcio, che in Italia si è disputata il 6 gennaio 1898, a Ponte Carrega tra il Genoa e l'International di Torino, un match a cui hanno assistito centonovanta spettatori e che fruttò agli organizzatori 101,45 lire, come ricorda Gianni Brera nel suo libro Storia critica del calcio italiano. Attirare l'attenzione di più della metà della popolazione del nostro Paese significa che il calcio contribuisce a costruire e a rappresentare una parte importante della nostra società, è un potente strumento di aggregazione e di integrazione sociale, di costruzione del senso di appartenenza e di identità ad un territorio e ad una nazione. È uno strumento che dà riconoscibilità e prestigio sociale. Questo non lo hanno capito solo i marketing manager, gli imprenditori e i politici. Ma anche i mafiosi. I boss, infatti, hanno deciso di investire una parte delle loro ingenti risorse finanziarie nel mondo del calcio – e in una serie di attività che vi ruotano intorno, come ad esempio il controllo di alcuni servizi allo stadio, il bagarinaggio, il merchandising di gadget contraffatti, le scuole calcio – coscienti che la palla rotonda è uno strumento fondamentale per acquisire e controllare il consenso sociale, per controllare il territorio, per riciclare denaro sporco, per instaurare relazioni con il mondo che conta: quello della politica, delle istituzioni e degli affari. Il calcio, per le mafie, non è solo uno strumento per impiegare capitali finanziari illeciti. È soprattutto un mezzo fondamentale per accumulare e mettere a frutto quello che i sociologi definiscono capitale sociale, ossia un bagaglio di relazioni che sono utili e necessarie per il raggiungimento di determinati fini, in primis l'arricchimento rapido ed impune.

Consenso e capitale sociale sono risorse di cui i mafiosi hanno un bisogno assoluto, come i pesci dell'acqua, per garantirsi connivenze, collusioni, complicità, omertà. Per fare affari con più facilità, senza ricorrere alla violenza che, se usata in dosi massicce, provoca allarme sociale e, quindi, l'intervento delle forze dell'ordine e della magistratura.

"Meno pallottole e più pallone" per i mafiosi significa ridurre i rischi di arresto, di sequestro e confisca di beni e, di conseguenza, rafforzamento del proprio potere e della propria impunità.

È il calcio delle serie minori – Lega Pro e campionati dilettanti – quello lontano dai riflettori e dalla ribalta mediatica, quello più direttamente legato al territorio, quello nel quale gli stipendi sono incommensurabilmente più bassi rispetto alla serie A e non sempre vengono pagati o lo sono con molto ritardo e in nero, quello sul quale le mafie hanno deciso di puntare in via prioritaria. La serie A e B, tuttavia, non possono cullarsi sugli allori e pensare, erroneamente, che la problematica non possa riguardarle, soprattutto dopo quanto sta emergendo con l'inchiesta Last Bet della Procura di Cremona e con quelle delle Procure di Napoli e di Bari.

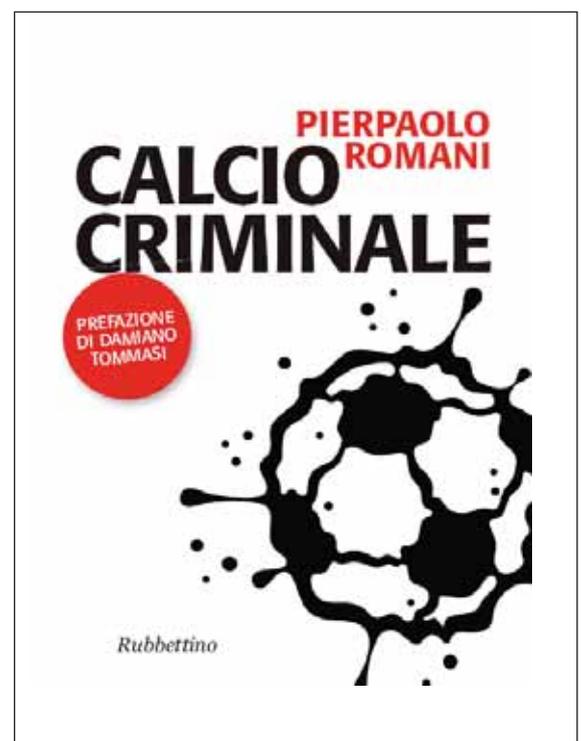
Le mafie si sono infiltrate anche nelle tifoserie, un settore importante e delicato del mondo del calcio. Nelle curve o sulle gradinate, insieme al tifo, si mescolano violenza, politica e interessi economici rilevanti legati, ad esempio, alla gestione dei biglietti delle partite, al merchandising, all'organizzazione delle trasferte e, come

hanno dimostrato i recenti arresti di Bari, anche sulle scommesse.

Le cosche si sono attrezzate da tempo per entrare nel business del gioco e per gestire sia le scommesse lecite che quelle illecite legate al calcio e ad altri sport. Il mercato è particolarmente appetibile per tre ragioni: girano tanti soldi, il denaro che si muove è liquido, le sanzioni sono piuttosto deboli.

Da accorti imprenditori, i boss si sono adeguati alle nuove leggi che hanno legalizzato ciò che prima era illegale ed hanno investito una parte dei loro capitali nell'acquisto delle agenzie di scommesse. Questo è potuto accadere sia per la possibilità di poter contare su dei prestanome di fiducia, sia per la complicità di persone dipendenti di grandi società che operano in questo settore. Non solo. I mafiosi hanno anche investito nella realizzazione e nella gestione di siti internet illegali, agendo direttamente come dei bookmaker.

I magistrati hanno portato alla luce l'esistenza di un sistema che possiamo definire Calcio criminale, composto da mafiosi, faccendieri e sportivi disonesti. Un sistema che vive e si alimenta di continui contatti e scambi con quella che è stata definita "borghesia mafiosa", composta da imprenditori, professionisti, giornalisti, politici, amministratori locali che, pur non facendo parte di alcuna organizzazione criminale, in quanto non sono ritualmente affiliati, ed avendo sovente la fedina penale pulita – il che li rende insospettabili – si mettono a disposizione delle mafie, fornendo loro una serie di servizi e di competenze, per ottenerne in cambio precisi vantaggi, a partire da quelli di tipo economico. Un'ulteriore testimonianza di come la forza delle mafie sta fuori dalle mafie.



Valentini: il Sud trovi l'orgoglio delle radici

In libreria "Brutti, sporchi e cattivi"

«**N**on chiedetevi quello che il vostro Paese può fare per voi, ma quello che voi potete fare per il vostro Paese». Non poteva che chiudersi così, con questa frase piena di ottimismo e a firma

di John Fitzgerald Kennedy, questo libro di Giovanni Valentini 'Brutti sporchi e cattivi. I meridionali sono italiani?' (Edito Longanesi) che non fa certo sconti al meridione. Anzi. E alla domanda se i meridionali sono appunto, brutti, sporchi e cattivi, come qualcuno li vorrebbe, risponde fondamentalmente con «il Sud si può e si deve salvare. E se non si salva, temo che sia destinata ad affondare tutta l'Italia».

Giovanni Valentini, che rivendica le sue origini meridionali già a inizio libro, racconta vizi e virtù di questa parte d'Italia spesso troppo vituperata. Vale a dire falsi invalidi e ciechi, l'economia mafiosa, malasanità e malavita e ovviamente la mafia nelle sue varie declinazioni siciliane, calabresi, campane e pugliesi.

Tra le cose curiose che si trovano in questo volume il fatto che prevalentemente a sud ci sono i comuni in bancarotta (335 su 445 pari al 79%). Ma, nonostante questo, è il sud a pagare più tasse: lo 0,38% di Pil in più del centro Nord. Non solo «negli ultimi venti anni, dal 1991 al 2010, le entrate tri-

butarie nel Mezzogiorno sono triplicate, passando da 119 a 298 euro pro capite, mentre nel resto d'Italia, sono raddoppiate (da 222 a 402 euro pro capite)».

Sfatato poi da Valentini un altro luogo comune, ovvero il Mezzogiorno spendaccione e assistenzialista. Ovvero contrariamente alla vulgata corrente i cittadini del Sud continuano a pagare più tasse di quelli del Nord e del Centro. «Rispetto al Pil, insomma - si legge nel libro di Valentini -, la pressione fiscale è più alta nelle regioni più povere».

Dunque dove è il problema di tante e ripetute contraddizioni? Sta tutta in quella maledizione di Partinico, facendo riferimento ai 700 cittadini di questa località che invece di scioperare decisero di lavorare nel 1956. La maledizione di Partinico è vedere «lo Stato come un nemico. Non lo Stato democratico, quello del popolo, dei cittadini, della gente comune; bensì lo Stato dello straniero, della nobiltà, dei grandi capitalisti, della burocrazia o peggio ancora di una partitocrazia invasiva, predona, corrotta, inaffidabile. Ma come predicava già ai suoi tempi Calamandrei, "lo Stato siamo noi". E

oggi anche i "terroni" devono trovare la dignità e la forza di dire a gran voce "il Sud siamo noi", con l'orgoglio e la fierezza delle proprie radici, senza rifugiarsi nelle lamentele, nelle recriminazioni più o meno consolatorie, negli alibi individuali e collettivi».



Verso l'autunno a passo di danza, corsi per adulti e bambini

Partono lunedì 8 ottobre i corsi della Scuola Popolare di Danza e della Scuola Popolare di Musica, proposti dal Circolo "Tavola Tonda", sito al civico 11 dell'omonima via, alla Cala. La prima lezione sarà di prova, quindi solo alla fine, chi deciderà di non iscriversi al corso, non sarà tenuto a pagare nulla. La quota mensile di partecipazione è di 40 euro per una lezione collettiva a settimana, tranne che per le danze africane, il cui costo è di 50 euro per due lezioni. Chi, invece, opterà per due corsi in contemporanea pagherà solo 60 euro.

Sul sito www.tavolatonda.org si può trovare l'elenco delle attività in partenza, con tutti gli orari e i giorni di svolgimento. Gli interessati dovranno comunicare entro domenica 7 ottobre a quale classe intendono partecipare, scrivendo all'e-mail info@tavolatonda.org.

Per ulteriori informazioni, si può chiamare il cell. 327.2976973, dalle 10 alle 13 e dalle 17 alle 19.

Ai più piccoli, invece, pensa il Centro Percorsi Creativi di via Lo lacono 16, con "Il fuoco della danza", laboratorio di danza creativa rivolto ai bambini di età compresa tra i 4 e gli 8 anni. A tenere le lezioni sarà Daniela Di Mauro, ballerina, insegnante di danza, psicologa, danzamovimentoterapeuta, impegnata nell'ambito della prevenzione, della terapia e della riabilitazione del disagio affettivo e relazionale. Le lezioni del laboratorio si terranno dalle 18 alle 19 di ogni mercoledì. Per saperne di più, si può chiamare il tel. 091.5506447, o la stessa docente al cell. 348.7026361.

G.S.



Guinness World Record A Castellammare del Golfo

Benedetto Fontana

La “tela colorata più lunga del mondo” è siciliana e per essa è stato riconosciuto, dal giudice Lorenzo Veltri, il “Guinness World Record”.

Tutto si è svolto domenica 23 settembre a Castellammare del Golfo, in provincia di Trapani, con la partecipazione di 373 pittori senza limiti di età – provenienti da ogni parte della Sicilia - che hanno aderito all’invito dell’Associazione organizzatrice Arte e Cultura di Alcamo “Art in Progress” per cimentarsi in tale performance. Distinti per gruppi di 50 unità, ritirata la maglietta d’ordinanza con la scritta augurale “Guinness World Record”, gli artisti si sono sistemati lungo il Corso Garibaldi - strada principale di Castellammare del Golfo - ai lati della tela srotolata sull’asfalto bollente in una giornata di ben oltre 35 gradi ed hanno atteso il fischio iniziale che è arrivato alle 11,45. L’impegno – esteso per buona parte del pomeriggio - consisteva nel dipingere contemporaneamente e senza interruzioni la tela, suddivisa idealmente in tratti di 1 metro di larghezza per 1 metro di lunghezza, utilizzando esclusivamente pastelli a cera, ad olio, pastelli morbidi, grafite, matite colorate, gessetti colorati, carboncino, carboncino colorato, terre colorate.

Era richiesto di rappresentare e raccontare la nostra isola in una unica tela con libero riferimento a storia, tradizioni, leggende, paesaggi che hanno intrecciato il nostro passato e che vivono nel nostro presente multietnico. Non sono mancati i nostri tesori, né la fantasia, né la bravura artistica: fichi d’india, arance, limoni, mandorle, pistacchi, l’Etna, i templi, il mare, le tonnare, le barche, il pesce azzurro, il triscele, le carte siciliane.

E’ stato realizzato un dipinto su tela di 350 metri, ben 100 in più del precedente record, poi ufficializzato durante la serata della premiazione, avvenuto presso l’Arena delle Rose. E’ stato consegnato – direttamente dal giudice ufficiale - l’attestato di “GUINNESS WORLD RECORD” all’Associazione “Art in Progress”, rappresen-



tata dal suo Presidente Alex Portuesi, e successivamente è stato dato il diploma di partecipazione a ciascuno dei 373 artisti che hanno avuto assicurata l’iscrizione del loro nome nel Libro del Guinness World Records.

Hanno allietato la serata i Calandra e Calandra, Leonardo Tartamella e il suo gruppo. Lo spettacolo è stato presentato da Vincenzo Canzone e Mirella Regina (anche lei pittrice e cantante) e l’evento è stato realizzato grazie al contributo del Comune di Castellammare del Golfo, della Provincia Regionale di Trapani, dell’Assessorato alla Cultura Sport e Spettacolo, della Regione Siciliana e dalla Banca Unicredit.

A Palermo incontri di movimento creativo

“Il chiaro, lo scuro e il colore”. Si chiamano così gli incontri di movimento creativo, che Marika Di Trapani e Alessandra Luberti (psicologa, danza movimento terapeuta e analista del linguaggio non verbale la prima; coreografa e danzatrice, la seconda) terranno per tutta la giornata odierna all’Oasi dei Bravi, in via IV dei Mille 11, a Palermo. Una giornata, durante la quale si lavorerà con esercizi di allineamento scheletro-muscolare che, attraverso la respirazione, permetteranno una buona funzionalità del corpo a livello articolare e muscolare, favorendo una postura corretta e una migliore circolazione sanguigna. Si faranno esperienze esplorative, dedicate alle forme del corpo, alle possibili dinamiche nello spazio e alle varie qualità di movimento sperimentabili, per concludere con la rielaborazione della sessione di movimento tra-

mite immagini o la verbalizzazione dei vissuti personali di ogni partecipante. Gli incontri sono rivolti a chiunque desideri attivare la propria energia psichica attraverso il corpo, al fine di conoscersi e relazionarsi con gli altri, a partire da un linguaggio non verbale. E’ previsto l’uso della musica e di materiali plastico-pittorici, grazie ai quali trasformare lo spazio di relazione in contenitore di fantasie ed emozioni, aprendosi in tal modo alla possibilità di modulare e integrare esperienze personali e collettive attraverso il corpo e la sua memoria cellulare. Per informazioni, contattare Marika Di Trapani, al cell. 338.1950342 o all’e-mail marika.ditrapani@alice.it; Alessandra Luberti, al cell. 380.5079650 oppure all’e-mail alexcluberti@email.it.

G.S.

Villa Filippina apre le porte al Festival della Legalità

Melania Federico

FESTIVAL DELLA LEGALITÀ
QUINTA EDIZIONE

FESTIVAL DELLA POLITICA
PRIMA EDIZIONE

PALERMO
30 SETTEMBRE / 7 OTTOBRE 2012
VILLA FILIPPINA
PIAZZA S. FRANCESCO DI PAOLA

con il patrocinio di: Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, PRESIDENZA DELLA REGIONE SICILIANA, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO, PARLAMENTO EUROPEO

con l'alto patrocinio di: Banca di Sicilia, Coni

con il patrocinio gratuito di: LIVESICILIA, TRAM 18, Zerofree, LOVE, S

Dal 30 settembre al 7 ottobre Villa Filippina apre le porte ad un'otto giorni di dibattiti, incontri e mostre per parlare di mafia e di legalità. Si darà così vita alla quinta edizione del Festival della Legalità, organizzato dall'associazione culturale Villa Filippina e dalla Zerotre con il patrocinio del Senato della Repubblica, della Camera dei Deputati, della presidenza della Regione Siciliana, dell'Università degli Studi di Palermo e l'alto patrocinio del Parlamento Europeo. Life motive dell'intera manifestazione sarà la lotta a Cosa Nostra e al malaffare per promuovere, oltre alla conoscenza dei fatti di sangue che hanno segnato la storia della Sicilia, anche la rinascita delle coscienze attraverso la contrapposizione al fuorviato sistema. Un esempio portato avanti in tutti questi anni dalle associazioni antimafia nonché dal moltiplicarsi di prese di coraggio di tanti uomini che si sono opposti alla criminalità organizzata e hanno denunciato il malaffare. Il Festival della Legalità vuole ripercorrere, nel ventesimo anniversario di Capaci e di via D'Amelio, quei momenti, ricostruire quegli eventi,

mostrare a chi non c'era e ricordare a chi li ha vissuti da dove nasce la sensibilità che oggi le istituzioni mostrano e rinnovano quotidianamente. A parlare di mafia e di lotta alla criminalità organizzata, utilizzando e servendosi di differenti approcci e linguaggi, saranno giornalisti, magistrati, uomini delle forze dell'ordine, autorità istituzionali, attori e imprenditori che si sono ribellati al racket delle estorsioni. Nel corso delle mattinate si dibatterà intorno a differenti tematiche tra le quali "Una burocrazia più efficiente per combattere la corruzione?", "Denunciare il racket conviene", "La criminalità organizzata nell'UE". L'auspicio è quello di testimoniare, anche attraverso l'analisi dei colpi inflitti a Cosa Nostra, che la lotta al malaffare e la denuncia sono delle strade da percorrere per liberarsi dalla corruzione e dalle oasi clientelari.

Spazio anche alla memoria di chi si è opposto a Cosa Nostra e ha pagato con la vita il proprio dissenso. Sabato 6 ottobre alle 10, l'incontro-dibattito sarà organizzato nell'ambito dell'edizione 2012 del Premio "Mario Francese" e al termine dell'incontro l'Ordine dei Giornalisti di Sicilia conferirà il tesserino alla memoria a Libero Grassi. Sempre lo stesso giorno alle 21, presso il Teatro Nuovo Montevergini, avrà luogo invece la cerimonia di consegna del premio "Mario Francese", intitolato alla memoria del cronista del Giornale di Sicilia ucciso dalla mafia nel gennaio del 1979. Il Festival si concluderà domenica 7 ottobre alle 10 con la Festa delle Forze dell'ordine, dedicata alle esibizioni delle unità cinofile della polizia, della guardia di finanza e del nucleo artificieri dei carabinieri, alle performance della polizia municipale e al saggio speleo alpino fluviale del comando provinciale vigili del fuoco.

Il Festival ospita quest'anno una novità: le sessioni pomeridiane, infatti, saranno dedicate alla prima edizione del "Festival della politica", con un ampio programma di approfondimenti dedicato agli scenari politici futuri della nostra isola. Nel corso dell'iniziativa, organizzata in collaborazione con Confindustria Palermo, giovedì 4 ottobre alle ore 16 si terrà anche un confronto pubblico fra i candidati alla presidenza della Regione Siciliana. Un dibattito aperto per discutere "face to face" con i principali protagonisti dello scenario politico siciliano.

Nell'ambito del "Festival della Legalità", infine, sono previste due esposizioni temporanee. La mostra "Una vita in cronaca. Per rompere il silenzio" è dedicata al cronista di giudiziaria Mario Francese. Foto, cronache e commenti si alternano in 31 pannelli che illustrano la sua vita come uomo e come professionista. La seconda mostra, invece, s'intitola "L'orrore della mafia: un'esposizione per non dimenticare il piccolo Giuseppe Di Matteo", durante la quale saranno esposti alcuni oggetti legati alla sua prigionia nel cunicolo di San Giuseppe Jato dove l'11 gennaio 1996 viene prima strangolato e poi sciolto nell'acido.

Corlazzoli, maestro di provincia nella scuola che resiste

La scuola. Un macrocosmo di mondi e di sensibilità, vissuti, eventi e cambiamenti storici che s'intrecciano. Un universo dove operano vite umane che devono fare i conti con gli stravolgimenti sociali, storici, normativi e dove la motivazione professionale è esclusivamente personale.

È così che Alex Corlazzoli, nel libro "La scuola che resiste. Storie di un maestro di provincia" edito da Chiarelettere, racconta il mondo dell'istruzione. L'autore parla di una realtà, la sua, dove si è ritrovato catapultato senza averla mai scelta veramente. "Non avrei mai pensato nella mia vita di fare il maestro", confessa in una delle sue pagine, ma poi si è scoperto a vestire i panni del docente precario e si è ritrovato, di anno in anno, passando da una scuola ad un'altra, a venire a contatto con realtà differenti e a ricoprire diversi ruoli professionali: da docente di storia e geografia, scienze e informatica a docente di sostegno non specializzato. Nessuna continuità, sempre costretto a reinventarsi e a ripartire da zero. I bambini, però, sono sempre stati la sua linfa vitale. Senza di loro non avrebbe mai potuto scrivere neppure questo volume che non è solo la testimonianza di un maestro, ma è anche un'acuta riflessione di un uomo che opera nel mondo della scuola. Ferma in lui la convinzione che diritti, doveri, libertà e giustizia sono valori da sperimentare sul campo e difendere ogni giorno. Nella scuola di Corlazzoli, infatti, la vita non è fuori, ma dentro l'aula, e i bambini non devono adeguarsi ai programmi ministeriali, ma devono trovare loro stessi i modi giusti di apprendere. Soprattutto il maestro precario mira a insegnare loro a vivere perché pensa che in Italia i bambini viaggiano poco, non sanno prendere i mezzi pubblici, usano il social network Facebook e hanno il cellulare, ma non sanno leggere il giornale online o usare Google maps per vedere l'Italia e i luoghi dove abitano dal satellite. Il maestro precario insegna così ai suoi alunni ad amare le istituzioni accostando i piccoli studenti ad esse: ad esempio andando in Comune a conoscere il loro sindaco o nei commissariati di polizia per far capire che lo Stato è vicino a noi. Vedere, leggere, ascoltare, sperimentare sono per lui le basi solide sulle quali ergere gli insegnamenti e gli apprendimenti. In tale ottica il bambino rom non è più uno straniero e la geografia non è più quella cosa astratta da imparare sulle cartine mute se fai il giro del mondo attraverso una lezione interattiva e interdisciplinare. E la storia diventa credibile se la vivi attraverso la testimonianza di chi la racconta in prima persona.

Come tende a dimostrare Corlazzoli, la scuola è viva grazie all'impegno di tanti insegnanti e genitori che la difendono come bene comune e pubblico. Solo da qui è possibile ripartire per porre le basi di un futuro migliore e calare nella pratica la parola democrazia in modo che tutti i bambini diventino innanzitutto cittadini consapevoli e responsabili.



Memoria e cronaca dei giorni nostri, responsabilità e disincanto s'intrecciano nel libro di Alex Corlazzoli che racconta della sua maestra Teresa, negli anni in cui non si parlava di una maestra prevalente, ma principalmente della maestra di vita. Tra i temi delineati nel volume figurano anche le vicende normative, le riforme abbozzate, la posizione dei docenti fra arrabbiature e difesa della professionalità maturata sul campo. Sono le impronte di una politica della scuola il più delle volte miope, che guarda più al contenimento delle risorse che agli investimenti, che è avara di futuro perché non sa porsi nel presente con l'adeguata forza e incisività che meriterebbe. L'aspetto personale della scuola vissuta in cattedra s'intreccia così con la riflessione di un'Italia vista dall'aula, senza però dimenticare com'è cambiata la scuola e con essa i suoi abitanti, quegli alunni che sono del mondo, che appartengono non ad un solo Paese, ma si nutrono e crescono di tante culture ed etnie diverse. La seconda parte del volume racconta, infine, esperienze di quotidiana resistenza, un modo per denunciare e raccontare che la scuola è un luogo dove primeggiano le ragioni del cuore e dove i docenti fanno di tutto per resistere alle crisi e al disinteresse dei governanti.

M.F.

Guldberg in direzione ostinata e contraria Mezzo millennio e un immortale che ama

Salvatore Lo Iacono

Nella stagione caratterizzata da improbabili Sfumature – benedette solo perché l'editore di Segrate, così, ha un gruzzolo di danè in più e può pubblicare serenamente poesia, classici assortiti, saggi misconosciuti, e altri libri che vendono pochissime migliaia di copie – potrebbe sembrare poco alla moda leggere, forse perfino scrivere, di passione amorosa declinata in molti modi (e poi la vera trasgressione di qualità sarebbe riprendere in mano un paio di romanzi di Henry Miller, appena ristampati da Feltrinelli, o l'esordio di Almudena Grandes, o il recente "Alla ricerca del piacere" di Richard Mason). Si può leggere di un sesso non banale, patinato o fintamente trasgressivo, e di una commistione di sentimenti forti e a tutto tondo, pervasi per di più di un tono epico che poco si addice all'attualità gonfia, da un lato, di social network e smartphone e, dall'altro, di spread e crisi economica globale. E libri scritti così sono capaci di centrare il bersaglio. In uno dei cuori freddi dell'Europa del nord c'è qualcuno che riesce a parlare ai lettori d'oggi (con grande riscontro, soprattutto in patria) in questo modo; e l'apprezzamento che ottiene ha ragioni forse più facilmente comprensibili dei complessi meccanismi dietro i quali si cela il successo della trilogia da porno mamme, per dirla alla Edoardo Nesi. C'è uno scrittore danese – in Italia abbastanza invisibile per i quotidiani con le più alte tirature – che continua a viaggiare in direzione ostinata e contraria. Torben Guldberg nasce come attore di teatro, in patria ha lavorato anche per il cinema, e non ha ancora quarant'anni. Tre anni fa Longanesi ha scommesso sul suo romanzo di debutto, "Tesi sull'esistenza dell'amore" (ora in versione economica per i tipi Tea), un'opera sorprendente per lucidità, struttura e disegno che sottende tutto, che non difettava nemmeno d'ambizione, condizione propedeutica per chi scrive con l'obiettivo di pubblicare. Lo stesso editore, grazie al lavoro del traduttore Bruno Berni (eclettico professionista, che ha reso in italiano Andersen e Hoeg, Rasmussen e Blixen), non ha esitato a proporre anche il secondo romanzo di Guldberg, "Il canto dell'Immortale" (419 pagine, 19,90 euro). Indissolubilmente legato al primo, non è tecnicamente il prequel, pur proponendo cinque sto-



rie scandite nel tempo (la "Tesi" andava dal sedicesimo al ventesimo secolo, il "Canto" dal Mille al Millecinquecento) e imperniata sull'amore. È un romanzo complementare e chi ha apprezzato il primo, o chi sarà rapito da questo, dovrebbe correre in libreria e procurarsi anche l'altro. Dietro il titolo con echi oraziani, si fa in fretta a notare che il principale debito che il nuovo romanzo di Guldberg ha con il primo è il costante e moderno emergere di inquietudini e domande nel corso di storie che, tra lirica e filosofia, finiscono per essere grandi metafore.

Il protagonista, come un novello Mosè, viene ritrovato in una cesta su un ruscello e allevato fino a diventare un abile fabbro, che nasconde però un'anima guerriera: è l'inizio di una vita straordinaria e dagli avvenimenti rutilanti, senza mezze misure; nel corso di cinque secoli l'Immortale appare, scompare e ricompare a ogni angolo d'Europa (dallo Jutland all'Italia, dall'Estonia ai Paesi Baschi, passando per Costantinopoli), vivendo esperienze estreme, partecipando a guerre, assetato di gloria e onore e poi svuotato, come qualunque eroe che si rispetti; più avanti nel corso dei secoli scappa alla peste, si rende autore di atroci vendette, ama senza misura – ma soccombendo anche sotto i colpi dell'amore – protagonista di molte storie, o comprimario, sempre ingannando la morte. La sua vita è un viaggio perenne, in cui esperienze reali e soprannaturali si intrecciano; la tensione non è costante, e sono ineguagliate le pagine in cui il protagonista scopre i versi di Petrarca e le prime cento o poco più, in cui l'Immortale è ancora pienamente protagonista, con la sua epopea vichinga, l'amore per la bella Sigrid e per i figli, fino alla deriva personale e di tutto quello che ha costruito. Tra fantasia e storia Guldberg si muove con disinvoltura, nelle vicende che racconta c'è spazio per streghe e trovatori, detenuti e guerrieri, re e mendicanti; ci sono echi dei miti nordici, delle crociate e del Rinascimento, ma soprattutto riflessioni – con rari momenti di noia – su molto dello scibile umano: la morte, la religione, la sofferenza, la pace senza redenzione, il dolore senza perdono, l'amicizia e, sopra ogni cosa, l'amore, quello cortese e quello carnale.

"Quelli che ci salvarono", una madre, una figlia e il prezzo da pagare

Trudy Swenson, negli anni Novanta, contribuisce attivamente a un progetto della memoria per un'università del Minnesota. Lei stessa è figlia di una tedesca, Anna Brandt, che poco o nulla le ha detto della loro fuga dalla Germania con un soldato americano, Jack Schlemmer, che ha fatto da padre alla bambina. Trudy intervista alcuni reduci della seconda guerra mondiale e scopre la storia dei "Bacherei Engel" di Weimar, gli Angeli del Forno di Weimar, coraggiose oppositrici del nazismo: una panettiera e la sua apprendista, che rifornivano di pane in modo rocambolesco i prigionieri del campo di concentramento di Buchenwald. Le due storie si intrecciano e sono raccontate a capitoli alterni nel romanzo "Quelli che ci salvarono" (506 pagine, 9 euro) della statunitense di origini tedesche Jenna Blum, felice riproposta nelle

edizioni Beat di un titolo del catalogo Neri Pozza.

È un nuovo squarcio sulla Shoah, non una storia vera, ma molto ben documentata – sebbene con qualche stereotipo che talvolta affiora – e che indaga zone grigie ed omissioni di un'epoca, in cui poteva essere labilissimo il confine tra la vita e la morte, tra il bene e il male. Nel rapporto fra Trudy e Anna – dalla salute malferma e con un atteggiamento di chiusura nei confronti del passato – e fra quello che non sono capaci di dirsi c'è la chiave di ogni segreto e del prezzo che hanno pagato: dal passato riemergono il medico ebreo Max Stern, il dispotico Gerhard, nonno di Trudy, lo spietato Horst von Steuern, ufficiale del lager. E con loro sentimenti dolci e torbidi.

S.L.I.

Palermo felicissima vola a Shanghai

Antonella Filippi

È necessario volare fino a Shanghai - città che ha l'aria di un trailer del futuro che sta arrivando - per trovare una Palermo felicissima. Si tratta, ovviamente, di una Palermo filtrata attraverso il lavoro di undici artisti: da domani, infatti, Palermo rappresenterà l'Italia alla 9ª Biennale di Shanghai, allestita nell'ex-centrale elettrica Nanshi Power, uno spazio di 41 mila metri quadrati, futuro Museo di Arte Contemporanea della città che si riempirà di conati creativi e acrobazie dell'immaginazione. Oltre alla mostra principale, sono stati ideati dei city pavilion, un campionario di 30 città in tutto il mondo, collegate al tema della Biennale Reactivation e alla città di Shanghai. Tra queste Palermo, con opere che spaziano dall'installazione al video, dal teatro alla performance e alla scultura. Dunque, non più padiglioni nazionali, ma città. Perché? Charles Esche, uno dei curatori del progetto, spiega che «la città rappresenta l'individuo nella sua unicità e non un'identità nazionale carica di un senso traslato di potere politico collettivo: l'identità nazionale è l'identità costruita come tale per fini "unitari nazionalisti". Nella località-città questa spinta è ridotta o assente».

I curatori del city pavilion italiano, Laura Barreca e Davide Quadrio, hanno allestito una mostra in grado di tratteggiare l'immagine contemporanea della città, ricostruendo quello spirito avanguardista che l'ha resa celebre all'inizio del Novecento. «Palermo Felicissima sarà la rappresentazione di una contemporaneità "di valore", nel senso sentimentale del termine - spiega la Barreca -. Vogliamo comunicare la positività insita in questo progetto, che vuole essere condiviso e vuole creare un flusso di ritorno verso la Sicilia come centro di una cultura millenaria viva e potentissima in mezzo al Mediterraneo». Per Quadrio «l'idea è quella di non rappresentare un'identità nazionale ma relazionare Shanghai ad altre città, altre comunità "uniche". Palermo, con la sua cultura millenaria, è da sempre un crocevia di culture mediterranee, un luogo "felicissimo" da questo punto di vista e in sintonia con l'idea curatoriale dei city pavilions in generale». La Barreca sugli artisti: «La mostra è un percorso esperienziale, una sorta di viaggio alla scoperta dell'identità, delle atmosfere, delle contraddizioni di Palermo. Manfredi Beninati, palermitano, ricostruisce un ambiente scenografico, visibile solo da due piccole finestre esterne, in cui le rovine di un tempo passato si tramutano nell'immagine sbiadita di una sala di un palazzo nobiliare. L'opera di Francesco Simeti, palermitano da anni di base a New York, è un ambiente allestito con un wall-paper ispirato allo stile Liberty, in cui l'artista reinterpreta i fasti e le contraddizioni della belle époque palermitana di inizio secolo, riutilizzando i paesaggi e le vedute siciliane di Francesco Lojacono. L'opera di



Massimo Bartolini Starless è una grande scultura fatta di luminarie tipiche delle strade siciliane in festa, una caduta di stelle raccolte insieme in un'installazione poggiata sul pavimento. Nel video della performance di Vanessa Beecroft VB 62, alle sculture che rimandano agli stucchi della bottega dei Serpotta fa da sfondo la Chiesa di Santa Maria dello Spasimo, uno dei monumenti più singolari della città. Formafantasma sono un duo di designer che raccontano la stratificazione tipica dei popoli del Mediterraneo, attraverso l'opera Moulding Tradition. Lee Kit, artista cinese, ha trascorso un periodo a Palermo e mostrerà il risultato di quell'esperienza, come anche Guo Hongwei nei suoi piccoli acquerelli sulle immagini delle città. Sulle orme dei monumenti descritti da Nino Basile, in Palermo felicissima, Stefania Galegati Shines immagina i suoi Greetings from Palermo, una serie di cartoline della città, una visione contemporanea della vita quotidiana. Laboratorio Saccardi racconta con linguaggio semplice, in un polittico medievale, le rotte che i gesuiti nel XVII percorrevano dalla Sicilia alla Cina, a dimostrazione dei continui scambi religiosi, commerciali e culturali tra l'Italia e l'Oriente. Le atmosfere di Palermo si colgono anche nelle immagini del teatro contemporaneo di Emma Dante e di Pina Bausch».

Alle FAM di Agrigento in mostra le galassie minute e colorate di Sanfilippo

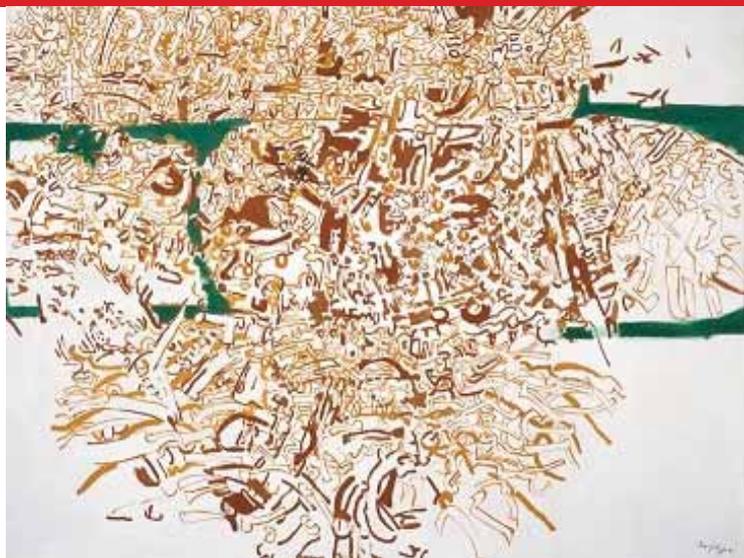
A più di vent'anni di distanza dalle ultime grandi personali siciliane di Erice e Taormina, a trenta dalla mostra di Gibelina e dopo l'ampio omaggio tributogli dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna (GNAM) di Roma nell'anno della sua scomparsa, Antonio Sanfilippo (1924-1980), uno dei più grandi interpreti dell'Astrattismo in Italia, torna in Sicilia con una mostra alle Fabbriche Chiaramontane di Agrigento, dal 27 ottobre al 13 gennaio 2013, dal titolo "Antonio Sanfilippo | Gli anni Sessanta. Il colore del segno".

Un tributo al maestro siciliano fortemente voluto per le FAM da Antonino Pusateri, Presidente dell'Associazione Amici della Pittura Siciliana dell'Ottocento, che ne ha affidato la cura al critico e storico dell'arte Fabrizio D'Amico. Attraverso un lungo e puntuale lavoro di studio e ricerca viene presentata, dalla data inaugurale del 27 ottobre, un'esposizione ricca di spunti e contributi: in mostra un nucleo consistente dei lavori che Sanfilippo inviò alla Biennale di Venezia del 1966, oltre a numerose opere documentate in importanti mostre degli anni Sessanta in Italia e all'estero, oggi di proprietà di musei pubblici e di collezionisti privati. Un'indagine che, per la prima volta, mette in luce con larghezza e con sguardo esclusivo il tempo della piena e più colma maturità di Sanfilippo: quegli anni Sessanta nel corso dei quali l'artista venne individuato in Italia e all'estero come una delle personalità fondative dell'arte astratta italiana.

Nato a Partanna (Tp), nel dicembre del 1923, Sanfilippo è firmatario nel 1947 a Roma, del pionieristico manifesto di "Forma", atto di nascita dell'Astrattismo in Italia.

E' il curatore Fabrizio D'Amico a introdurre l'artista: "Transitato attraverso un neocubismo picassiano – spiega D'Amico, già docente di Storia dell'Arte Contemporanea all'Università di Pisa - dopo vari soggiorni a Parigi, Sanfilippo si orienta prima sul concretismo di Magnelli, poi su Hartung e su Kandinsky. E' attraverso di loro che giunge all'elaborazione del suo 'segno' particolare, incantato e gioioso, vicino e lontano insieme a quello di Carla Accardi, sua moglie, e di Capogrossi: 'segno' che lo collega alla cultura d'immagine dell'art autre di Tapié, allora - a metà degli anni Cinquanta - erede dell'informel, e poetica dominante sulla scena europea. E' adesso che Sanfilippo elabora la sua 'figura' più tipica, costituita da una sorta di nuvola o galassia di segni minuti e coloratissimi, ai quali affida la sua prima notorietà in campo anche internazionale e che presenta in numerosissime mostre in Italia e all'estero: Roma, Firenze, Milano, Bruxelles, Pittsburgh, Losanna, Londra".

Questi dipinti, nel frattempo cresciuti per dimensione, vengono esposti alla Biennale di Venezia, dove Sanfilippo è invitato molte volte, e dove nel 1966 gli viene assegnata una vasta e prestigiosa sala personale: un episodio che ne stigmatizza definitivamente il profilo di grande maestro dell'astrattismo italiano. "Su queste opere – aggiunge D'Amico – abbiamo inteso incardinare l'esposizione alle FAM di Agrigento, che s'avvale anche della presenza



dei maggiori dipinti conservati nelle collezioni pubbliche siciliane oltre che del contributo di molti prestiti di collezionisti privati, fra questi molti dipinti inediti, mai prima d'ora esposti pubblicamente". Alla mostra delle FAM è dedicato il catalogo curato da Paola Bonani con testi critici di Fabrizio D'Amico, Sergio Troisi e della stessa Bonani, pubblicato da Silvana Editoriale. Organizzata dall'associazione Amici della Pittura Siciliana dell'Ottocento con il contributo dell'Archivio Sanfilippo di Roma, il patrocinio del Comune e della Provincia Regionale di Agrigento e il supporto di Elenka e Benessere & Bellessere Agrigento in qualità di sponsor, la mostra "Antonio Sanfilippo | Gli anni Sessanta. Il colore del segno" sarà visitabile alle FAM fino al 13 gennaio 2013.

Gli spazi delle Fabbriche Chiaramontane sono aperti da martedì a domenica, dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 20. Chiusa i lunedì e i rossi di calendario. L'ingresso è gratuito.

Jonathan Coe autore per ragazzi con "Lo specchio dei desideri"

Anna Castellari

In anteprima assoluta a Pordenonelegge, Jonathan Coe presenta con Masolino D'Amico "Lo specchio dei desideri", il suo primo romanzo per ragazzi. E ci svela di aver voluto avvicinare, con esso, le sue figlie alla sua letteratura.

Come mai ha deciso di dedicarsi alla letteratura per l'infanzia e l'adolescenza a questo punto della sua carriera?

Nel momento in cui ho avuto l'idea di scriverlo le mie figlie avevano nove e dodici anni e volevo raccontare loro delle storie, avvicinarle ai miei libri con una storia più semplice da leggere.

Come ha dovuto modificare il suo approccio alla scrittura cambiando il pubblico?

Non ho effettivamente cambiato in maniera specifica per i bambini, ho pensato più a renderlo più semplice, perché le mie storie per adulti sono molto complicati e con molti personaggi. Ho pensato alle mie figlie come pubblico potenziale.

Tra medie e new media molti giovani sono attratti da molti concorrenti della lettura, come cambiare questa tendenza?

Non penso ai nuovi media necessariamente come a dei nemici dei libri, ma anche degli alleati, né che essi spariranno per colpa di essi. Dobbiamo abituarci al fatto che i libri non hanno più il ruolo centrale di un tempo, per es le mie figlie giocano al computer, scrivono sms, ma l'idea di prendere un libro, è così semplice, primordiale, ancestrale, sentire un'unica voce, che loro non riescono a rinunciarci.

Come avvicinarsi allo Specchio dei desideri, c'è qualche metafora?

Lo specchio può rappresentare molte cose, ma soprattutto l'immaginazione, vista come fuga, ma anche come modo di rappresentare la realtà, preghiera a lasciar andare l'immaginazione, perché essa possa rappresentare un reale ruolo nella vita di ogni giorno.

La realtà come si inserisce nella narrazione favolistica?

A parte che nella storia c'è uno specchio magico, il resto è realistico. A parte alcune parti sognanti, poco specifiche, ma i problemi scolastici, familiari o anche romantici, sono del tutto reali.

È un libro solo per ragazzi o per tutti?

È un libro per chi non si sente imbarazzato a leggere qualcosa di semplice e diretto.

C'è un intento educativo nel libro?

Nella letteratura inglese c'è effettivamente sempre una vena di moralismo, questa idea che la letteratura può migliorare le cose e la società, come in Dickens, e quindi anche nella mia scrittura c'è



un elemento didattico, ma non è fondamentale e principale: il lettore può decidere se seguirlo e farlo proprio o soprassedere.

I libri per ragazzi devono avere sempre qualcosa di educativo o bisogna lasciare spazio alla fantasia, che galoppi dove le pare senza obiettivi precisi?

Non penso che ci debba essere sempre questo elemento, ma che qualunque lettura attiva possa esercitare l'immaginazione, credo che allo stesso modo il mio libro possa diventare strumento di immaginazione, anche come mezzo morale.

L'Inghilterra di questo romanzo è la stessa dei libri precedenti, cioè fa o non fa eccezione trattandosi di una favola?

Credo di sì: in effetti Claire non è dissimile da altri personaggi, e cerco di dare un sottofondo realistico ai miei romanzi, seguendo i cambiamenti del mio paese. Però volevo anche che la storia fosse molto semplice, anche perché pubblicata in Italia e in Grecia prima che in Gran Bretagna.

Claire assomiglia a una delle sue figlie?

Non assomiglia tanto a loro, quanto a una versione femminile di me stesso negli anni Settanta.

Che cosa si ricorda di quel periodo?

Ho dei ricordi molto vivi. Erano giorni felici, ma anche noiosi. Ed è proprio la parte noiosa che mi ha reso lo scrittore che sono adesso. Non c'erano le tecnologie di adesso, e quindi dovevo inventarmi un mondo come lo specchio di Claire. I ragazzi di oggi sono sovrastimolati e manca loro un elemento di noia per renderli più creativi.

(Libreriamo.it)

Fino al 7 ottobre si celebra nel mondo la settimana dell'allattamento materno

È stata pensata venti anni fa per commemorare la Dichiarazione degli Innocenti, e da allora è un evento annuale per 170 Paesi del Mondo. Si celebra quest'anno, da oggi sino al 7 ottobre, la ventesima edizione della "Settimana Mondiale dell'Allattamento Materno", iniziativa sostenuta anche da Unicef e Organizzazione mondiale della Sanità per incoraggiare e sostenere l'allattamento materno, migliorando la salute dei bambini in tutto il mondo.

Da quando, due decenni fa, l'Alleanza Mondiale (WABA - World Alliance for Breastfeeding Action) decise di lanciare una campagna su questo tema, ogni anno l'attenzione si sposta su vari argomenti a esso legati. In questa edizione, ci si concentra sui progressi compiuti in merito all'attuazione della Strategia Globale per l'Alimentazione dei Neonati e dei Bambini, essenziale per aumentare i tassi di allattamento al seno (in particolare quello esclusivo per i primi sei mesi). Raggiungendo, in tal modo, il 4° Obiettivo di Sviluppo del Millennio, che mira a ridurre di due terzi la mortalità sotto i cinque anni.

Quello che sarebbe veramente importante, in questo percorso, è andare incontro alle mamme, in quanto una delle cause più frequenti per cui smettono di allattare al seno è la necessità di tornare presto al lavoro. In vari Paesi si sta operando per emanare leggi che permettano loro di avere un'astensione retribuita dalla propria professione, sufficiente per allattare in modo esclusivo fino a 6 mesi, o per continuare quando tornano definitivamente al loro posto. Le si potrebbe, per esempio, aiutare fornendo nidi aziendali, una stanza o un angolo, nel quale possano spremersi il latte in privato, o ancora permessi retribuiti, durante le ore di lavoro, grazie ai quali allontanarsi e nutrire i propri bambini. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro ha approvato nel 2000 una convenzione, che stabiliva un minimo di 14 settimane di congedo retribuito per le lavoratrici madri. Ventisei settimane o 6 mesi sarebbero naturalmente molto meglio, ma sono veramente pochi o addirittura nessuno coloro i quali assumerebbero una giovane donna, se poi fossero obbligati a pagare una maggiore indennità per la maternità.

Proprio in occasione di questo 20° anniversario della Settimana Mondiale dell'Allattamento al Seno e del 10° della Strategia Globale per l'alimentazione dei neonati e dei bambini, l'Unicef afferma che "forti politiche nazionali di sostegno in questo campo potrebbero prevenire ogni anno la morte, nei paesi in via di sviluppo, di circa un milione di bambini sotto i cinque anni".

Fa, poi, preoccupare sapere che, nonostante prove evidenti ci dicano che previene malattie come diarrea e polmonite, causa di morte di milioni di bambini, il tasso globale di allattamento esclusivo al seno è stagnante soprattutto nei paesi in via di sviluppo, dove si è passati dal 32% del 1995 al 39% nel 2010.

Nel 2008, la rivista Lancet Nutrition Series ha evidenziato il fatto che un neonato non allattato al seno corre il rischio di morire, nei



primi sei mesi di vita, 14 volte in più rispetto a uno la cui mamma adotta tale pratica. In media, i bambini tra i 6 e gli 8 mesi ricevono oltre il 70% del fabbisogno energetico dal latte materno, il 55% tra i 9 e 11 mesi e il 40% dai 12 ai 13 mesi di vita, rappresentando la fonte principale di proteine, vitamine, minerali e acidi grassi essenziali. E' dopo i 180 giorni, che necessitano di altri cibi per soddisfare i propri bisogni nutrizionali. In Italia sono al momento attivi protocolli sulla promozione, protezione e sostegno dell'allattamento tra 5 regioni - Abruzzo, Toscana, Veneto, Valle d'Aosta e Sicilia - e la ASL di Milano. Tra le iniziative che si svolgeranno in Italia in questa settimana, va segnalato il IV incontro della rete degli "Ospedali amici dei bambini", che si terrà a Firenze mercoledì 3 ottobre. L'appuntamento costituisce un'opportunità per condividere riflessioni con i gruppi di lavoro che si sono già incamminati verso l'obiettivo di diventare ospedale "amico dei più piccoli". L'iniziativa porterà al consolidamento delle esperienze da parte delle realtà che hanno già raggiunto il riconoscimento, oltre a un confronto concreto sui percorsi in atto, finalizzati ad affinare gli strumenti e raggiungere gli standard richiesti dall'Oms e dall'Unicef.

G.S.

Teatro Massimo, dopo i trionfi del 2011 l'israeliano Wellber ancora sul podio

È ripresa la Stagione concertistica 2011 del Teatro Massimo con un appuntamento diretto da uno dei più celebri talenti di oggi, l'israeliano Omer Meir Wellber, già apprezzato a Palermo nella Stagione 2011 sul podio di Tosca e per un concerto sinfonico. Ospite al suo fianco un altro straordinario talento dei nostri giorni il violinista Sergej Krylov, celebre per le sue straordinarie qualità virtuosistiche.

Il programma ha compreso alcune famosissime pagine del repertorio sinfonico, che costituiscono una sorta di viaggio ideale nella storia della musica tra Ottocento e Novecento. Nell'ordine si sono ascoltate, il *Prélude à l'après-midi d'un faune* di Claude Debussy (1894), il *Concerto n. 1 per violino e orchestra in Re maggiore M.S. 21* di Niccolò Paganini (1816) e, nella seconda parte, il poema sinfonico *Till Eulenspiegels lustige Streiche Op. 28* di Richard Strauss (1895) e il celeberrimo *Boléro* di Maurice Ravel (1928).

Il *Prélude* venne composto fra il 1892 e il 1894 e, secondo le indicazioni dello stesso Debussy, "è un'illustrazione molto libera, e per nulla affatto sintesi di un poema". Il riferimento letterario è all'égloga del poeta simbolista Stéphane Mallarmé *Après-midi d'un faune*: Debussy crea atmosfere strumentali che riproducono l'intenso erotismo dei versi di Mallarmé, evocano il fauno, la melodia che egli suona alle ninfe che lo circondano e il clima oppiaceo del quale è imbevuto questo mondo immaginario; nulla ha carattere "fotografico" o estemporaneo, rivelando le intenzioni simboliste del compositore. Violinista-divo entrato nel mito della storia della musica, il "diabolico" Paganini è senza dubbio il più celebre e misterioso virtuoso di tutti i tempi. Ai suoi concerti accorreva pubblico da tutto il mondo che rimaneva strabiliato per le inedite soluzioni tecniche dei suoi pezzi, naturalmente composte da Paganini "a sua immagine e somiglianza".

Nel *Concerto n. 1 in Re maggiore*, Paganini ad esempio sperimenta la tecnica della "iperaccordatura": il brano è effettivamente scritto nella tonalità di Mi bemolle maggiore ma il violino solista, accordato mezzo tono sopra, legge ed esegue la parte nella diteggiatura di Re maggiore che gli è estremamente congeniale e che permette maggior brillantezza virtuosistica. La dicitura "Concerto in Re maggiore" deriva dalla prima edizione (1851) del *Concerto* in cui l'editore preferì garantire una più agevole esecuzione del brano. *Till Eulenspiegels lustige Streiche* ("I tiri burloni di Till Eulenspiegel") è il quinto poema sinfonico di Strauss, composto mentre assumeva l'incarico di direttore del Teatro Nazionale di Monaco di Baviera e dopo un periodo di inattività compositiva. Till, personaggio le cui avventure sono narrate in un libro popolare del tardo Quattrocento e riprese in un romanzo storico della seconda metà dell'Ottocento, è il simbolo del carattere libero del popolo fiammingo, carattere di cui è imbevuto il poema sinfonico, dal tono decisamente umoristico e pieno d'irresistibile voglia di vita. Il *Boléro* di Ravel è una delle più celebri composizioni del Novecento. Capolavoro di orchestrazione ed economia di mezzi, nacque come musica per balletto e andò in scena la prima volta all'Opéra di Parigi il 22 novembre 1928, ottenendo un clamoroso successo in virtù della sconcertante e provocatoria originalità sia della musica che dell'invenzione coreografica. Parallelamente il brano si è subito imposto nei programmi concertistici grazie soprattutto al forte coin-



volgimento emotivo, quasi fisicamente tangibile, che suscita nello spettatore.

Nato nel 1981 in Israele, Omer Meir Wellber è considerato uno dei più talentuosi direttori d'orchestra e compositori emergenti. Direttore musicale della Raanana Symphonette Orchestra, è stato nominato Direttore Musicale del Palau de les Arts Reina Sofía di Valencia per il periodo 2011-2014. Dal 2005 Wellber è presente regolarmente alla Israeli Opera di Tel Aviv dove ha diretto, fra le altre, *La traviata*, *La forza del destino*, *Turandot*, *Madama Butterfly*, *La Gioconda*, *L'elisir d'amore*, *Il trovatore* e *Così fan tutte*. Nel febbraio 2007 ha diretto l'Orchestra Filarmonica di Beijing e nel settembre 2008 un concerto per il 60° anniversario di Israele.

Nell'ottobre 2008 ha diretto *Aida* al Teatro Verdi di Padova ed è stato scelto dalla rivista «Classic Voice» come giovane promessa internazionale. Dal 2008 al 2010 è stato assistente di Daniel Barenboim alla Staatsoper di Berlino e alla Scala coi cui complessi ha diretto *Aida* a Tel Aviv e *Carmen* alla Staatsoper di Berlino. È stato inoltre invitato da Seiji Ozawa a dirigere *Salome* al Saito Kinen Festival.

Ha diretto quindi *Daphne* alla Semperoper di Dresda (dove sta realizzando la trilogia Mozart-Da Ponte), poi *Tosca* alla Staatsoper e ancora *Aida*, *Eugene Onegin*, *L'elisir d'amore* e *Boris Godunov* a Valencia, *Tosca* e *Aida* alla Scala, *Rigoletto*, *La traviata* e *Il trovatore* alle Wiener Festwochen, *La traviata* a Monaco e a Berlino, *Carmen* alla Fenice, concerti sinfonici con l'Orchestre de Paris, con la Filarmonica della Scala, con l'Orchestra del Maggio Musicale, con la Israel Philharmonic, l'Orchestra della RAI di Torino, l'Orchestra di Santa Cecilia, la DSO Berlin, la Gewandhaus di Lipsia. Nel 2011 ha diretto *Tosca* e un concerto sinfonico al Teatro Massimo.



Due sconosciuti in bocca al fiume

Angelo Pizzuto

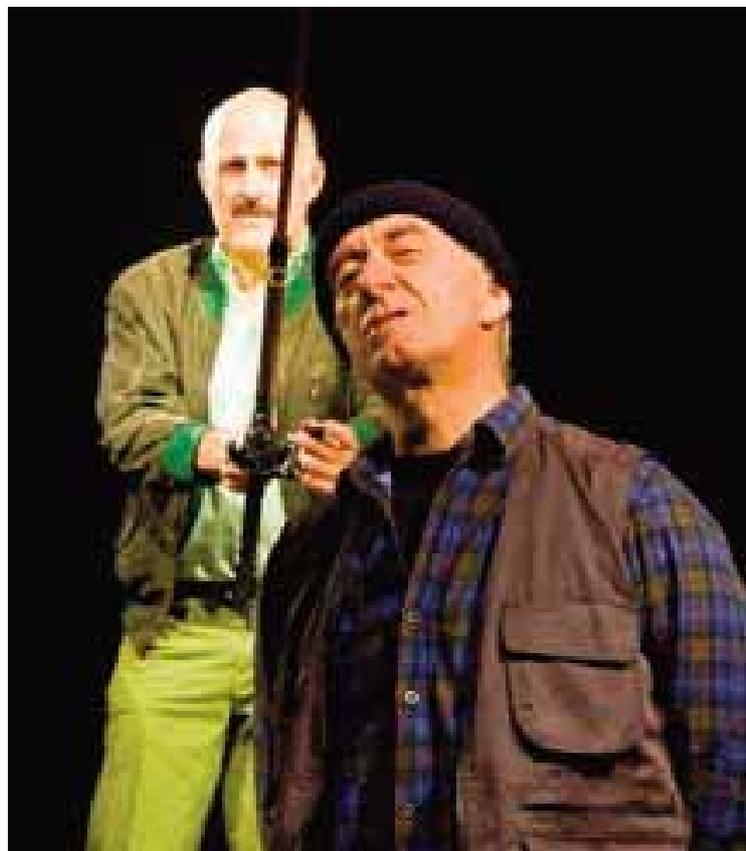
A cosa fa pensare un pescatore notturno, guardingo e silenzioso, che attende il pesce abboccare all'amo? Forse al simulacro di un Achab stanco, impigrito, senza più balene da inseguire, ma indissolubilmente legato ad un sfida d'acqua, fluida e furtiva, non più eroica. E un meccanico d'auto in panne? Ad una sottospecie di Archimede (pitagorico), frenetico e arruffone, anch'egli predatorio, ma di essere umani cui riparare l'attrezzo e salassare il portafogli. Una creatura tendenzialmente volgare, traffichina, approfittatrice. E' quasi certo che dal contatto, dal fortuito - "teatralmente" indispensabile- incontro fra i due, scaturisca una farsa o una tragedia, oppure un misto di tali elementi, qui in forma di paradosso, di comicità stralunata e minacciosa. Tanto più se "appoggiata" ad una lingua romanesca che, nella stesura di Edoardo Erba, non ha i connotati del Belli, di Gadda, di Pasolini- ma quelli più sbrigativi fescennini della commedia di costume che (sin dai tempi di Plauto) si trasforma in apologo esistenziale, in incubo fra immaginazione e realtà allo sfascio (dell'umana carrozza?)

Maurizio e Luigi, il meccanico e il pescatore, si incrociano in una notte di nebbia e di freddo (a inizio di stagione in un Teatro della Cometa che espleta un cartellone in difesa dell'autorialità italiana), riottosi l'uno all'altro, sconosciuti come due personaggi di Koltés, su un pontile del fiume Aniene, stanzialmente occupato dal pescatore Luigi. Che è brusco, sarcastico, stralunato come certe creature "a parte" inive alla passività di ciò che a Roma si definisce "abbozzare al destino". Maurizio, individuo compulsivo e profondamente vile (nella sua apparente simpatia, voglia di contatto umano) ha raggiunto Luigi non per imparare a pescare, ma per recapitargli, esitante messaggero di sventura, una cartella medica che per errore (d'una infermiera) era finita tra le sue mani. Pesissime notizie: il referto è un tumore al polmone e un'aspettativa di vita ridotta a pochi mesi. Ma è notizia senza rivelazione, perché Maurizio avrà timore (pietà umana?) di sconsigliare la vita di un uomo così solingo e bislacco, persino trepidante all'idea andare a nozze con la badante rumena della madre. Errore. La verità, come le trote, verrà a galla, non come un pesce qualsiasi ma come un "pesce perfetto". Ed in circostanze che travolgeranno la vita di entrambi gli sconosciuti.

L'allestimento di Triestino e Pistoia, che sono anche gli interpreti (eccellenti) dello spettacolo (che a fine anno approderà in Sicilia), è plasmato su un andamento buio, surreale, a tratti solenne (come nel precedente "Muratori", sempre di Edoardo Erba, o nel "Ben

Hur" visto lo scorso anno a Taormina Arte). In una sorta di incontro suppletivo fra il suddetto Koltés e certi 'equivoci', ambiguità, slittamenti di significato (e di comprendonio) tipici del 'teatro della minaccia'. Lo scenario sociale degli accadimenti- la vita cupa ed anonima di due inoperosi-operai, l'uno distrutto dalla diossina, l'altro dal terrore di 'dire' la verità, trafugando alla routine qualche boccone di sessuali sveltine, per poi sentirsene in colpa rispetto alla moglie- coincide in fondo con quel che, scenicamente, li ingloba e li risucchia, sino alla morte (Luigi) e alla patologia mentale (Maurizio). Che qui è graticcio di praticabili, passerelle, tubi innocenti, scaraventati con funzionalità dal fondo scena in poi come a rappresentare una specie di acquatica cantina (della memoria) che si allaga di (precoce) demenza senile, di smemoratezze quasi da ridere. Per reiterazioni parossistiche, come in certi film di Sergio Citti

"Trote" di Edoardo Erba. Interpretato e diretto da Paolo Triestino e Nicola Pistoia. Con Elisabetta De Vito. Scena di Elisabetta Ricci. Costumi di Isabella Rizza. Nuova Compagnia di Prosa. Teatro La Cometa. Roma





Il divo Woody e...la matita professorale

Franco La Magna

Woody (2011) di Robert B. Weide. Forse non c'è molto di nuovo (almeno per i fan) in questo "Woody" (2011) di Robert B. Weide, documentario su Woody Allen, uno dei massimi autori cinematografici dell'intera storia del cinema, che sciorina in quasi due ore la folgorante carriera artistica del geniale regista-attore, intervistando anche lo stesso protagonista.

Lui, sornione, in camera caritatis confessa di continuare a pensare, nonostante il successo planetario e i consensi entusiastici della critica, di sentire "d'essere stato fregato" e di ritenere la sua produzione sposata più al concetto di "quantità" che a quello di qualità. Posa d'adulata primadonna o vera convinzione? Mah... Questo comunque lo sbalorditivo autosigillo, proferito dallo stesso settantasettenne Allen, all'analitico lavoro di ricerca di Weide, lineare percorso su una precocissima carriera al top: dalle battute scritte (ancora studente liceale diciassettenne) per il comici di Broadway, alle esilaranti apparizioni sulle scene, a quelle televisive; all'esordio cinematografico con "Che fai, rubi?" (1966), alla pressoché immediata conquista del "final-cut", "privilegio" (concesso dalle straripanti e occhiute produzioni USA solo ad una élite) di chiudere il film così come il regista lo ha concepito; fino agli ultimi intensissimi anni "europei", tra location francesi, inglesi, italiane... Un curriculum travolgente che da quel lontano 1966 ha prodotto, con poche eccezioni, un film all'anno, quasi tutte commedie sebbene, altro "neo" nel cahier delle autolamentazioni, lui continui da sempre a ribadire di amare il registro tragico (vedi "Interiors"), quello che "la maledizione dell'approccio comico" gli ha impedito di adottare, ma sempre strisciante sottotraccia, come una sorta di plot parallelo.

E tra gli osanna (meritati) di registi, produttori, attrici e attori intervistati (Penélope Cruz, Sean Penn, Diane Keaton, Martin Scorsese, Antonio Banderas, Scarlett Johansson, Naomi Watts, Owen Wilson, Larry David) "Woody" si porge allo spettatore come un vero e proprio compendio, un resumé quasi autobiografico, nel quale, paradossalmente, l'unica voce contraria è proprio la sua, che come un bimbo divertito, un po' malinconico e narcisista, mostra al mondo il suo rudimentale e disordinato metodo di lavoro: appunti scritti alla rinfusa su foglietti volanti, poi rielaborati e riscritti a macchina(!), tagliando e incollando spezzoni come tutti noi abbiamo fatto fino agli anni '70. Il genio precomputer è servito, ma



non manca anche la sregolatezza, per quanto appena accennata e senza alcuna morbosità. Da non perdere.

Il rosso e il blu (2012) di Giuseppe Piccioni. Eccola, immanicabile, proprio all'inizio del nuovo anno scolastico la commedia agrodolce "Il rosso e il blu" (2012) ennesima, stucchevole e sciatta "esplorazione" dell'acciaccato universo scolastico del Belpaese, ammannita in formula stantia (scuola da una parte, storielline extrascolastiche dall'altra) da un poco ispirato Giuseppe Piccioni, autore in passato di prove talentuose, a partire dall'apprezzato esordio del "Grande Blek" (1986).

Apprezzabile, per quanto vaga, l'attenzione su un mondo (quello della scuola) progressivamente e colpevolmente emarginato, "punito" da scriteriati interventi governativi, onusto di problemi istituzionali (che Piccioni ignora) e serpeggiante di microstorie adolescenziali, sempre a un passo dalla tragedia.

Ma storie narrate e personaggi - il docente apatico e deluso (un superbo Roberto Hertzka), il giovane supplente messaggero di speranze (Riccardo Scamarcio), la preside iperattiva, apparentemente acida ma in fondo materna (la "fetish" Margherita Buy), lo studente abbandonato, la più o meno sgallettata di turno e l'ex studentessa innamorata del suo antico mentore - sono talmente prevedibili e stereotipati da rendere l'intero impianto narrativo un déjà vu stantio, anonimo e senz'anima. I colori del titolo si riferiscono alla matita rosso-blu usata dai professori.

Fotografi al cinema, storie di fotografie raccontate attraverso lo sguardo del cinema

Breve abstract della tesi di laurea magistrale in Comunicazione e culture dei media discussa da Maria Elisa Milo presso l'Università degli studi di Torino. Corso di studi: Comunicazione e culture dei media. Anno accademico: 2011-2012. Relatore: Silvio Alovio

Fotografi al cinema è un lavoro di tesi che intende analizzare il ruolo della fotografia all'interno di un corpus di film (15 in totale) individuati e scelti per la loro rilevante tematizzazione del medium fotografico. I film presi in esame, infatti, parlano tutti di fotografi e fotografie dell'era dell'analogico. L'obiettivo primario consiste nel mettere in risalto il modo in cui l'oggetto fotografico, all'interno dei singoli film trattati, sia in grado di sviluppare riflessioni su tematiche eterogenee. Se da una parte l'immagine fotografica appare come una riproduzione fedele del referente reale, il cinema, come ricorda André Bazin "è come un precipitato della realtà" (p.IX, A. Bazin - *Che cosa è il cinema* – 1999). Mentre la pittura costruiva una rappresentazione della realtà di tipo illusionistico, il cinema e la fotografia si caratterizzano per la loro essenza realista. La fotografia è emblema della "riproducibilità meccanica da cui l'uomo è escluso" (p. 6, A. Bazin - *Che cosa è il cinema* - 1999). Anche Susan Sontag rintraccia nell'introduzione della macchina l'originalità fondante della fotografia, ciò che la differenzia profondamente dalle forme di rappresentazione visiva precedenti. Aggiunge, inoltre, che nelle fotografie le intenzioni dell'artista non sono determinanti come in altri oggetti artistici, poiché le immagini fotografiche sono in parte costruite dall'uomo e in parte da un apparecchio meccanico che risponde a un comando. Da tale fondamento meccanico deriva la diversa concezione di autore tra pittura e fotografia, ma soprattutto lo statuto di immagine credibile che è comunemente associato a priori alle fotografie. Il lavoro è suddiviso in quattro capitoli secondo un criterio tematico. I film trattati nel Capitolo I raccontano storie di guerra: una delle prime tematiche affrontate, riguarda la possibilità, del medium fotografico, di mentire. L'immagine analogica (fotografica o filmica) quando è ripresa senza soluzione di continuità, mostra la realtà che si trova dinanzi. Sarà proprio una sequenza filmica girata senza interruzione a costituire lo snodo fondamentale che spingerà la protagonista di *Harrison's Flower* (Elie Chouraqui – 2000) ad intraprendere un viaggio in mezzo a un conflitto dannato alla ricerca del marito. Anche *Sotto Tiro*, film diretto nel 1983 da Roger Spottiswoode, pone al centro del dibattito, il problema della credibilità fotografica. È necessario tenere presente che l'evidenza fotografica potrebbe, come ricorda Pierre Sorlin, celare un inganno, poiché "la fotografia non sa mentire, ma i bugiardi sanno fotografare" (p.111, L. Hine - *Social Photography: How the Camera May Help in the Social Uplift* - 1909). Altra tematica che riguarda la fotografia di guerra concerne la sua moralità. Due dei film presi in esame: *Prima della pioggia* (Milcho Manchevski – 1994) e *The Bang Bang Club* (Steven Silver – 2010), mettono in campo uno dei dilemmi che sta alla base della fotografia reportagistica di guerra, il fatto che "fotografare (sia) essenzialmente un atto di non intervento. [...] Chi interviene non può registrare, chi registra non può intervenire" (p. 10, Susan Sontag - *Sulla fotografia* - 2004). Nel Capitolo II la fotografia presa in esame rientra nell'insieme della fotografia artistica, a tale scopo sono stati scelti film che si ispirano alla figura di grandi ar-



tisti-fotografi e alle relative poetiche. Sin dalla sua origine l'immagine fotografica ha dovuto affrontare grossi ostacoli (dovuti alla sua essenza meccanica) per ottenere un riconoscimento di tipo artistico. Anche se come sostiene André Bazin, la fotografia si fonda sull'assenza dell'uomo, è pur vero che nel corso del tempo è riuscita a elaborare, accanto a questioni di ordine tecnico-scientifico, interessanti questioni estetiche e poetiche. Lungo l'arco di un secolo si sono susseguiti dibattiti che hanno coinvolto fotografi, intellettuali e artisti, tesi al riconoscimento della natura artistica della fotografia, ma come nota Susan Sontag, col trascorrere del tempo, molti fotografi non terranno più in considerazione la querelle, non essendo più interessati né tantomeno preoccupati del riconoscimento artistico della fotografia. Tuttavia, secondo la scrittrice, il dibattito non si esaurirà mai del tutto, ciò che è certo è che la fotografia ha introdotto una "democratizzazione dell'idea di bellezza, poiché i fotografi hanno dimostrato che non c'è alcuna differenza "tra lo sforzo di abbellire il mondo e quello di strappargli la maschera" (p.91, Susan Sontag - *Sulla fotografia* - 2004). Se inizialmente l'obiettivo della fotografia era stato quello di ottenere immagini che fossero il più possibile idealizzate, una sorta di emulazione dell'arte pittorica, già a partire dagli anni Venti, i fotografi iniziarono a interessarsi a tutte quelle realtà che fino a quel momento erano state considerate insignificanti. Il capitolo si apre con il film di Steven Shainberg *Fur: un ritratto immaginario di*

Diane Arbus (2006) e il documentario *Master of photography – Diane Arbus*, attraverso i quali si è tentato di raccontare il percorso che ha condotto la fotografa tra i sobborghi newyorkesi per dare un volto a tutti quei “diversi” emarginati dalla società. Un altro film, *High Art* (1998), primo lungometraggio della regista californiana Lisa Cholodenko permette di esplorare l’universo fotografico di un’altra grande fotografa del Novecento: Nan Goldin. Infine, dopo aver analizzato *Smoke*, film del 1995 diretto da Wayne Wang e basato sul racconto di Paul Auster, nel quale è possibile individuare un richiamo alla poetica dell’artista David LaPlaza, tra i film ispirati a figure di artisti-fotografi, viene rivolta un’attenzione particolare a *Gli occhi di Laura Mars*, film diretto da Irvin Kershner nel 1978 con sceneggiatura di John Carpenter, che oltre a voler essere un chiaro riferimento all’autore Helmut Newton, con un richiamo esplicito alla *mise en abîme* tanto cara al fotografo, affronta il tema dell’ossessione del non poterci essere, dell’impossibilità di essere al contempo operatore e soggetto fotografato. Nei film presi in esame nel Capitolo III la fotografia assume funzione di oggetto indiziale e di strumento di memoria. Se in *One Hour Photo*, film del 2002 scritto e diretto da Mark Romanek, le fotografie rappresentano un mezzo per dare vita ad una dimensione affettiva inesistente nella quotidianità di Seymour Parrish, in *Una pura formalità* (1994) di Giuseppe Tornatore, le immagini scattate dal protagonista Onoff lungo l’arco di una vita, si delineano come un diario della memoria, un reportage personale, una collezione fatta di ritratti che funzionano da memorandum. I ricordi di Onoff si attestano come originali, soggettivi e personali, frammenti di un passato concreto, in maniera diametralmente opposta si collocano i ricordi dei replicanti di *Blade Runner* (1982 - 1992). Le fotografie presentate nel film di Ridley Scott sono frammenti di un passato appartenuto ad altri, innesti di memorie mai vissute dai replicanti. Nei film appena citati, le fotografie assumono importanza anche in quanto elementi indiziari, tuttavia, sia in *Blade Runner* sia in *Blow-Up* (1966) di Michelangelo Antonioni, i rispettivi protagonisti finiranno per scontrarsi con i limiti del visibile e con l’impossibilità di giungere ad una conoscenza certa e inequivocabile per mezzo delle immagini fotografiche. Se nel film di Michelangelo Antonioni, il limite è rappresentato dalla superficie bidimensionale della stampa fotografica che inizierà a sgranarsi sottoposta al processo di latensificazione, nel film di Ridley Scott, il limite è costituito dalla possibilità di sconfinare la bidimensionalità fotografica, dando vita a una dimensione non più definita e circoscritta nella quale è possibile perdersi. La foto perdendo le caratteristiche di “è stato” barthesiano, non è più in grado di affrancarsi come prova. Nel Capitolo IV viene esaminato il film *Proof* (1991) della regista australiana Jocelyn Moorhouse, nel quale viene messo in scena il caso paradossale di Martin, un uomo cieco che si serve dell’apparecchio fotografico per produrre tracce visibili in grado di confermare o smentire la realtà che lo circonda, percepita attraverso i rimanenti canali sensoriali. La possibilità di riporre la propria fiducia nell’interlocutore costituisce, per Martin, l’elemento cardine attorno al quale ruota l’intero film. L’istantanea fotografica, in grado di intrappolare la realtà circostante sulla superficie del rettangolo fotografico, si carica di importanza nell’universo privo di luce nel quale Martin è intrappolato e si concretizza come visione nel momento in cui l’immagine viene convertita dallo stato materico di oggetto fotografico a quello fluttuante proprio del linguaggio. Mentre il film ricalca da un punto di vista temporale la fluidità propria della vita, che non è fissata una volta per tutte, la fotografia cristallizza il proprio referente in un istante temporale preciso e irripetibile, contraddicendo l’essenza fluida del film, che composto da migliaia di fotogrammi posti in successione tra loro, si distingue dalla fotografia *tout court* e se ne serve per sviluppare riflessioni su una grande varietà di argomenti. La fotografia è, dunque, l’elemento attorno al quale tutti i film presi in esame si sviluppano, il filo conduttore di questo lavoro.





Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale dei
Beni Culturali e dell'Identità
Siciliana